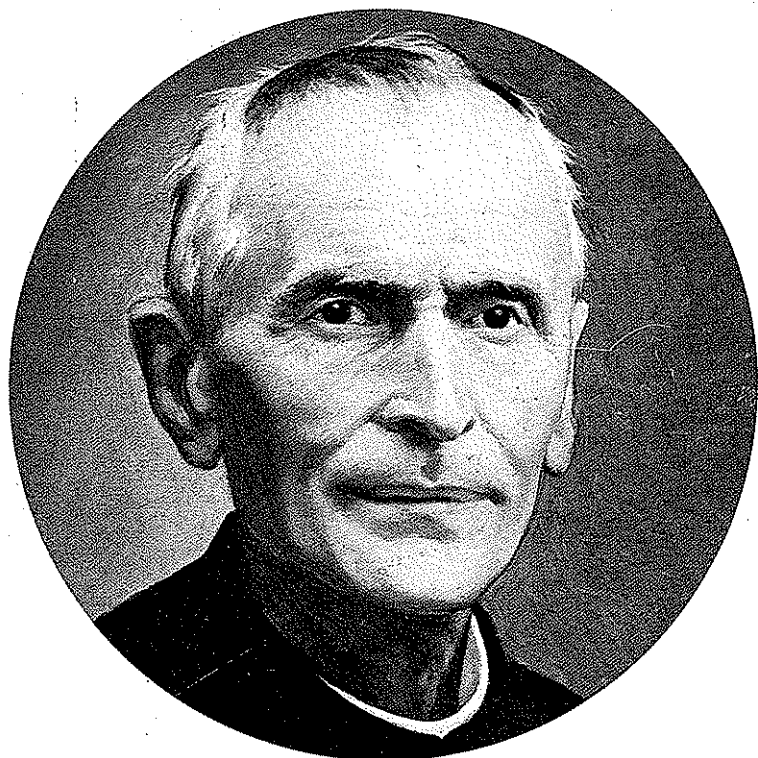


AGOSTINO AUFRAY



BEATO

MICHELE

RUA

Agostino Auffray
BEATO MICHELE RUA

Lire 1800

+ I. V. A. 6%



AGOSTINO AUFFRAY

BEATO MICHELE RUA

*primo Successore
di San Giovanni Bosco*

Nuova edizione a cura di Vit. MESSORI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Proprietà riservata alla
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Officine Grafiche SEI • Torino
Settembre 1972 • M. E. 40667

PARTE PRIMA
ALLA SCUOLA DI DON BOSCO

I primi incontri

Tutto ebbe inizio in una mattina d'autunno del 1845 a Torino, capitale del Regno di Sardegna.

— Che bella cravatta! Chi te l'ha data? — chiese curioso a un compagno un fanciullo di otto **anni**, dal nome di Michele Rua.

— L'ho guadagnata alla lotteria dell'**Oratorio** — rispose con aria un po' misteriosa l'interrogato.

— L'Oratorio? E che cos'è?

— Ma come, non lo sai ancora? In un cortile qua vicino, dalle parti di Porta Palazzo, c'è un prete che **alla** domenica accoglie tutti i ragazzi che vogliono divertirsi un po'. Dopo avere giocato andiamo in cappella a cantare e a pregare.

— E con tutto questo, la cravatta che c'entra?

— C'entra sì! Don Bosco — è questo il nome di quel nostro amico — dà dei punti a quelli che vengono più spesso all'**Oratorio** e con i punti si possono vincere dei premi a una lotteria. Premi come questa cravatta. Se anche tu vuoi venire...

Questo dialogo tra due fanciulli, nel 1845, segna l'inizio di una storia straordinaria: quella di un santo formato da un altro santo.

La domenica dopo l'incontro con il suo amico: il piccolo Rua entrava infatti per la prima volta nell'**Oratorio** di Don Bosco. Vi trovò gruppi di ragazzi come lui che si affollavano festosi attorno a un giovane prete. Questi, appena scorto il nuovo venuto, gli si avvicinò, gli posò per alcuni attimi la mano sulla testa, e, fissandolo con uno sguardo che Michele Rua non doveva più dimenticare:

— Come ti chiami? — gli chiese.

— Rua, signor Don Bosco.

— E il tuo nome di battesimo?

— Michele, ma in casa mi chiamano Michelino.

— Ah, Michelino! Bene! Ti piace venire qui?

— Molto.

— Allora ritornerai, vero?

— Sì, signor Don Bosco, finché porrò.

Ritornare all'Oratorio, non gli sarebbe stato sempre possibile: alcuni ostacoli sarebbero subito sorti ad impedirglielo troppo spesso.

Sua madre era vedova. Il padre, Giovanni Battista Rua, si era spento alcuni mesi prima, nell'agosto di quel 1845. Dal suo primo matrimonio aveva avuto cinque maschi; dal secondo altri tre maschietti e una bambina. Michelino era l'ultimo della numerosa famiglia. Quando nacque, il 9 giugno del 1837, quattro, tra fratelli e sorelle, erano già morti. Anche se il salario era molto esiguo e non tale, comunque, da bastare per tutti, Giovan Battista Rua occupava un posto di tutto rispetto nella fabbrica d'armi di Torino. A forza di lavoro e di sacrifici era giunto al posto di controllore: a quei tempi, il corrispettivo degli attuali *capi-ufficio*.

Purtroppo, all'età di sessant'anni moriva; subito dopo, i due figli superstiti di primo letto, ormai *maggioranni*, abbandonavano la casa, e la moglie rimaneva sola con i tre figli, Giovan Battista, Luigi e Michele. La figlia era già morta da tempo. I quattro continuarono ad alloggiare all'interno della fabbrica d'armi, dove il figlio maggiore era stato assunto, mentre i due minori seguivano i corsi della scuola elementare attigua. Lo stabilimento aveva infatti un cappellano che assicurava il servizio religioso nei giorni festivi e durante la settimana si occupava dell'*istruzione* dei figli dei dipendenti. Sui banchi di questa modesta scuola, il piccolo Rua imparò i primi rudimenti del sapere: e tanto bene, da essere presto classificato tra i primi della classe. Imparò anche a servire Messa, distinguendosi poi soprattutto nel catechismo.

In quella minuscola cappella, Michelino era divenuto un modello e la sua presenza era giudicata ormai indispensabile: per questa ragione la signora Rua, cedendo alle pressanti *richieste* del cappellano, non tutte le domeniche permetteva al figlio di seguire il fratello Luigino al vicino Oratorio di Don Bosco. In ogni caso, Michelino poteva partire soltanto dopo l'ultima Messa del vecchio cappellano.

Il sacrificio era grande per il fanciullo. Eppure, le *difficoltà* sembravano *affezionarlo* sempre più a Don Bosco e alla sua opera. Opera

che come si sa, fu costretta a infinite peregrinazioni: nessuno voleva accogliere quel prete con i suoi numerosi birichini. Finalmente, il 13 aprile del 1846, l'Oratorio trovava un approdo definitivo a casa Pinardi, nel sobborgo torinese di Valdocco. Quello stesso giorno, per una significativa coincidenza, Michelino si accostava per la prima volta all'Eucaristia.

All'inizio dell'estate del 1848, terminato il corso di studi presso il cappellano della fabbrica, si presentò il problema dell'avvenire per quel ragazzo di undici anni.

A che cosa indirizzarlo? si chiedeva la madre. La cosa migliore, non era sperare per lui un lavoro in quella stessa fabbrica d'armi presso la quale la famiglia abitava? Il padre vi aveva lasciato un ottimo ricordo e già due suoi fratelli vi lavoravano.

Per Michelino Rua sembrava la soluzione più conveniente e naturale. C'era però ancora una difficoltà da superare: il ragazzo era assai gracile: solo a rischio della salute avrebbe potuto affrontare un lavoro manuale. Occorreva allora impiegarlo negli uffici, e per questi era richiesto un corso di studi più prolungato. Fu con questo fine che Rua, nell'ottobre di quell'anno, entrò presso i Fratelli delle Scuole Cristiane che tenevano là vicino, a Porta Palazzo, una scuola media. Vi si insegnava, come testualmente diceva il programma: « Oltre le scienze religiose, i precetti di letteratura, il sistema dei pesi e misure in uso nel Piemonte, il sistema metrico decimale recentemente adottato, la geografia dell'Asia, dell'Africa, la Storia dei duchi di Savoia, elementi di storia naturale, di disegno e di calligrafia ».

La frequenza alla scuola di quei religiosi non allontanava il ragazzo da Don Bosco e dal suo Oratorio. Tra la fabbrica e l'Istituto dei Fratelli c'era il popolare mercato di Porta Palazzo, il più grande di Torino. Don Bosco vi si recava spesso, alla ricerca dei ragazzi sbandati, attirati lì dal rumore e dalla possibilità di guadagnare qualche soldo da quell'enorme commercio.

Molte mattine, il ragazzo e il prete si incontravano e potevano scambiare qualche parola frettolosa, prima dell'inizio delle lezioni.

Del resto, sua madre ora gli permetteva quasi sempre di accompagnare il fratello Luigi, la domenica sera, all'Oratorio. Ogni mese, Michelino poteva presentare tutto fiero a Don Bosco le menzioni di *profitto* ottimo rilasciategli dai Fratelli delle Scuole Cristiane.

Da questi religiosi Don Bosco si recava ogni sabato a talvolta anche la domenica mattina per confessare gli alunni e predicare. Sin da allora, il fascino sui giovani del grande educatore era immenso.

« Mi ricordo — scriveva Don Rua a quasi cinquant'anni di distanza — quando Don Bosco veniva al nostro istituto di Porta Palazzo. Non aveva ancora aperta la porta della cappella e già un fremito passava per i banchi. Ci alzavamo tutti, abbandonavamo i posti per accalcarci attorno a lui, felici di potergli baciare la mano. I religiosi cercavano di frenare quel disordine: fatica sprecata. Occorrevano parecchi minuti prima che Don Bosco potesse raggiungere la sacrestia. La sera delle confessioni si ripeteva la stessa scena. Tutti i giovani correvano al suo inginocchiatoio. Perché questa attrattiva invincibile? È che da lui ci sentivamo veramente, interamente amati ».

Un incontro di Michelino con Don Bosco, nei pressi del mercato di Porta Palazzo, è rimasto il preludio di una storia, che durò poi per oltre sessant'anni.

Michele si recava a scuola insieme con un gruppo di compagni.

Visto il Santo, quel nugolo di alunni corre verso di lui per salutarlo e chiedere una medaglia.

Don Bosco ne è sempre fornito e con parole affettuose e paterne comincia la distribuzione.

Anche Michelino tende la sua mano e aspetta il suo turno.

Don Bosco, riconoscendolo, esclama:

— Ah, sei tu, Michelino! Che cosa vuoi?

— Anch'io, una medaglia, se ne ha ancora.

— Una medaglia? No. Qualcosa di meglio.

— Che cosa?

— To', prendi!

E così dicendo Don Bosco tendeva la mano sinistra, a palma vuota, e con la destra, applicata perpendicolarmente e in senso trasversale, faceva il gesto di tagliarla in due per dargliene metà.

— Su, prendi. Prendi, Michelino.

Prendere, che cosa? La punta delle dita? La mano restava vuota.

Il ragazzo sgranava i suoi occhi innocenti senza capire.

— Che cosa vuol dire? Che cosa significa ciò?

Don Bosco per allora non rispose.

L'ora di spiegare a Michelino Rua l'enigma della mano tagliata in due non era ancor venuta.

Solo più tardi il Santo spiegò che, nei disegni di Dio, essi dovevano fare a metà.

Alla fine del secondo anno di studi presso i Fratelli, si ripresentò per Michele il problema dell'avvenire. La madre pensava sempre agli uffici della fabbrica mentre i religiosi dell'Istituto, colpiti dall'intelligenza e dalla devozione del ragazzo, sarebbero stati ben lieti di averlo un giorno loro confratello. Michelino non voleva per il momento pronunciarsi.

Un giorno Don Bosco, al termine di una sua visita alla scuola, lo prese in disparte.

— Che cosa conti di fare nel prossimo anno, Michele?

— Entrare nella fabbrica, signor Don Bosco, per aiutare la mamma che si è tanto sacrificata per me.

— Non ti piacerebbe continuare gli studi?

— Oh sì, ma...

— E se si trattasse di avviarti allo studio del latino per diventare un giorno prete, che ne diresti?

— Io direi subito sì. Ma la mamma, chissà..

— Prova a parlargliene. Mi dirai poi che ne pensa.

« Vederti prete, Michelino, sarebbe la più grande gioia della mia vita — rispose pronta la mamma quando il figlio le riferì le parole di Don Bosco — Certo, occorre prima che tu provi la tua vocazione. Di a Don Bosco che per quest'anno ti affido a lui: poi, si vedrà...».

Fuori di sé dalla gioia il ragazzo corse, la sera stessa, dal suo benefattore.

— Don Bosco, la mamma dice che si può fare la prova quest'anno... Veda lei. Sono a sua disposizione. Faccia di me quel che le piace.

Il Santo pose la mano sulla spalla del fanciullo, come a prenderne possesso, e lo guardò a lungo.

Negli occhi del giovane si leggeva una gioia indicibile, mentre in quelli del padre dei giovani brillava un'immensa speranza.

Studio e *lavoro*

Una notte di maggio del 1847 Don Bosco fece un sogno. Uno di quei sogni misteriosi che lo accompagnarono per tutta la vita e gli additarono il cammino. In quella notte, gli sembrò che la Madonna lo invitasse ad avanzare sotto un pergolato di rose. I fiori non solo scendevano a festoni lungo i sostegni e pendevano a mazzi dalla volta arcuata, ma coprivano anche il suolo, esalando un profumo indicibile. Don Bosco, obbedendo all'invito di Maria, si fece avanti ma sin dai primi passi awertì sotto i fiori la punta dolorosa delle spine. A lui si accodarono via via molte persone sconosciute che, incantate dalla bellezza dei fiori e dal profumo, chiedevano di poterlo accompagnare. Ma le spine delle rose facevano sanguinare piedi, mani, visi di tutti.

Alcuni che a distanza vedevano il gruppo avanzare commentavano la felicità di Don Bosco, circondato così dalle rose. Di parere diverso erano gli sconosciuti che lo seguivano. L'entusiasmo ora era sfumato e, lamentandosi di essere stati ingannati, tutti tornavano indietro.

Davanti a questa fuga, una tristezza profonda si impadronì del sacerdote. «*È mai possibile che io solo debba arrivare alla meta?*» mormorava. A questo punto si fece avanti un altro gruppo di volenterosi. Erano preti e laici e dicevano: «*Se vuoi essere accompagnato da noi, siamo pronti a seguirti ovunque*».

Messosi alla loro testa, Don Bosco riprese il cammino e stavolta quasi tutti i compagni di viaggio gli tennero dietro sino al termine del pergolato. Frano spossati dalla fatica, sanguinanti, ma una brezza leggera si levò a rimarginare le loro ferite, mentre una folla di fanciulli veniva loro incontro.

Il sogno trovò puntuale compimento nei tre anni successivi. Già prima di accogliere Rua all'Oratorio Don Bosco aveva tentato invano di avviare qualche giovane al sacerdozio, con la segreta speranza di

avere più tardi dei collaboratori nelle sue imprese apostoliche. Il risultato era stato deludente: uno dopo l'altro i prescelti l'avevano abbandonato.

Per nulla scoraggiato dall'insuccesso Don Bosco tentò una volta ancora con altri giovani, tra i quali Michele Rua.

Da principio il ragazzo, abituato ad altri studi, trovò qualche difficoltà a cimentarsi con il latino. Ma ripresosi ben presto, fu tra i primi sino alla fine del corso secondario, rimanendo con Don Bosco, mentre i compagni uno alla volta si allontanavano dall'Oratorio per entrare in seminario o prendere un'altra strada nella vita.

Gli allievi di Valdocco, a quei tempi, seguivano gli studi dove si poteva.

Dapprima Don Bosco aveva messo il suo allievo alla scuola dell'abate Merla, un buon sacerdote di sua conoscenza che teneva lezioni private. Poi lo passò al professor Bonzanino, un laico che aveva il genio dell'insegnante classico ed aveva trasformato la sua casa in una scuola molto frequentata e stimatissima in città.

Egli abitava presso la chiesa di San Francesco d'Assisi, quella casa in cui Silvio Pellico di ritorno dalla prigionia aveva composto Le mie prigioni.

Al mattino sotto il portico di quell'abitazione si radunavano frotte di giovani, in generale della classe benestante, i quali si distribuivano nei suoi tre corsi di latino e di greco. Gli uni studiavano mentre gli altri seguivano l'insegnamento. Chi tra essi disponeva di solide qualità intellettuali, alla scuola del Bonzanino, dove era legge suprema la emulazione, riusciva a fare più corsi in un anno.

Rua si trovò nel suo centro e ne profitò a meraviglia durante l'anno di terza.

Un compagno, Giovanni Battista Francesia, elogia la sua tenace applicazione e l'impegno nel lavoro quotidiano, tanto fin da allora veniva citato a modello.

Accadeva spesso che Don Bosco, dopo esser passato, i lunedì, al confessionale di don Cafasso, nella chiesa di San Francesco d'Assisi, si recava dal Bonzanino. Questi appena lo vedeva non

mancava di parlargli dei suoi giovani dell'Oratorio e in particolare di Rua.

— È meraviglioso quel ragazzo. Sempre il primo! E con che entusiasmo lavora!

*

Nel 1851, alla riapertura delle scuole, Rua si iscriveva tra gli alunni di Don Matteo Picco, professore di umanità e di rettorica. Grande amico di Don Bosco e ammiratore del suo zelo per la gioventù povera e bisognosa, egli accettò volentieri nella sua scuola il quattordicenne alunno dell'Oratorio, che in un solo anno terminò brillantemente due classi.

Anche presso Don Picco l'emulazione stava alla base del metodo pedagogico. I due primi banchi della scuola costituivano il *Senato*, ed erano riservati ai primi quattro alunni di ogni corso, distinti per studio e condotta.

Dall'ottobre del 1851 al luglio del 1852 Michele Rua sedette sempre tra i *senatori*, dando prova d'ingegno, di costanza e di piena dedizione al dovere.

Al termine dell'anno raggiunse la licenza ginnasiale. Un membro della commissione esaminatrice diceva a Don Picco dopo aver esaminato il Rua:

— *Le invidio un simile alunno. È un giovane che non potrà mancare di farsi strada.*

Questo slancio nello studio era tanto più notevole, in quanto due gravissimi lutti lo colpirono proprio in quegli anni. Nel febbraio del '51 moriva infatti, all'età di diciassette anni, il fratello minore, Luigi, nel marzo del '53 se ne andava il maggiore, Giovan Battista, di ventitré anni. Tutti e due furono stroncati da un male misterioso, di fronte al quale la medicina del tempo era impotente.

Ora, Michelino era solo. Sembrava anzi che la terribile malattia che aveva distrutto la sua famiglia dovesse presto attaccare il suo corpo non robusto. Eppure, con una delle sue predizioni, Don Bosco annunciò proprio in quel 1853 che il giovane sarebbe vissuto almeno altri cinquant'anni.

Si festeggiava infatti a Torino il quarto centenario del miracolo del SS. Sacramento. In quell'occasione, Don Bosco aveva composto un opuscolo che illustrava il prodigio del 1453, allorché un'Ostia consacrata, tolta da soldataglie straniere da una chiesa di Exilles, si sollevò

nel cielo di Torino per posarsi solamente dopo molte ore in una patena tenuta alta dal Vescovo della città. Il libretto celebrativo di Don Bosco era andato a ruba.

— Nel 1903, quando si celebrerà il nono cinquantenario di questo miracolo, tu farai ristampare il mio scritto — disse Don Bosco a Michele. Aggiunse poi con un'aria pensosa che l'allievo non doveva più dimenticare: « Io allora non ci sarò più *da* molto tempo. Tu, invece, sarai ancora su questa terra... ».

Don Michele Rua morì cinquantasette anni dopo questa predizione; e nel 1903, fedele alla consegna ricevuta, fece ristampare l'opuscolo del Padre.

L'adolescente che coglieva tanti successi nello studio, era molto più che un semplice alunno intelligente e volenteroso. Lo studio non bastava a riempire la sua vita, già allora tesa da un desiderio di apostolato. Le ore libere, le passava tutte all'Oratorio, dove si prestava a mille incombenze per alleggerire il lavoro del suo maestro.

Un quadro preciso di questa sua attività ci è stato lasciato da un compagno che doveva restare con lui accanto a Don Bosco: Giovanni Cagliero, futuro apostolo della Patagonia e primo Cardinale Salesiano. Ecco la sua dichiarazione, che in qualche maniera è un preludio alla santità del novello Beato.

« Don Bosco — dice il Cagliero — conoscitore delle sue belle doti e delle sue particolari virtù, in mancanza di assistente, ce lo aveva assegnato a guida e capo, nell'andata e ritorno dalle scuole in città. La nostra vivacità giovanile, il nostro carattere libero, e l'infantile nostra spensieratezza, facevano un po' contrasto con la serena calma e la fermezza nel dovere del nostro Michele, per cui succedeva che non sempre era da noi considerato e ascoltato... Ma la sua esemplare condotta nella scuola, nello studio e nella ricreazione stessa, la sua amabile conversazione e la sua non comune pietà nelle funzioni di chiesa, erano per noi motivo di riflessione e potente attrattiva per avvicinarlo, amarlo e anche obbedirlo.

« La mattina delle domeniche egli si trovava in mezzo a noi, nel cortile, ove si giocava e si scorrazzava, finché Don Bosco, terminato di confessare, dava principio alla S. Messa. Ed era allora il nostro Michele che con un senso spirituale, raro alla sua età, si metteva in guardia accanto al rubinetto della pompa, perché coloro che dovevano fare la S. Comunione non bevessero per isbaglio e non potessero più riceverla, perché non digiuni.

« Durante la S. Messa egli, col suo devoto contegno, edificava ed animava a pregare, e caritatevolmente ci avvertiva perché stessimo raccolti, e facessimo il dovuto ringraziamento. Non tutti avevano lo stesso fervore, ed accadeva che qualcuno alzasse troppo in fretta la testa dal raccoglimento divoto: in questo caso, toccandoli delicatamente sulle spalle, sussurrava loro pian piano all'orecchio: « Ringrazia nostro Signore ».

« Conversando con noi ci parlava di Don Bosco e del grande amore che aveva per i giovani dell'Oratorio, specialmente per quelli dediti allo studio; e raccomandava che l'amassimo noi pure, lo venerassimo, e ne ascoltassimo gli insegnamenti.

((Delicatissimo nella virtù della modestia, non consentiva che si facessero discorsi liberi e pericolosi tra gli artigiani interni e gli apprendisti esterni; e meno poi che si facessero conversazioni non convenienti tra noi, che eravamo i primi studenti della casa, e pressoché tutti con la risoluzione di abbracciare lo stato ecclesiastico. E, come il piccolo Samuele che nel santuario, vestito di bianco lino, simbolo della sua bell'anima e del suo celeste candore, *projiciebat aetate, sapientia et gratia apud Deum et apud homines*, così il giovane Michele, nell'Oratorio, cresceva in età, in prudenza e grazia presso Dio, mercé la direzione e la guida di Don Bosco; e presso noi, suoi condiscipoli di studio e di vocazione »).

Fin qui il Cardinal Cagliero, che all'inizio delle dichiarazioni sul Servo di Dio: « Sono mosso a deporre — affermò — da una santa invidia per la santità che ammirai sempre in Don Rua ».

Fin da quel tempo l'ansia di carità di Don Bosco tendeva a raggiungere il maggior numero possibile di giovani, con particolare predilezione per i più abbandonati. Così egli sceglieva tra i migliori dei suoi allievi dei *battitori* (così li chiamava) che nei giorni festivi, dopo la Messa del mattino, si spargevano per i prati e i cortili dei dintorni per richiamare i coetanei all'Oratorio. Era come un'edizione moderna della parabola evangelica del Buon Pastore alla ricerca delle pecorelle smarrite. Ora, tra i *battitori* del Santo, Rua si distingueva in modo speciale.

A quel tempo Don Bosco iniziava anche la sua intensa attività di scrittore. Il più delle volte era costretto a gettar giù di notte gli innumerevoli opuscoli di spiritualità cattolica: troppe cose occupavano la sua giornata per trovare il tempo di porsi allo scrittoio. Il suo scrivere notturno era nervoso, quasi febbrile; la calligrafia apparentemente illeg-

gibile, con un affastellarsi di correzioni. Quelle pagine, secondo la pittoresca definizione di un collaboratore, « davano la sensazione di un campo di battaglia ».

Talvolta, al mattino, il Santo si divertiva a far passare alcuni di quegli scritti sotto gli occhi dei suoi allievi che inutilmente cercavano di decifrarli.

« Ecco del lavoro per il nostro Rua — diceva allora Don Bosco — Voi non ci capite nulla, ma Michelino penserà a chiarire ogni cosa ». E infatti la sera, terminato lo studio delle lezioni e la stesura dei compiti, il giovane si piegava sui segni incomprensibili del Maestro per restituirglieli al mattino in bella calligrafia, totalmente ripuliti.

Si giunse a dire di Rua che era « un santo come Don Bosco, ma con questa differenza, che uno ha quarant'anni, mentre l'altro ne ha sedici ».

« Siete tutti bravi figlioli — esclamava un famiglia addetto alle pulizie della casa — ma il migliore di voi è Rua ».

Questo, del resto, apparve chiaro di lì a poco, quando Don Bosco pregò i suoi alunni di designare, a scrutinio segreto, quello tra loro che giudicavano il migliore. All'unanimità, i voti caddero su Michele Rua. L'opera iniziata qualche anno prima stava dunque dando i suoi frutti.

Fin dall'autunno del 1852 Don Bosco aveva proposto a Rua di trasferirsi definitivamente all'Oratorio.

Vi entrò il 24 settembre. Molti anni più tardi lo stesso Beato precisò: « Quando entrai all'Oratorio nel 1852 gl'interni erano già 36 ». In quella casa Michele Rua doveva abitare per circa sessant'anni.

Qualche giorno dopo con un gruppo di compagni egli partiva per i Becchi, la frazione di Castelnuovo d'Asti che aveva dato i natali a Don Bosco.

Tutti gli anni, alla stagione della vendemmia Don Bosco conduceva ai Becchi quanti potevano seguirlo. Giorni meravigliosi per i giovani: giorni in cui era possibile stare più vicino al grande amico sacerdote. Certe mattine, dopo aver partecipato alla Messa, andavano tutti assieme a vendemmiare sulle colline monferrine per ritornare alla sera, con le stelle, cantando qualche vecchia canzone piemontese.

Qualche altra volta, si accettava l'invito di un parroco dei dintorni: allora, l'allegria la faceva più che mai da padrona. I giovani partivano,

con Don Bosco alla testa, trascinandosi dietro fragorosamente tutta la attrezzatura di un teatrino ambulante da montare all'aria aperta.

Dormivano nei locali di qualche castello, in un fienile, nella canonica di una parrocchia. Talvolta, anche nei prati. Dimostravano clamorosamente alle popolazioni dei luoghi che vira cristiana e buon umore potevano non solo convivere, ma alimentarsi a vicenda; almeno nel metodo educativo di Don Bosco.

Ai Becchi, la carovana dormiva nel solaio di un fratello del Santo, si sfamava alla stessa tavola e pregava in una camera bassa dell'edificio, dedicata alla Vergine del Rosario. Alla domenica, questa cappella di fortuna era nell'assoluta impossibilità di contenere la folla accorsa dai villaggi vicini. Allora, Don Bosco dava ordine di portare fuori una botte che, coperta di fogliame, serviva da pulpito e la liturgia si teneva allo aperto. Venuta la notte, si stupivano i buoni con qualche fuoco di artificio.

In quel 1852, la festa della Madonna del Rosario ai Becchi ebbe una solennità del tutto particolare: nella cappella, Don Bosco aveva imposto l'abito chiericale a due suoi figli: erano Rua e un compagno, di nome Rocchetti. Celebrava la Messa il decano di Castelnuovo, Don Cinzano, che diciassette anni prima aveva presieduto una identica cerimonia, fatta quella volta per Giovanni Bosco.

A tavola Don Cinzano, chinandosi verso l'amico ed ex-parrocchiano, «Ti ricordi — gli diceva — quando giovane sacerdote venivi da me ad annunciarmi con la tua sicurezza di sempre che avresti avuto un giorno collaboratori preti, chierici, laici? "Avrò studenti e artigiani, — mi dicevi allora, — avrò una scuola di canto, una chiesa, persino una banda musicale composta tutta di giovani". "Don Giovanni, tu far-netichi, tu sogni" ti rispondevo io allora. Ora comincio a vedere che il tuo sogno sta awerandosi. E questo non può avvenire se non per volontà del Signore.. ».

La sera stessa, tutti si avviarono a piedi verso Torino. Camminando nel buio, Michelino si avvicinò al Padre; questi gli mise con infinito affetto una mano sulla spalla.

«Nella vita, noi due faremo sempre a metà — sussurrò il Santo al discepolo con voce commossa. — Dolori, responsabilità, gioie, tutto sarà per noi in comune. Accetti, Michelino?».

Don Bosco ripeté la domanda, ma il ragazzo non rispondeva. Piangeva di gioia e di commozione al pensiero di condividere la via con colui che gli era stato più che padre.

Tra i primi Salesiuni

Qualche tempo dopo quella prima vestizione clericale nella povera cappelladei Becchi, Don Bosco confidava a un intimo amico l'intenzione di far vestire l'abito talare ad altri suoi allievi.

— Ma che bisogno hai di tanti chierici? — chiedeva l'amico al Santo.

— Voi ancora non vedete il mio bisogno di collaboratori. Io solo so che dovranno essere numerosi. Abbiate un po' di fiducia e vedrete — rispondeva Don Bosco.

Anche in queste sue affermazioni l'apostolo della gioventù era guidato dalle visioni misteriose che la notte, in sogno, gli indicavano quali sarebbero stati gli sviluppi futuri della sua opera: una famiglia immensa di giovani e una famiglia di religiosi che di quei giovani avrebbero preso cura.

Questa schiera, però, bisognava suscitarsela, formarla, disciplinarla; sembrava una impresa impossibile, in tempi di anticlericalismo esasperato in cui le parole noviziato, voti, congregazione, suscitavano sospetto, e le autorità cercavano ogni modo per sopprimere gli ordini religiosi esistenti.

Malgrado le difficoltà, Don Bosco si era accinto alla sua impresa. Il 2 giugno del 1852, un sabato, dopo le preghiere della sera aveva riunito nella sua camera alcuni allievi scelti accuratamente. Michele Rua era tra questi. In apparenza, quella sera si tenne una semplice conferenza spirituale; in realtà, pronunciando parole di formazione spirituale, Don Bosco poneva la prima, piccola pietra di un edificio grandioso.

Per anni avrebbe continuato con altrettanta prudenza: non chiedeva, allora, che di essere aiutato da quei suoi discepoli. Le conferenze, tenute ogni domenica sera, trattavano delle virtù cristiane. Ma quando egli ne illustrava la bellezza per farne amare la pratica, sembrava che mirasse soltanto a tenere attorno a sé collaboratori affezionati. Un me-

todo di rivelazione progressiva, insomma, simile a quello usato dal Cristo con i suoi apostoli.

I presenti alle riunioni domenicali crescevano intanto di numero: se Rua e Rocchetti — questi poi si ritirò — avevano fatto la vestizione, anche i giovani Cagliero, Francesia e Bonetti erano in procinto di farla. Di mese in mese il gruppo ingrossa a, mentre il Capo precisava sempre più la sua idea.

Il 26 gennaio del 1854, nella novena in preparazione alla festa di San Francesco di Sales, questo primo manipolo prende un nome. Tutti coloro che lo compongono d'ora innanzi si chiameranno *Salesiani*. Ecco il primo annuncio della congregazione quale ci è stato conservato da un taccuino inedito di Rua:

«La sera del 26 gennaio 1854 ci radunammo nella stanza del signor Don Bosco, presente egli stesso con Rocchetti, Artiglia, Cagliero e Rua. Ci venne proposto di fare, con l'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi a una promessa e quindi, se parrà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tal sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e si proporranno tal esercizio».

Salesiani: discepoli cioè di San Francesco di Sales, dell'apostolo dallo zelo infaticabile, dell'uomo più mite e dolce del suo secolo, di colui che sapeva convertire con la persuasione.

*

Dopo aver assunto quel nome i giovani cominciavano la prova del noviziato privato. Le conferenze spirituali alla base della loro formazione erano tenute da Don Bosco sempre alla domenica sera e invariabilmente nella sua cameretta. Tutto l'avvenire della sua opera (egli lo sentiva chiaramente) era là, in quel piccolo gruppo di discepoli, che intendeva modellare lentamente secondo il suo ideale di educatore e di apostolo.

Gli esercizi cui allenava le loro volontà erano quegli stessi cui egli attendeva per primo: assistenza continua all'Oratorio, scuole serali e diurne, prove di teatro, di ginnastica, di musica e, per soprappiù, gli studi da portare avanti nelle rare ore libere. Oltre a questo, una agile serie di pratiche religiose, volute dal Santo per creare ai giovani una sosta spirituale in comune nel corso della giornata. Le sue esigenze ascetiche si arrestavano lì: al resto avrebbe provveduto la grazia di Dio.

Don Bosco andava, veniva, era sempre in moto, pregando, partecipando ai giuochi, lavorando come e più di tutti: per imparare bastava

guardare come egli faceva. E Rua, il chierico Rua, non perdeva nulla di tutto ciò: sempre a fianco del padre, come un'ombra devota. « *Io profitavo molto di più — avrebbe scritto numerosi anni dopo — a osservare Don Bosco, anche nelle più piccole azioni, che a leggere e a meditare trattati di ascetica* ».

Questo profitto dovette essere rapido e sicuro se un anno dopo il maestro giudicava il discepolo maturo per un ulteriore, decisivo passo. La sera dell'Annunciazione, il 25 marzo del 1855, nella povera camera di Don Bosco, il chierico Michele Rua, studente del secondo anno di filosofia, emetteva nelle sue mani i primi voti annuali. Cerimonia umile e dimessa: Don Bosco in piedi che ascolta, in ginocchio davanti al crocifisso un chierico che pronuncia una formula di consacrazione a Dio. Nessun testimone era presente fra quelle mura, dove quasi alla chetichella nasceva uno dei grandi Istituti religiosi della storia cattolica dell'Ottocento.

Già quando era semplice frequentatore dell'Oratorio e allievo alla scuola di Don Picco, Michele aveva avuto le giornate piene di lavoro. Con la sua professione religiosa, anche se privata, il lavoro crebbe a dismisura, tanto da avere appena il tempo di dormire. Simile, in questo, a Don Bosco, che si era fatto una regola di vita il dormire appena cinque ore per notte...

Il maestro di latino di Rua, Bonzanino, era stato a suo tempo in difficoltà perché, dopo il decreto governativo del 1845 con cui si introduceva negli Stati Sardi il sistema metrico decimale, gli allievi stentavano nell'aritmetica. Il ministro aveva lasciato cinque anni di tempo alle scuole, prima di adottare in pieno il nuovo sistema. Eppure, i cinque anni erano passati e molti allievi non riuscivano a persuadersi che una *mina*, una *pinta*, un *piede*, un *miglio*, una *giornata*, un'*uncia*, potessero tradursi in litri, metri e grammi.

S'impondeva un buon insegnante di matematica; Bonzanino lo chiese a Don Bosco che designò Rua. Così, un bel giorno, i più vecchi della scuola videro arrivare in funzione di maestro colui che due anni prima era stato loro compagno. Alcuni cercarono di approfittare della situazione per prendersi troppa confidenza. « *Fra poco, in cortile — disse a mo' di preambolo Rua — saremo ancora buoni compagni. In questo momento io sono il vostro maestro e conto di trovare in voi alunni attenti e laboriosi* ». Queste parole furono pronunciate gentilmente e con un lieve sorriso ma con un tono tale da non ammettere repliche.

Questo atteggiamento di uomo che sa subito investirsi di autorità e usarla con risolutezza, Michele Rua lo conserverà sino al termine della sua vita. Il suo aspetto era modesto, gracile, ma sapeva ugualmente imporsi senza tante parole, col tono calmo e sicuro della voce, con lo sguardo fermo e deciso e con una perfetta padronanza di sé.

Per queste e altre ragioni ancora, Don Bosco pensò ancora una volta a lui per l'assistenza alla prima scuola salesiana.

La sera, dopo le lezioni della giornata, bisognava fare studiare tutta quella massa di adolescenti; e ne fu alla fine incaricato il chierico Rua.

Di lì a poco, Don Bosco gli allargò ancora il campo di azione, affidandogli l'assistenza a giovani interni — erano ormai un centinaio — in refettorio, in cortile e in cappella. L'incarico non era certo un passatempo: nell'idea del grande educatore, l'assistente doveva non solo stare continuamente in mezzo agli adolescenti, ma accomunarsi alla loro vita per proteggere, incoraggiare, avviare le giovani esistenze in formazione. « *Un giardiniere sempre curvo sulle sue pianticelle — diceva Don Bosco — per dare loro a tempo opportuno aria, luce, alimento* ».

Oltre a ciò, il giovane chierico si vide affidare le chiavi della biblioteca con il compito di ordinarla, accrescerla e farla funzionare.

Infine, fu nominato maestro di religione di tutti i piccoli studenti che avevano bisogno di conoscere la verità della fede e i primi principi di morale cattolica.

Spesso poi, Don Bosco chiamava il suo chierico in camera, la sera, e gli dettava pagina per pagina una « Storia d'Italia », destinata a sostituire altre, talvolta faziose, in uso nelle scuole piemontesi del tempo.

Nel luglio del 1854 si abbatté su Torino una spaventosa epidemia di colera. Il contagio si moltiplicava con una rapidità impressionante: all'inizio della prima settimana già si contavano più di sessanta vittime al giorno. In tre mesi i casi furono quasi tremila, con duemila morti. Il quartiere di Valdocco dove si trovava l'Oratorio fu colpito più gravemente di ogni altro della città: nel mese di ottobre, nei dintorni della casa Pinardi morirono più di quattrocento persone. Persino i parenti fuggivano dalle case dei colerosi. Così, quando il Consiglio Municipale aprì due lazzaretti, si prospettò la necessità di trovare coraggiosi che individuassero i malati e provvedessero al loro trasporto. Intervenne allora Don Bosco: formò una squadra di giovani che mise al servizio delle autorità sanitarie. Quattordici volontari formarono il drappello:

a capo di esso stava l'immane Rua che per mesi sfidò la morte in quell'opera di straordinaria carità.

Tante fatiche, estenuanti e imprevedute, non gli impedivano di trovarsi ogni domenica all'Oratorio di San Luigi, nella parte opposta della città, nei pressi della stazione di Porta Nuova. Era il secondo oratorio aperto da Don Bosco. La sua fondazione risaliva al 1849. La direzione era stata affidata a parecchi sacerdoti amici, tra cui il can. Borel, il teologo Leonardo Murialdo, proclamato Santo nel 1970, il canonico Rossi. Il compito di questi generosi consisteva essenzialmente nel venire la domenica mattina per confessare, celebrare la Messa, predicare: occupazioni che alcuni esercitavano a fianco delle loro normali incombenze religiose, altri in attesa di una qualche nomina della diocesi. Il servizio era così aleatorio e discontinuo; il chierico Rua, era il solo che assicurasse la continuità di vita all'Oratorio San Luigi.

La domenica molto per tempo, egli era là. Arrivati i primi ragazzi, li avviava verso il confessionale, mentre faceva raccogliere quelli in attesa. Durante la Messa, badava all'ordine e dirigeva le preghiere e i canti. Poi, distribuita la colazione, avviava e dirigeva i giuochi fino a quando, usciti i ragazzi dopo mezzogiorno, entrava nello sgabuzzino del portinaio dove una semplice minestra lo aspettava. Il resto del pranzo lo portava in tasca da Valdocco: una pagnotta con un po' di salame o di formaggio, una mela... Erano pochi minuti soltanto di respiro: finita la mela, i ragazzi già bussavano alla porta dell'Oratorio, dove restavano fino a sera. Toccava ancora a lui farli divertire, istruirli, *dirimere* le loro questioni. Giungeva finalmente l'ora della preghiera in comune, terminata la quale Rua si avviava a piedi verso Valdocco, dove letteralmente crollava di fatica sul letto della sua povera cameretta.

In quello stesso Oratorio di San Luigi, tra gli allievi più grandi aveva costituito una conferenza di San Vincenzo de' Paoli che gli permetteva un costante contatto con le famiglie povere del quartiere e allargava il benefico raggio d'azione dell'opera. L'esperienza di segretario della Conferenza fondata due anni prima da Don Bosco, a Valdocco, gli aveva facilitato la costituzione di questo mezzo di apostolato, mentre la sua attività appassionata ne assicurava il regolare funzionamento.

*

Il 29 ottobre 1854, poche settimane prima che fosse detto il dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria, era entrato all'Oratorio Domenico Savio, il giovane fortunato che Don Bosco guidò in breve alla santità.

«La sera dell'8 dicembre di quell'anno — scrive Don Bosco stesso — Domenico andò davanti all'altare di Maria, rinnovò le promesse della *prima comunione*, poi disse più e più volte le parole: *Maria vi dono il mio cuore: fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria siate sempre gli amici miei! Per pietà fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato*».

Rua e Savio erano fatti per capirsi; nonostante un lieve scarto di età divennero presto amici e contribuirono a mantenere il fervore e la pietà tra i giovani dell'Oratorio.

Un mattino andando a scuola due o tre commentavano il fatto della giornata.

— Hai visto che oggi nessuno si è accostato alla comunione? Don Bosco ne avrà avuto certo un gran dolore.

— E se ci intendessimo perché ogni giorno qualcuno di noi si comunicasse?

Detto fatto. Domenico messo al corrente del progetto, ne fu subito l'anima. Egli però traeva ispirazione alla sua pietà e ai suoi slanci eucaristici dall'esempio del chierico Rua.

Lo derma Amedeo Conti, compagno di entrambi. « Ci pareva — dice — che Domenico Savio gareggiasse col chierico Rua per fervore di preghiera... All'Oratorio il chierico Rua era come un modello di perfezione: noi mettevamo il Savio alla pari con lui ».

Non fa meraviglia perciò vedere il chierico Rua eletto presidente della *Compagnia dell'Immacolata* fondata da Domenico Savio per coltivare « la perfezione morale e religiosa dei soci », impedire il male tra i compagni e promuovere l'obbedienza e l'osservanza del regolamento.

Negli anni tra il '57 e il '59, il chierico Rua che era tanta parte nella vita dell'Oratorio, assunse nuove incombenze.

Un giorno Don Bosco, preso completamente dalle confessioni, gli affidava l'incarico di spiegare il Nuovo Testamento ai giovani chierici della casa. Un'altra volta, il grande apostolo pregava l'allievo di aiutarlo nella compilazione di un manuale di Storia Sacra per il quale Rua doveva ricopiare più di ottocento pagine.

Quando, uno ad uno, si apersero i primi laboratori salesiani costruiti nei nuovi edifici di Valdocco, si presentò un nuovo complesso problema pedagogico: come assicurare la disciplina tra gli artigiani, dato

che alcuni lavoravano in casa mentre altri si recavano tutti i giorni al lavoro in città? Ancora una volta, fu il chierico Rua che si vide incaricato di fare regnare l'ordine e la moralità in un ambiente tanto eterogeneo. Finalmente, quando le tre prime classi di latino furono definitivamente stabilite presso l'oratorio, bisognò trovare un capo responsabile degli studi, per assicurare l'unità d'insegnamento e la serietà del lavoro. Il giovane chierico prese anche questa incombenza sulle spalle.

Tutto avrebbe accettato senza discutere, purché Don Bosco glielo avesse proposto. Un giorno, questi lo mandò persino negli accampamenti dei soldati francesi scesi in Italia per la campagna del 1859. Il Santo gli aveva infatti chiesto di andare a insegnare a leggere e a scrivere, in francese, a quei militari che non avevano mai visto una grammatica.

C'è da chiedersi come questo giovane dalla salute cagionevole potesse disimpegnare contemporaneamente un simile cumulo di mansioni. Dove prendeva il tempo per corrispondere a tutto? La risposta ci viene da chi fu in quegli anni accanto a Don Rua: il tempo lo rubava alle notti, che accorciava spesso con il consenso di Don Bosco. Negli inverni più rigidi arrivava ad alzarsi alle tre del mattino e, appena vestito, andava a svegliare gli altri otto o dieci compagni che avevano accettato insieme con lui quell'orario antelucano.

«Quante volte capitava di trovare gelata l'acqua nella bacinella accanto al letto! — scrisse, ormai vecchio, uno del gruppo — Non c'era altro da fare, in quel caso, che aprire la finestra della soffitta, sporgersi fin sopra la grondaia, affondare le mani nella neve e prendere la più refrigerante delle abluzioni».

Subito dopo per quei giovani cominciava lo studio. Rua occupava la prima mezz'ora a meditare su un libro di spiritualità, seguendo anche in questo l'esempio di Don Bosco. Gli altri lavoravano, curvi sui testi scolastici, alla luce tremolante di lucerne a olio.

Con quella illuminazione, i giovani affrontavano gli autori greci e latini. Il silenzio della grande casa addormentata era rotto soltanto dallo scricchiolio delle penne sulla carta e dallo sfogliare delle pagine dei vocabolari. Soltanto alle cinque e mezzo gli altri giovani raggiungevano chi da due ore ormai era al lavoro. Quei giovani, ha osservato un biografo, sono morti da tanto tempo ma non certo per eccesso di fatica. Erano tra loro un Giovanni Cagliari, morto a ottantotto anni, Cardinale della Chiesa; un Giovanni Francesia, spirato a novantadue anni,

lasciando fama di grande latinista; e finalmente Michele Rua, scomparso a settantatré, anni Superiore Generale della Congregazione Salesiana.

Da dieci anni ormai Don Bosco si occupava della gioventù povera e abbandonata e già la sua opera aveva avuto sviluppi prodigiosi. Da principio, quest'opera era costituita soltanto da un gruppo di fanciulli, cui egli insegnava le verità della fede. La scuola di catechismo si trasformò col tempo in Oratorio che prese ad aumentare a vista d'occhio. Per un anno il sacerdote si affannò a trovare una sede stabile per i suoi giovani: installatasi definitivamente a Valdocco, l'opera cominciò a precisarsi nei suoi lineamenti grandiosi. Cominciarono anche a funzionare quelle scuole serali nelle quali Don Bosco vedeva uno degli strumenti più preziosi del suo apostolato.

In mezzo a tutti quei giovani c'erano però troppi infelici e deboli: infelici mancanti di tutto, anche di una famiglia; deboli esposti all'atmosfera dannosa di fabbriche e cantieri, ai pericoli della strada e delle loro stesse case. Bisognava perciò trovare un ricovero per gli uni e una protezione per gli altri. Ecco allora che si apre, a fianco dell'Oratorio, un piccolo internato, destinato a dilatarsi sempre più. Dapprima non è che un tetto per passarvi la notte, un desco frugale per saziare la fame. Poco a poco, tra le povere mura sboccia come per incanto una piccola città operosa, con le sue officine movimentate e le scuole rigurgitanti di giovani. Intanto una graziosa chiesetta, dedicata a San Francesco di Sales, patrono di chi a Valdocco prega e lavora, sostituisce la misera cappella dei primi tempi.

Tutto andava per il meglio, ma alla grande famiglia mancava pur sempre qualcosa: l'occhio vigilante e la cura affettuosa di una madre che pensasse a quei poveri ragazzi come solo una mamma può pensare. Don Bosco lo comprese. Lo comprese anche sua madre, Margherita Occhiena, che lasciò per lui e i suoi birichini la pace dei Secchi per venire a Torino nonostante i sessant'anni d'età. Per ben dieci anni, la vecchia contadina illetterata fu rutto, con il figlio, a Valdocco. Ma un giorno di novembre del 1856 colei che più di seicento fanciulli chiamavano madre — mamma *Margherita!* — dovette arrendersi, colpita da una polmonite che la condusse alla tomba. Morì santamente, com'era vissuta, il 25 di novembre. Prima di esalare l'ultimo respiro, trovò ancora la forza di mormorare al figlio: «Lascio in altre mani il mio

compito di madre. Il cambiamento sarà forse duro, ma la Vergine Santissima non mancherà di aiutarti ».

Era infatti appena scesa nella tomba che già un'altra donna sedeva al suo tavolo di lavoro, facendo la spola dalla cucina alla lavanderia e dalla lavanderia al guardaroba.

Era la mamma di Michele, la signora Rua, che portava i suoi cinquantasei anni al servizio di Don Bosco e dei suoi ragazzi. Due anni prima, alla morte del penultimo figlio, aveva abbandonata la fabbrica d'armi per stabilirsi a due passi dal suo Michelino, in una stanza presso l'oratorio. Scomparsa mamma Margherita, finì per andare sotto lo stesso tetto del figlio: una madre partiva e un'altra giungeva. Doveva restare vent'anni tra quei giovani che avrebbe considerato tutti come fratelli minori del figlio.

La promessa che un giorno lontano Don Bosco aveva fatto al ragazzo, ormai stava realizzandosi in pieno: una buona metà delle sue responsabilità, egli già l'affidava al chierico Rua. Ora, dopo gli studi classici, Michele doveva affrontare tutte le discipline necessarie alla formazione di un futuro sacerdote. Come fare? Chi avrebbe potuto insegnargli la filosofia scolastica, la teologia, la Sacra Scrittura, la storia della Chiesa, il diritto canonico?

Don Bosco non aveva certo il tempo di assumersi un simile impegno e i buoni sacerdoti che lo aiutavano erano ormai molto lontani dai loro studi giovanili. Restava il Seminario: Rua avrebbe infatti frequentato per sei anni, dal 1853 al 1860, ciò che rimaneva di quel già glorioso istituto. Nel 1848 l'arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, era stato addirittura costretto a chiudere il suo seminario: tra gli allievi si era diffusa la febbre patriottica, le dimostrazioni erano continue, nelle aule regnava l'insubordinazione. Quando mons. Fransoni stava per ritornare sui suoi propositi, riaprendo in parte i corsi, il governo decideva di requisire gran parte dei locali per adibirli a magazzini militari e poi a caserma. I professori si erano così ridotti a vivere in soffitte delle case accanto e a insegnare in qualche angolo del palazzo, in mezzo a un va e vieni continuo di soldati.

Quando, nel 1854, il chierico Rua iniziò i suoi corsi, gli allievi erano ridotti a diciassette. Il primo anno egli fu il solo allievo di Don Bosco: poi, si unirono a lui i chierici Rocchetti, Francesia, Cagliero, Bonetti, Ruffino e via via tanti altri. Tra tutti, come suo solito, Michele con-

quistò il primo posto: dei suoi appunti, delle sue esercitazioni si giovavano anche gli altri giovani, tanto erano chiari e precisi.

Alla sera, all'uscita del Seminario, tre volte per settimana correva a dare ripetizioni al piccolo Emanuele Fassati, figlio del marchese Fassati, uno dei generosi benefattori dell'Oratorio. Le altre sere, si recava a casa dell'abate Peyron, considerato tra i più grandi specialisti del secolo di greco e di ebraico. Quest'ultima lingua avrà sempre le preferenze di Rua: i suoi momenti di libertà li dedicherà allo studio della Scrittura in ebraico che giungerà a conoscere ottimamente.

« Che bei tempi, quelli delle lezioni di greco e di ebraico nella cameretta dell'abate Peyron! — esclamerà nel 1906, quando, viaggiando da Siracusa a Malta, rilesse da capo a fondo il libro dei Proverbi, appena tradotto dal salesiano Don Mezzacasa — Erano tempi in cui Cagliari componeva romanze strimpellando una spinetta, Francesca cesellava i suoi impeccabili distici latini. Io, invece, preferivo sprofondarmi nelle mie grammatiche ebraiche ».

Con Don Bosco a Roma

Natura non facit saltus: la natura procede per gradi. La celebre massima del naturalista Linneo era seguita da Don Bosco nel formare la sua schiera di giovani volontari. Per un cammino lento, metodico, senza sobbalzi, avanzava verso la meta che si era prefissa: la fondazione di una Congregazione religiosa. Ora, per assicurare la benedizione di Dio all'impresa, sembrava venuto il momento di andare a Roma per chiedere consiglio al Papa e sollecitare la sua approvazione.

I migliori amici lo consigliavano in questo senso. «Fondate una congregazione, se volete assicurare un avvenire alla vostra opera» gli ripeteva San Giuseppe Cafasso, suo confessore. L'arcivescovo Mons. Fransoni gli rivolgeva lo stesso invito da Lione, dove era stato esiliato dal governo piemontese sotto accusa di «attività antipatriottica». A Torino il teologo Borel, l'ottimo sacerdote che lo aiutava da dieci anni, non la pensava diversamente. Persino Urbano Rattazzi, famoso anticlericale ma grande ammiratore di Don Bosco, era della stessa opinione: «Mio caro amico — gli diceva un giorno — Lei non è immortale. Che sarà dell'Oratorio, dopo la sua morte? Ci ha mai pensato?».

Sì, Don Bosco ci stava pensando. Nel 1857 terminava la redazione delle Regole della nascente Società Religiosa, Regole che si ispiravano agli ordini religiosi già esistenti ma soprattutto codificavano dieci anni di vita di apostolato e di esperienza vissuta. Era giunto il momento di farle esaminare a Roma.

Il 18 febbraio 1858, Don Bosco si metteva così in viaggio per la capitale degli Stati Pontifici. Era con lui, come unico accompagnatore il chierico Rua che aveva nella valigia il testo, *elegantemente* ricopiato, delle regole per la futura Congregazione Salesiana.

Giunsero a Roma tra il 21 e 22 febbraio, dopo aver viaggiato per mare da Genova a Civitavecchia. Don Bosco prese alloggio in casa dell'amico conte Rodolfo De Maistre, figlio del grande scrittore, al

numero 49 di via delle Quattro Fontane. Rua fu invece ospite della casa romana dei Padri Rosminiani, amicissimi del Santo. Nell'attesa del giorno fissato per l'udienza pontificia i due pellegrini visitarono la città, guidati dai figli del conte De Maistre.

Si inginocchiarono commossi nelle grandi basiliche: Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano, San Paolo fuori le mura, Santa Croce in Gerusalemme. A San Pietro entrarono alle undici del mattino per uscirne alle cinque di sera. Una visita altrettanto lunga la dedicarono alle catacombe di San Callisto, guidati dal celebre archeologo De Rossi, l'autore di Roma *sotterranea*. Discesero anche nelle grotte della Basilica Vaticana, nel Carcere Mamertino; salirono sul Campidoglio, si inerpicarono sino alla sommità della cupola di San Pietro; percorsero in ginocchio la Scala Santa; fecero devotamente la Via *Crucis* al Colosseo; infine, da instancabili pellegrini, le principali tra le trecento chiese di Roma.

Tra una visita e l'altra, Rua riprendeva la sua funzione di segretario. Ora redigeva, sotto dettatura di Don Bosco, un Giornale di viaggio, una relazione cioè, del soggiorno romano da inviare ai discepoli e agli amici restati a Torino; ora sbrigava parte della corrispondenza del Santo; ora ricopiava qualche opuscolo di pietà che il viaggio non impediva a Don Bosco di continuare.

Per suo profitto personale, come anche per la formazione pedagogica del suo compagno di viaggio, il grande educatore cercava ogni occasione di visitare quanti più istituti per giovani fosse possibile. Al loro passaggio da Genova avevano accettato l'ospitalità dell'*Opera degli Artigianelli*, diretta dall'abate Montebruno. A Roma le possibilità si moltiplicarono. Visitarono l'*Opera* di Tata Giovanni che raccoglieva oltre centocinquanta giovani i quali, come ai primi tempi dell'*Oratorio* di Torino si recavano ogni giorno a lavorare in città. Restarono un giorno intero tra gli ottocento ragazzi ospitati nei dieci laboratori dell'*Orfanotrofio* di San Michele a Ripa. Studiarono l'organizzazione delle Scuole di Carità, aperte dalle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli per l'istruzione dei giovani operai.

Ovunque passavano, osservavano e prendevano nota dei metodi educativi che vedevano adottati. Lodavano e talvolta, in cuor loro, disapprovavano quanto non sembrava del tutto adeguato alle necessità dei giovani.

Mette conto riportare le pagine del Giornale di viaggio che Rua scrisse sotto dettatura di Don Bosco la sera della domenica 14 marzo, dopo la visita a tre Oratori romani. Eccola.

«Oggi, domenica, abbiamo detto Messa in casa e poi siamo andati a visitare un Oratorio di giovani, accompagnati dal marchese Patrizi. La chiesa ove si radunavano è detta Santa Maria della Quercia. Entrati in chiesa, fummo in sacristia, che è assai spaziosa, e ci rallegrò la vista di circa *quaranta* giovanetti, i quali col loro contegno e colla loro vivacità rassomigliavano molto ai nostri birichini di Valdocco. Le sacre funzioni si compiono tutte al mattino: Messa, confessione per quelli che son preparati, catechismo e una breve istruzione, è quanto ivi si fa. Ci sono due sacerdoti; uno confessa, l'altro assiste. I Fratelli della Società di San Vincenzo fanno il catechismo e dirigono le pratiche di pietà; il marchese Patrizi segna i biglietti di frequenza, che ciascun giovane porta a casa ogni domenica. Se fossero eziandio istruiti dopo il mezzodì, certamente ne verrebbe loro maggior bene.

«Dopo mezzogiorno però quei fanciulli, per difetto di apposito locale alla Madonna della Quercia, vanno a riunirsi in un altro Oratorio detto di San Giovanni dei Fiorentini, ma colà a w i soltanto la ricreazione senza funzioni di chiesa. Noi ci siamo andati nell'ora competente ed abbiamo veduto un centinaio circa di altri giovani che si divertivano a più non posso con vari giuochi, lontani dai pericoli e dall'immoralità.

«Ci è molto rincresciuto che non avessero altro vantaggio, poiché non si teneva punto istruzione religiosa. Invece di Oratorio doveva piuttosto *chiamarsi* Ricreatorio. Se ci fosse qualche ecclesiastico, che si occupasse di loro, potrebbe far del bene alle anime di cui appare grande bisogno; e questo tanto più ci rincrebbe perché abbiamo trovato in quei giovani molte buone disposizioni. Parecchi di essi godevano nel discorrere con noi, baciando più volte la mano tanto a me, quanto a Rua, che suo malgrado era costretto ad acconsentire.

«Intrattenutoci alquanto con quei ragazzi: — andiamo, — ci disse il signor marchese Patrizi, — andiamo a vedere al di là del Tevere un altro Oratorio, dove ci sono giovani più adulti! — Trattandosi di Oratorii abbiamo subito accondisceso e, montati sopra una barca, andammo in Trastevere in un terzo Oratorio detto dell'Assunta. Questo ci piacque assai: un giardino spazioso e aggiustato per qualsiasi divertimento, chiesa vicina, giovani adulti, canto e sacre funzioni ci facevano trovar presenti con lo spirito al nostro Oratorio di San Francesco di Sales. Provammo pure gran piacere nel vedere il direttore di quell'Oratorio, abate Biondi, a fare l'istruzione e interrogare i giovani più istruiti come spesso si fa tra noi, dopo il racconto della Storia Ecclesiastica. Ma anche qui ci manca qualche cosa: non ci sono le funzioni del mattino, non si dà la benedizione, il numero è di circa ottanta, mentre il locale è capace

di averne anche quattrocento. Tuttavia siamo rimasti contenti ed abbiamo contratto amicizia con alcuni di loro, e due ci vollero accompagnare fino a casa, quantunque loro costasse oltre un'ora di cammino ».

Dov'è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore. Anche a Roma il cuore dei due pellegrini piemontesi non poteva essere che tra i giovani.

In alcuni dei posti visitati Don Bosco ebbe anche modo di far conoscere e di mettere in pratica il suo metodo educativo fondato sulla dolcezza e la conquista del cuore giovanile per spronarlo al bene.

Nella sua visita all'Istituto di San Michele a Ripa, ad esempio, il Santo fu colpito dal metodo repressivo che si usava nei confronti degli ospiti: a ogni mancanza, cioè, corrispondeva una pena certa e immediata. L'arrivo di un superiore metteva lo spavento tra i giovani e il timore era il solo alleato dell'educatore. « Che peccato! — pensava tra sé Don Bosco — Questi fanciulli romani sono tanto affettuosi, così vivaci e espansivi! Perché costringerli a rinchiudersi in se stessi? Se potessi fare capire a questi bravi sacerdoti che sono fuori strada! ».

L'occasione opportuna gli giunse pochi minuti dopo. In compagnia del cardinal Tosti, protettore dell'Istituto, e d'un superiore della casa, Don Bosco attraversava un pianerottolo per passare da un laboratorio all'altro quando sul gruppo letteralmente piomba un allievo. Veniva giù dal piano superiore, saltando da un gradino all'altro, cantando e fischiando allegramente. Alla vista dei tre ecclesiastici, si senti morire in gola la voce e rimase lì vergognoso, con il berretto in mano e la testa bassa.

« Che modo è questo? È così che ti si educa qua dentro? — tuonò subito la voce irata del sacerdote — Torna al tuo laboratorio e poi si vedrà il resto!... ». E, rivolto verso l'ospite: « Scusi, Don Bosco, se... ». « Ma di che cosa? — interruppe il grande educatore — Sì, che cosa dovrei scusare? A dire il vero, non capisco ancora in che quel ragazzo abbia mancato... » — « Ma non le pare che quel fischiare e cantare villani siano mancanze di rispetto? » replicò stupito il superiore. — « Sarà, ma si è trattato in ogni caso di una leggerezza e per giunta involontaria — disse Don Bosco — San Filippo Neri, proprio qui a Roma, ripeteva ai fanciulli del suo Oratorio: “State fermi se potete e se non potete gridate, saltate pure: basta che non facciate peccati!” ». « È questo che importa. Anch'io, a Torino, esigo in certi momenti della giornata un silenzio perfetto; ma chiudo volentieri un occhio sulle

piccole mancanze fatte per leggerezza. Per il resto, lascio ai miei giovani piena libertà di cantare, di gridare, da un capo all'altro della casa. Mi credano: un po' di baccano è di gran lunga preferibile a un silenzio sornione e ipocrita. Quel che mi dispiace è che il povero bambino debba ora soffrire per causa mia; il rancore gli ribollirà nell'animo ... E se andassimo a consolarlo? ».

Alcuni minuti dopo, i tre erano nel laboratorio del ragazzo. Don Bosco lo chiamò a sé: il poveretto si avvicinò con aria confusa e avvilita, gli occhi ostinatamente fissi al suolo.

« Mio piccolo amico — disse Don Bosco — ho una buona notizia da darti: avvicinati e non avere più paura. Te lo permette il tuo superiore ». E, quando lo ebbe vicino: « Sappi che io ho messo a posto tutto, ma a un patto, però: che tu sia sempre un bravo figliuolo e mi conservi la tua amicizia. Siamo intesi, non è vero? Su, prendi questa medaglietta per mio ricordo: re la dò a condizione che tu dica una *Ave Maria* ».

Profondamente commosso, il fanciullo gli prese la mano per baciarla e, sollevando gli occhi dove ora brillava solo affetto e non più rancore, « Questa medaglietta — disse — me la metterò al collo e la conserverò sempre come suo ricordo ».

I compagni, già al corrente dell'incidente, sorridevano nel vedere quella soluzione inattesa e salutavano Don Bosco che passava tra loro, seguito dal superiore romano. Questi, forse, prometteva in cuor suo di non tenere più conto di certe leggerezze.

La lezione aveva colpito vivamente il cardinal Tosti che, qualche giorno dopo, ritornava sull'argomento. Don Bosco continuava a ripetergli il principio fondamentale della sua arte educativa: è impossibile, cioè, educare la gioventù se non se ne possiede la confidenza e l'amore.

— Ma come fare per guadagnarsi la confidenza? — chiedeva il Cardinale.

— Facendo di tutto per avvicinare a noi i ragazzi, togliendo tutti gli ostacoli che ce li tengono lontani.

— Ma, in pratica, come avvicinarli?

— Cercando di adattarci ai loro gusti, discendendo al loro livello, Eminenza. Del resto, perché non abbandoniamo il campo della teoria? In qual punto di Roma possiamo trovare un bel numero di ragazzi?

— In piazza Termini o in piazza del Popolo.

— Ebbene, andiamo in piazza del Popolo.

Un ordine al cocchiere (ilialogo si svolgeva sulla carrozza del porporato) e dieci minuti dopo i due sono sulla grande piazza. Don Bosco scende di carrozza, mentre il cardinale resta a guardare dallo sportello. Un gruppo di monelli è in mezzo alla piazza, intento a giocare. Don Bosco si avvicina e tutti scappano.

— Un bel successo, non c'è che dire — sbuffa l'eminentissimo dietro i vetri della sua vettura.

Ma Don Bosco non si dà per vinto. Con aria piena di bontà e con parole affettuose chiama i fanciulli. Dopo un po' di esitazione, alcuni si fanno lentamente avanti. Il prete fa loro un regaluccio e si intrattiene a discorrere delle loro cose, della famiglia, della scuola, dei giuochi. A vedere quel religioso bonario in mezzo ai loro compagni, anche i più diffidenti si avvicinano.

E allora Don Bosco: — Su, andiamo, ragazzi, riprendete il vostro gioco e lasciate che giochi anch'io! — E così dicendo, si solleva un poco la veste talare e s'impegna nella partita.

Lo spettacolo insolito attira altri giovani da tutti i punti della piazza e Don Bosco accoglie tutti con cordialità, rivolge a ognuno una buona parola, offre una medaglietta e chiede se qualche volta preghino e si confessino. Quando alla fine abbandona il giuoco tutti cercano di trattenerlo ma non può fare attendere oltre il cardinale che dalla carrozza ha osservato la scena.

— Avevate ragione, Don Bosco! — fu l'unico commento del Cardinal Tosti quando la carrozza si riavviò tra i ragazzi che facevano ala e battevano le mani. — Una esperienza come questa vale più dello studio di dieci libri di pedagogia.

A molti altri episodi come questi anche il chierico Rua fu presente e anch'egli, come il cardinale romano, se ne stava poi silenzioso, a meditare su quanto aveva visto.

Dopo una ventina di giorni di permanenza a Roma, finalmente giunse il biglietto che fissava l'udienza pontificia. Era per il 9 marzo, alle 11. Un po' prima di quell'ora, il sacerdote e il chierico varcavano il « Portone di Bronzo » e, per il cortile di San Damaso, raggiungevano gli appartamenti del Papa. Occorse un'altra ora e mezza di attesa, poiché quel mattino il turno delle udienze era particolarmente affollato.

Finalmente è chiamato il nome di Giovanni Bosco (anzi, di Giovanni Bosser, come legge il cameriere segreto, decifrando male quanto è scritto sul biglietto) e di Michele Rua. Fatte le tre genuflessioni protocollari, i due pellegrini, in preda a una visibile emozione, sono ai piedi di Pio IX che li fa alzare e sedere accanto a sé.

— Siete piemontese? — è la sua prima domanda.

— Sì, Santo Padre, e provo in questo momento davanti a Vostra Santità, la più grande gioia della mia vita.

— Di che cosa vi occupate a Torino?

— Dell'educazione della gioventù e della redazione e divulgazione delle « Letture Cattoliche » per il popolo, delle quali mi permetto offrire a Vostra Santità l'intera collezione.

— Ecco una bella missione! Esclama Pio IX — Mai l'educazione cristiana della gioventù è stata tanto necessaria. Mi pare che a Torino vi sia anche un altro prete, un certo Don Bosco, che lavora nello stesso campo.

— Santo Padre, Don Bosco sono io. Il mio nome nella lista delle udienze è stato leggermente storpiato.

Il Papa sorrise dell'equivoco e, con la più grande confidenza:

— Ah, siete dunque voi quel Don Bosco — continuò — E, ditemi, che fate in quel vostro Oratorio di cui tanto si parla?

— Un po' di tutto, Santità. Dico Messa, predico, confesso, faccio scuola. E mi capita pure di dovere preparare la cena e di scopare i locali. La risposta provocò un altro sorriso a Pio IX che volle sapere anche il numero dei giovani, dei chierici, dei preti che lo aiutavano.

Quindi, rivolto verso il compagno di Don Bosco che sino allora era stato in silenzio:

— E voi, figliuolo, siete prete?

— Non ancora, Santità. Frequento il terzo anno di teologia.

— Che trattati studiate ora?

— Quelli del Battesimo e della Cresima.

— Oh, sono i più facili di tutti!

A questo punto un ricordo attraversa all'improvviso la mente del Papa.

— Ma non è per caso il vostro Oratorio — esclama — che nel 1849, quando io dovetti fuggire a Gaeta, fece una colletta per il Papa, di trenta lire, se non sbaglio?

— Sì, Santo Padre: trentatré lire e sessantacinque centesimi raccolti tra quegli stessi fanciulli che hanno rilegato ora per Vostra Santità

questa raccolta delle Letture Cattoliche. Su duecento apprendisti interni, ho quindici legatori.

— Che bravi ragazzi! Voglio dar loro una medaglia.

Detto fatto, passa nella sala vicina e ne ritorna con quindici medaglie di Maria Immacolata. — Queste per i vostri legatori — dice — È questa per il vostro compagno — aggiunge, offrendone una più grande al chierico Rua. Quindi, rivolto a Don Bosco e porgendogli un astuccio che contiene una preziosa medaglia del pontificato: — È questa è per voi —. I due ricevono in ginocchio il dono del Papa. Alzandosi, Don Bosco dice:

— Santo Padre, avrei ancora qualche cosa in particolare da dire. Il chierico lascia subito la sala e la conversazione ricomincia tra il Santo e il Papa.

— Santo Padre, vorrei che Vostra Santità mi aiutasse a fondare una Congregazione religiosa compatibile con i tempi attuali. — In breve, Don Bosco gli espone quanto ha pensato sull'argomento.

— Redigete le regole di questa società religiosa — gli dice Pio IX quando ha terminato — Redigetele però tenendo presente quanto sto per dirvi. Da una parte, è necessario che un governo imbevuto di anticlericalismo non trovi appigli per tormentare la vostra giovane Congregazione. Dall'altra, per tenere i membri uniti tra loro non bastano semplici promesse, ma occorrono i voti, voti semplici, s'intende. Senza questo legame, mancherebbe la stabilità che di questi tempi è tanto necessaria. Infine, le regole di questa Società (perché io la chiamerei Società piuttosto che Congregazione) devono essere di facile osservanza: nulla vi sia nell'abito che faccia distinguere i soci, nulla nelle loro pratiche religiose che risvegli l'attenzione di chi non ne fa parte. Insomma, fate in modo che ciascuno dei vostri Salesiani sia un vero religioso nella Chiesa, e nel mondo un cittadino in possesso di tutti i suoi diritti. Il problema non è facile, ne convengo: studiatelo, intanto, e fatemi poi conoscere il frutto delle vostre riflessioni.

L'udienza è terminata. Don Bosco chiama il suo compagno di viaggio e tutti e due, prostrati a piedi di Pio IX, ricevono la sua benedizione.

*

Dodici giorni dopo, il 21 marzo, Don Bosco era ammesso a una seconda udienza, nel corso della quale offriva al Papa il manoscritto delle Regole, modificato secondo le direttive ricevute.

Questa consegna al pontefice rappresentava il primo passo ufficiale per ottenere da Roma l'approvazione della Società e delle relative Costituzioni.

Il 6 aprile, ebbe luogo l'udienza di commiato. Pio IX si mostrò ancor più affettuoso verso quel sacerdote piemontese che cominciava a conoscere e ad apprezzare. Giunse ad affondare le mani nella borsa per trarne alcune monete d'oro che consegnò a Don Bosco, raccomandandogli di offrire con quel denaro una buona merenda ai suoi ragazzi. Accordò senz'altro tutti i favori e le indulgenze che il Santo aveva chiesto e infine gli restituì il manoscritto delle Regole che aveva lette dal primo all'ultimo articolo, annotandole di suo pugno.

— Portatele al Cardinale Gaude — disse — Egli si incaricherà di quanto occorre per l'esame e l'approvazione.

Don Bosco eseguì subito quell'invito del Papa, ma prima ritoccò il testo secondo le indicazioni manoscritte di Pio IX e Don Rua lo ricopiò ancora una volta con la sua impeccabile calligrafia. Fu questo l'ultimo lavoro come segretario di Don Bosco a Roma.

Otto giorni dopo, il 14 aprile, i due pellegrini si imbarcavano ancora una volta a Civitavecchia e il 16 erano già a Torino, accolti a festa nell'oratorio.

Il frutto principale di quel lungo soggiorno lontano da Valdocco maturò qualche tempo dopo. Nel dicembre del 1859, nella riunione settimanale della domenica sera, Don Bosco comunicò con emozione ai suoi giovani che era ormai tempo di prendere una posizione definitiva nei riguardi del progetto a lui tanto caro: la fondazione della Congregazione Salesiana.

Questa esisteva già in embrione; molti di quelli che l'ascoltavano vi appartenevano in spirito, altri anche con promesse private ma formali.

C'era già un corpo di regole che tutti praticavano liberamente e il Papa stesso aveva approvato e benedetto quella forma di vita. Ora, si trattava di sapere se l'istituzione dovesse uscire dall'ombra alla luce del sole, prendendo un nome davanti al mondo e dichiarando apertamente il suo programma di vita.

— Vi lascio otto giorni di tempo per riflettere — concluse Don Bosco quella sera — Chi, fra una settimana, non si presenterà alla nostra solita riunione della domenica, indicherà così che non intende dare il suo nome alla Società.

Il 18 dicembre del 1859 (una data storica per i Salesiani) solo due che avevano partecipato alla riunione precedente non si presentarono; subito si procedette all'elezione del Superiore Generale, che risultò, come ovvio, Don Bosco stesso. Quando poi si trattò di designare colui che avrebbe dovuto coadiuvare il Superiore nella formazione della nascente Società, tutti i suffragi, meno uno, caddero su colui che era stato compagno di viaggio del Santo a Roma.

In quella sera di dicembre del 1859 Michele Rua, non ancora sacerdote ma semplice suddiacono, era nominato all'unanimità Direttore spirituale della Società Salesiana.

Sacerdote

Cinque mesi dopo l'elezione a « direttore spirituale » della nascente Congregazione Salesiana, il 24 marzo 1860, sabato *Sitientes*, Don Rua riceveva il diaconato. Un passo ancora e sarebbe alla mèta.

Nel campo degli studi teologici era rimasto sempre tra i primi, Infatti all'esame finale del 1858-59 risulta il primo fra sette compagni ed è qualificato con *plus quam optime*. Riceve ancora *optime* ed è il primo su quattordici condiscipoli alla sezione di autunno — detta di *Ognisanti* — del 1859; e il 18 febbraio 1860 è qualificato con *egregie*. Esistono gli appunti di quei corsi ed esami: sono la prova della diligenza e serietà con le quali il Servo di Dio compiva i suoi doveri di candidato al sacerdozio. Tutti ne erano ammirati: primi fra gli altri i professori del seminario teologi Francesco Marengo e Giuseppe Molinari. In Rua essi vedevano una vocazione sicura, un giovane che avrebbe onorato la Chiesa e il sacro ministero.

Non era diversa l'opinione dei compagni. Bastino due testimonianze scelte fra cento.

« Il chierico Rua — scrive il canonico Ballesio entrato all'Oratorio in quegli anni — era per noi il bene e la bontà. Era l'ordine, lo studio, il sapere. Era la severità e la benignità fuse insieme. Pensare a Rua era escludere il male, la malizia, i difetti, per dar posto alla virtù. Era quindi piena la stima, la benevolenza, la venerazione, la fiducia che noi riponevamo in lui ».

« Vissi otto anni sotto la sua sorveglianza — dichiarò il professor Costanzo Rmaudo, altro exallievo dell'Oratorio di quei tempi: — potei così conoscerlo bene e ammirare le sue doti di mente e di cuore. Fui subito colpito dai suoi modi compiti, si da avere l'impressione di una persona superiore: e di una superiorità fatta di cosciente umiltà, per cui si rendeva caro a tutti. Noi giovani lo consideravamo un modello di virtù in tutto e per tutto. Verso di noi il suo modo di agire era amorevole

ed efficace, tanto che nessun suo consiglio cadeva nel vuoto. La sua parola entrava profondamente nel nostro animo, perché si era persuasi che parlava spinto da sincera carità ».

Durante la permanenza a Roma il Servo di Dio era stato ospite per qualche tempo dei Padri Rosminiani. Il superiore generale Padre Pagani e altri religiosi dell'Istituto ne apprezzarono subito la pietà, la prudenza, l'umile discrezione. Anzi concepirono la speranza di vederlo entrare nell'Istituto della Carità, e se ne sparse anche la voce. Alle congratulazioni di qualche ragguardevole personaggio, Don Rua si accontentava di rispondere: « Io dipendo da Don Bosco e farò ciò che egli mi dirà ».

Mai Don Rua avrebbe abbandonato il suo padre e benefattore. Già a quel tempo egli non ne era solo l'aiutante, ma l'integratore. Se Don Bosco non avesse avuto al fianco il chierico Rua difficilmente avrebbe potuto compiere tutto ciò che fu fatto all'Oratorio in quegli anni.

Infatti, tornati da Roma dopo alcuni mesi di assenza, trovarono che l'Oratorio aveva cambiato volto. L'unico sacerdote che vi era rimasto in quel periodo, il pio Don Vittorio Alasonatti — venuto ad aiutare Don Bosco in età adulta — aveva fatto le veci del Santo, senza averne lo spirito e il metodo educativo. L'Oratorio era diventato un collegio tutto ordine e disciplina; ma non era più la casa di Don Bosco: l'aura di famiglia che vi aleggiava dalle origini era scomparsa.

Don Bosco ne fu molto spiacevole e non risparmiò sacrifici per ricondurre le cose sul binario di prima. Chi lo aiutò efficacemente nella impresa fu Michele Rua. Nei mesi trascorsi a Roma in contatto più intimo col Padre il novello beato ne aveva meglio capito l'animo e fu in grado di riportare nell'assistenza dei giovani e nella vita di Valdocco lo spirito autentico del fondatore. Quantunque non ancora sacerdote, presso gli alunni la sua parola aveva più autorità e prestigio che quella di Don Alasonatti. « Di Michele Rua giovane e chierico — affermò il Cardinal Cagliero — si dica bene quanto si voglia, non se ne dirà mai abbastanza ».

*

Il 21 luglio 1860 il beato iniziava presso i Padri Lazzaristi di Torino il ritiro in preparazione dell'imminente ordinazione sacerdotale.

La Congregazione Salesiana, formalmente costituita da meno di un anno, non aveva ancora l'approvazione di Roma. In conseguenza

il diacono Rua non poteva essere promosso al sacerdozio se non come prete della diocesi di Torino. Bisognava pertanto costituirgli il necessario patrimonio ecclesiastico.

Don Bosco non aveva altra ricchezza che le sue braccia e, spesso, i suoi debiti. Dove trovare l'occorrente? Fu l'ospite romano, il conte Rodolfo De Maistre che, ricordando l'impressione lasciategli dal giovane accompagnatore di Don Bosco, provvide a costituire il fondo necessario. Don Rua ringraziò l'esimio benefattore, e questi si felicitò con lui « che si dava a Dio in un'ora oltremodo solenne: nell'ora cioè della prova e della persecuzione ».

I tempi erano certo difficili, ma per nulla al mondo il ventitreenne diacono avrebbe rinunciato al gogo dolce e soave del sacerdozio.

Anzi, d'intesa con lui Don Bosco aveva sollecitato a Roma la dispensa di dodici mesi, sperando di vederlo ordinato il 2 giugno vigilia della Trinità. Il Cardinal Marini per volere di Pio IX aveva risposto in forma di semplice *rescritto* allo scopo di esimere Don Bosco da ogni spesa, « poiché si trattava — scriveva il Cardinale al Santo — dell'ottimo suo protetto e cooperatore nelle opere di carità e di religione Don Michele Rua ». Il *rescritto* non giunse a tempo e le pratiche necessarie per il placet governativo ritardarono l'ordinazione di circa due mesi.

Durante il ritiro Don Rua scrisse a Don Bosco per chiedergli i ricordi degli esercizi. Trovandosi tra i Preti della Missione, dove era corrente l'uso del francese, la lettera fu scritta in francese.

Don Bosco rispose in latino da Sant'Ignazio sopra Lanzo, dove seguiva anch'egli un corso di esercizi. Eccone il contenuto: « Mi scrivesti in francese, e hai fatto bene. Sii francese solo nella lingua e nel parlare; di animo, di cuore, di azione, sii romano intrepido e generoso. Sappi dunque e tieni a mente quel che ti dico. Molte tribolazioni attendono, ma in esse il Signore Dio nostro ti darà molte consolazioni. Sii modello di buone opere; sta' attento a ben consigliarti; fa' costantemente quello che è bene agli occhi del Signore. Fa' guerra al demonio, spera in Dio, e, se posso qualcosa, sarò tutto tuo. La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi. Stammi bene ».

L'ordinazione avvenne per mano di Mons. Balma, ausiliare dell'Arcivescovo di Torino, la domenica 29 luglio a Caselle Torinese, nella villa del Barone Bianco di Barbania, amico e benefattore dell'Oratorio.

Don Rua vi era giunto a piedi la sera innanzi e passò la notte in preghiera. Chi andò il mattino dopo a rifargli il letto, lo trovò intatto. «Dev'essere un santo quel chierico!» dissero al Barone i domestici incaricati di rassettargli la camera.

La risposta fu: «È un discepolo di Don Bosco: e questo dice tutto».

Don Rua aveva delicato sentire, ma non era un emotivo. Non c'è da aspettarsi da lui espansioni di sensibile fervore. La pietà aveva in lui un'impronta abituale di calma, che edificava senza dare troppo nell'occhio. S'immergeva nella preghiera, quando veniva il tempo di pregare; e nel resto della giornata imitava Don Bosco nel fare del lavoro preghiera.

È facile tuttavia immaginare l'intima commozione della prima Messa, celebrata il 30 luglio nella chiesetta di San Francesco di Sales, non lungi dal posto dell'antica tettoia Pinardi, culla dell'Oratorio. Don Bosco gli stava al fianco.

«Mi pare ancora di vederlo nell'atto di dire la sua prima Messa — scrisse il suo compagno di scuola Don Cerruti. — Ne ho fresco il ricordo come se fosse ieri: il contegno raccolto nell'avanzare verso l'altare, l'aria radiosa nell'atto di consacrare l'Eucaristia, il volto serafico nel discendere i gradini per distribuire la Comunione».

La domenica seguente, solennità della Madonna della Neve, tutto l'oratorio manifestò il suo entusiasmo. Il grido di «Viva Don Rua!» esplodeva fragoroso al suo passaggio e al suo apparire. Tutto ciò che l'umile casa possedeva in bandiere, vessilli, stendardi, insegne, tutto fu esposto per ornare i balconi e gli alberi del cortile. Erano centinaia i ragazzi che ora gli esternavano la loro amicizia.

Non mancavano neppure commoventi, poveri regali; spiccava tra gli altri un letto di ferro offerto dalla signora Rua a suo figlio ormai sacerdote. Don Michele non voleva però saperne di quel letto: «È troppo comodo e troppo bello per me», lamentava. Occorse l'intervento di Don Bosco stesso perché quel mobile potesse raggiungere la cameretta del festeggiato.

Dopo la prima Messa solenne del mattino, celebrata con l'assistenza del Padre, e i vesperi della sera, si svolse un breve trattenimento musicale e letterario durante il quale ognuno ebbe la possibilità di manifestare i propri sentimenti verso il nuovo sacerdote. I compagni di po-

vertà, i colleghi delle glaciali veglie mattutine, si prodigavano come potevano. Cagliero sedeva al piano e accompagnava l'esecuzione di romanze di sua creazione; Francesia leggeva una magnifica ode per evocare, con strofe impeccabili, i meriti del sacerdote; i ragazzi gareggiavano nel manifestare al loro assistente tutta la loro stima e il loro affetto. In una poesiola indirizzatagli lo si definì « modello dei giovani, esempio dei chierici, degno emulo di Domenico Savio », il giovanetto morto in odore di santità tre anni prima.

Non lontana dal figlio, la madre assisteva trasognata alla festa, dominando a mala pena l'emozione che la pervadeva nel vedere l'unico superstite dei suoi figli oggetto di tanti onori.

In un angolo della sala il vecchio Don Picco, il professore di dieci anni prima assaporava anch'egli quel modesto trionfo del migliore dei suoi alunni, mentre alla destra del prete novello Don Bosco sorrideva di gioia intensa e appena contenuta: l'awenire della sua opera gli appariva ormai assicurato.

Nel ringraziare gli alunni delle feste e complimenti fatti alla sua persona Don Rua, che tutto il giorno aveva cercato di voltare i *Viva Don Rua in Viva Don Bosco*, disse parole divenute programma della sua vita.

Grato delle espressioni gentili risuonate in suo onore, disse di non meritarsele. Promise ai giovani che nulla avrebbe risparmiato al loro bene; e pregò Dio di mantenerlo fedele al programma di Don Bosco.

Venne la sera anche di quel giorno tanto pieno di emozioni. Ritorando nella sua stanza, Don Rua trovò una busta sul tavolo: era la risposta di Don Bosco a lui che qualche giorno prima gli aveva scritto per chiedere un consiglio e un ricordo da custodire in cuore per tutta la vita. Dicevano le righe del Padre al figlio divenuto sacerdote: « Tu, Don Michele, vedrai meglio di me l'opera Salesiana varcare i confini dell'Italia e stabilirsi in molte parti del mondo. Sii Apostolico e Romano, Abbi la carità di Nostro Signore Gesù Cristo e del Suo Vicario in terra, la carità universale. Accogli generosamente nel suo cuore le ansie, i sospiri, i palpiti di tutte le genti. Avrai molto da lavorare e molto da soffrire: quando crescono le rose crescono anche le spine. Ma, tu lo sai bene, solo attraverso il deserto e il mar Rosso si arriva alla Terra Promessa. Soffri con coraggio e anche quaggiù non ti mancheranno le

consolazioni e gli aiuti da parte del Signore. Per compiere la tua missione, segui questa linea di condotta: esemplarità di vita, somma prudenza, costanza nel lavoro per la salvezza delle anime, piena docilità alle ispirazioni divine, guerra continua al demonio *e* continua fiducia in Dio ».

Inginocchiato ai piedi del letto di ferro donatogli dalla madre, Don Michele Rua, il piccolo Michelino di un tempo, giurò di mantenersi fedele a quel programma indicatogli dal maestro, per meritare di condividere con lui le fatiche della semina e, se piacesse a Dio, le gioie della mietitura.

di

L'Oratorio nella «Età dell'oro»

Don Bosco aveva atteso con impazienza l'ordinazione del suo discepolo prediletto: anelava di lanciare nell'azione un collaboratore formato con tanta fatica amorosa.

Sin dall'ottobre del 1860, Don Rua ebbe così la direzione generale delle scuole e la responsabilità morale di tutta la gioventù dell'Oratorio. Prefetto delle scuole e direttore spirituale, aveva modo di soddisfare ampiamente il suo bisogno di attività.

Fino a quel momento il secondo posto all'Oratorio era tenuto da Don Alasonatti sopra ricordato. La sua condizione di sacerdote lo metteva in prima fila vicino a Don Bosco. Il Santo gli aveva affidato l'amministrazione della casa e la sorveglianza generale sulla disciplina dei giovani interni studenti e piccoli artigiani.

Nato ad Avigliana da famiglia benestante, Don Alasonatti aveva rinunciato al ministero parrocchiale per dedicarsi all'educazione della gioventù del paese, in qualità di maestro comunale. Don Bosco l'aveva conosciuto nel 1850 e quattro anni dopo lo accolse definitivamente all'oratorio come aiutante in prima. È quindi una singolare figura inserita nelle origini salesiane.

Don Alasonatti era portato dal temperamento all'austerità per sé e alla severità per gli altri. Piccolo, magro, dal viso angolare e ossuto, riflessivo e poco aperto all'espansione, incarnava il tipo ideale del responsabile della disciplina.

All'Oratorio però si viveva del calore di Don Bosco. I giovani stimavano Don Alasonatti per la sua esattezza, ma se ne stavano lontani. Non c'era modo di vederlo sorridere. A quarantadue anni — tanti ne aveva nel '54 — difficilmente si cambia carattere.

Si è visto come l'assenza di Don Bosco nel '58 aveva cambiato il volto all'Oratorio: al ritorno da Roma il santo dovette

darsi da fare per ricreare l'atmosfera di cordialità, di espansività e di allegria che era caratteristica della sua persona e delle sue imprese.

L'ordinazione sacerdotale di Don Rua aperse nuove prospettive alla vita di Valdocco. Potendo collocare il discepolo alle principali leve di comando, Don Bosco avrebbe potuto assentarsi con tranquillità o attendere in casa a cento affari urgenti, sicuro che tutto andasse non solo in perfetto ordine, ma anche secondo il suo spirito.

Nell'ottobre dunque del 1860 Don Rua accettò con trasporto i nuovi uffici e in brevissimo tempo consolidò ed accrebbe in quell'alveare brulicante di vita, che era l'Oratorio di Valdocco, l'allegria più rumorosa, la disciplina accettata gioiosamente, l'applicazione serena al lavoro. Fu questa l'età dell'oro dell'Oratorio Salesiano.

Tre caratteristiche distinsero quegli anni fortunati: l'aumento inarrestabile degli allievi, l'atmosfera di spiritualità in cui respiravano le anime, e l'emulazione alla santità da cui furono pervasi quei giovani. Nel luglio del 1861, ben trecentodiciassette alunni del ginnasio superiore sfilarono per gli esami orali davanti a Don Picco e al professor Bonzanino, i vecchi e fedeli amici dell'Opera. Nel 1862 si salì a trecentoquarantun esaminandi e l'anno seguente a trecentosessanta. Altrettanti ne contava la sezione artigiani, con laboratori in piena attività.

Lo spirito che regnava nell'istituto era la migliore garanzia per i parenti degli allievi. Non era altro poi, quello spirito, che lo stesso del Vangelo: spirito di dovere e di santa letizia, di timor di Dio e di lavoro, di pietà e di carità, sostenuto e illuminato dalla fede.

Ciascuno attendeva al proprio dovere, in classe come in laboratorio. Qui, ordine e disciplina, movimento pittoresco in cortile, durante la ricreazione; dieci, venti partite si impegnavano in punti diversi e venivano condotte con foga straordinaria. In chiesa, lo spettacolo era di una fede vissuta e partecipata: ogni giorno, mattino e sera, il confessionale di Don Bosco era circondato da una frotta di ragazzi che attendevano il loro turno per ricevere il perdono di Dio.

L'amicizia più cordiale regnava tra i giovani, a qualunque ceto sociale appartenessero: nessuna rissa violenta, qualche disputa subito sedata da una parola amichevole o, al più dall'intervento affettuoso di un compagno più anziano. Carità delicata e piena d'attenzioni per chi sembrasse afflitto e soprattutto per i nuovi, che piangevano

in qualche angolo, in disparte, sopraffatti da una passeggera malinconia.

Tra tutti i giovani regnava l'emulazione per il bene. Un « nove » a scuola era considerato quasi un infortunio, il « dieci » era la moneta corrente, non certo per eccesso di indulgenza negli insegnanti. Quando, la domenica sera, Don Bosco leggeva i voti di condotta, non si contavano che pochi *ferè* bene. Gli *optime* formavano la stragrande maggioranza.

Qualche rarissimo *male* era accolto da un sommesso mormorio di stupore.

Era, questo, il tempo privilegiato nel quale l'infermeria dell'Oratorio vedeva morire, come in estasi, il giovanetto Francesco Besucco, il pastorello delle Alpi di cui Don Bosco si diè premura di comporre la biografia. « Muoio con il dolore di non avere amato Dio come meritava », furono le sue ultime parole.

Certo, in quella massa di settecento ragazzi non mancavano coloro che addoloravano il Santo con il loro comportamento. Non poteva essere altrimenti, in un numero così grande. Però, la loro azione poco edificante era come neutralizzata dal comportamento della maggioranza: o si decidevano a cambiare vita, trascinati dall'esempio degli altri, o, se veramente intestarditi nel male, erano prima ammoniti e infine, seppure a malincuore e dopo molto pazientare, allontanati dall'Oratorio.

Un testimone di quegli anni fortunati, il Canonico Ballesio, diventato parroco di Moncalieri, scrisse un quarto di secolo più tardi: « Un bel numero, tra i giovani dell'Oratorio, non solo erano buoni ma ottimi, veri modelli di pietà, di studio, di mortificazione, di belle maniere... Giovani che non avrebbero fatto un peccato veniale volontario per tutto l'oro del mondo: giovani di una devozione tanto tenera e soda, che aveva dello straordinario... I patrizi della città conducevano i loro figli all'Oratorio a specchiarsi nei ragazzi di Don Bosco ».

Non è difficile intravedere in tutto questo la parte spettante all'esempio, alle parole, allo zelo di Don Rua.

Contribuiva anche a creare quell'atmosfera di altissima spiritualità il ricordo di due fiori sbocciati a Valdocco tra i giovani della casa: Domenico Savio, più volte ricordato, e Michele Magone.

Il primo era una creatura angelica, che sempre si astenne dal peccato e dal male; il secondo era stato un temuto capo-banda di giovani irrequieti e ribelli. Catturato dall'amore del Santo, alla sua scuola incomparabile divenne il più dolce, il più puro, il più laborioso, il più pio dei ragazzi. Domenico era morto nel 1857 in famiglia, a Mondonio d'Asti. Michele nel 1859, all'Oratorio. Per moltissimi anni dopo la loro scomparsa il ricordo del loro esempio fu molto vivo tra gli allievi.

Tutti i giovani poi erano sostenuti nel loro sforzo di cristianesimo vissuto dai loro maestri: quel gruppo di chierici e laici che formava il nucleo della futura Società Salesiana. Già vedemmo di che lavoratori instancabili si trattasse. La maggior parte, a fianco della scuola per i loro allievi, studiava teologia e contemporaneamente seguiva i corsi universitari per ottenere una laurea riconosciuta dallo Stato. Per tutto riposo avevano l'assistenza in cortile e in camerata, in refettorio e a passeggio. Non avevano tempo quasi di respirare, eppure la loro allegria era continua, l'energia prodigiosa: l'intensa vita di preghiera, di mortificazione, di umiltà insegnata da Don Bosco dava di questi frutti straordinari. Il Santo era sempre in mezzo ai suoi figli, allievi e maestri. « Quante volte — scrisse un exallievo — quante volte ci ricordammo di Don Bosco dolce e ridente in mezzo ai suoi: sotto i portici, nel cortile, seduto anche per terra con attorno sette o otto giri di giovani, tutti intenti ad ascoltarlo e a interrogarlo ».

Sempre vicino a lui, appena un po' al di sotto, era Don Rua. Se il pensiero, le direttive erano del Padre, l'attuazione era del figlio prediletto. Don Michele divenne in breve l'anima della casa, pur dissimulando sempre l'importanza crescente che veniva assumendo dietro il consueto riserbo. Attribuiva tutto a Don Bosco, per sé teneva solo la fatica e le parti ingrati, onde permettere al grande educatore di portare avanti la sua battaglia.

Se, per sventura, l'attività del giovane sacerdote si fosse arrestata, anche solo per un giorno, allora si sarebbe avvertita in pieno la delicatezza e l'importanza delle sue funzioni. Oltre alla scuola per i giovani, oltre alle sue responsabilità di prefetto degli studi e di direttore spirituale, studiava per conseguire la patente di confessore, teneva conferenze in molte comunità, aiutava nella direzione delle « Letture Cattoliche », sbrigava nelle assenze di Don Bosco la sua enorme corrispondenza. Qualcuno ha paragonato l'azione di Don Rua in quegli anni all'andare di un motore che distribuisce forza, luce e calore pur stando appartato in un angolo poco in vista della grande officina; pochissimi si accorgono

della benefica macchina, eppure essa è l'anima dello stabilimento. Taie Don Michele Rua: lavorava nell'ombra ma gli effetti del suo lavoro erano possenti, a Valdocco e in città.

Difatti sembrava ormai stabilito che l'apostolato domenicale di Don Rua dovesse avere come campo i tre Oratori di Torino. Aveva infatti incominciato a dedicarsi all'Oratorio di San Francesco di Sales, quello stesso che l'aveva accolto fanciullo. Da giovane chierico, nel 1854, aveva lavorato nell'Oratorio di San *Luigi Gonzaga*, vicino alla stazione di Porta Nuova. Nel 1860, finalmente, Don Bosco lo pregò di occuparsi di quello dell'*Angelo Custode*. Quest'Oratorio si era aperto nel quartiere di Vanchiglia, a oriente della città, in un quartiere di nuova formazione e in grande sviluppo, dove ampi tratti di terreni incolti *confinavano* con case di umile condizione o con dimore di ortolani.

L'amico e collaboratore di Don Bosco, il Teologo Roberto Murialdo, era stato incaricato di dare vita a sviluppo a quell'oasi di vita cristiana a Vanchiglia; ma, travagliato da un male implacabile, non era in grado di fare da solo. Occorreva un collaboratore che ne assumesse quasi per intero la responsabilità.

Don Bosco allora provide mandando ancora una volta Don Rua. In labore requies; il riposo nel lavoro sembrava davvero divenuto il motto del giovane sacerdote che, tra la folla dei ragazzi dell'Oratorio dell'*Angelo Custode*, riposava la domenica dalle pesanti fatiche della settimana di Valdocco.

Don Rua, quando metteva mano a un'impresa, non l'eseguiva mai a metà. Infatti, appena stabilito nel nuovo campo di lavoro, notò che l'opera mancava di alcuni elementi essenziali. Fondò subito una *Conferenza* di San Vincenzo per irradiare la benefica influenza dell'Oratorio tra le famiglie povere della zona. Raccolse i giovani migliori nella Compagnia di San Luigi; i membri si obbligavano alla comunione quindicinale, cosa inaudita per quei tempi e per quel quartiere. Finalmente, discepolo fedele di uno dei più grandi apostoli della stampa, fondò una biblioteca della quale rapidamente riempì gli scaffali.

Ecco ora il ritmo delle sue fatiche domenicali. Usciva da Valdocco di buon mattino in compagnia di due o tre aiutanti e, giunto a Vanchiglia, passava la mattinata tra chiesa e cortile. Dopo aver fatto pregare i ragazzi, si industriava in mille modi per farli divertire.

A mezzogiorno, recitato l'*Angelus*, tutti tornavano a casa, compreso Don Rua che, eccetto l'inverno, veniva sempre a pranzare con Don Bosco. Ciò significava farsi una passeggiata di sei chilometri, tra l'andata e il ritorno; i giovani gli tenevano compagnia sino alla soglia delle loro case o fino alla svolta dell'ultima strada. Guardia personale, rumorosa e affezionata: « *Cerea*, Don Rua, arrivederla Don Rua, a questo pomeriggio ! ».

Il giovane sacerdote giungeva a Valdocco dopo la mezza; il tempo di prendere un boccone e poi di nuovo in strada. Nel pomeriggio si riprendevano con ancora maggiore foga i giuochi interrotti per terminarli con il catechismo, l'istruzione religiosa e la benedizione. Finalmente, spesso a notte inoltrata, si chiudevano le porre, magari dopo aver dovuto convincere a uscire gli ultimi ritardatari. Come al mattino, così anche alla sera una schiera rumorosa e chiacchierina accompagnava il sacerdote e i suoi assistenti. A ogni via, a ogni porta dalla comitiva si staccavano gruppi di ragazzi: « *Cerea*, Don Rua, a domenica prossima ! ».

Evidentemente ogni domenica erano a carico di Don Rua le due istruzioni catechistiche della durata di circa mezz'ora. Il Beato non aveva il dono dell'eloquenza, ma era chiaro, attraente, persuasivo. Preparava accuratamente per disteso la materia della sue conversazioni religiose e sapeva animarle con aneddoti e richiami. Se ne conservano ancora i manoscritti.

Un così intenso apostolato settimanale diventava quotidiano in Quaresima. La domenica di carnevale e di nuovo la prima domenica di Quaresima, si annunciava fragorosamente l'apertura del corso e il lunedì seguente Don Rua si metteva all'opera.

A mezzogiorno, dopo l'*Angelus*, la campana dell'umile cappella di Vanchiglia lanciava il primo squillo e all'una il « suonatore ufficiale » dell'*Oratorio*, con il suo campanello in mano, faceva il giro del quartiere per raccogliere l'uditorio alla dottrina cristiana. Riprendendo l'antico mestiere di « battitore », Don Rua approfittava del primo quarto d'ora di lavoro, durante il quale i suoi collaboratori sbizzarrivano la materia, per cercare pecorelle smarrite nei dintorni.

Nell'intendimento del giovane sacerdote queste istruzioni catechistiche servivano a dare una solida base alla pietà di ragazzi poco portati, per educazione e temperamento, alle cose spirituali.

Il mese mariano a sua volta veniva celebrato con pompa e con un apposito sermoncino serale. Per le vie del quartiere si svolgevano pure con solennità le processioni nelle feste di san Luigi, del Corpus Domini

e dell'Assunta, spesso rese più gaie e grandiose dall'intervento della banda dell'Oratorio di Valdocco.

Finalmente, al principio di ottobre, la festa dell'Angelo Custode si celebrava con splendore e con clamore un po' paesano. Non si trascurava nulla per attirare più gente possibile: Messa della comunione generale, seguita da colazione gratuita; Messa cantata, con un predicatore famoso; vespri solenni, processione e, a sera, spettacolo pirotecnico a carattere popolare.

Informato sull'andamento degli Oratori festivi di Torino, l'esule Mons. Franzoni così ne scriveva a Don Bosco: « Mi è riuscito di vera consolazione quanto... mi ha significato riguardo al prospero andamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales — Valdocco — in tutte le sue ramificazioni. Consolante è pure la relazione per l'oratorio di San Luigi; e se non è allo stesso grado per l'oratorio dell'Angelo Custode, mi pare che lo sia abbastanza per il miglioramento che si scorge, dopo che ne ha preso la direzione Don Rua. Ne sia benedetto il Signore! ».

L'autorevole riconoscimento dell'arcivescovo lontano era un conforto per Don Rua, ma dimostra da quali ardui campi di lavoro egli sapeva trarre frutti consolanti da presentare al Signore.

Primo direttore salesiano

Nel dicembre del 1859, come già vedemmo, Don Bosco aveva gettato le basi di una nuova società religiosa. Diciotto candidati avevano accettato la forma di vita da lui proposta e si dichiaravano pronti a seguirlo ovunque e incondizionatamente.

Era così ferma la loro decisione che sei mesi dopo, nel giugno del 1860, questi diciotto novizi, su invito di Don Rua, facevano una solenne promessa nella forma seguente: « Facciamo tra noi promessa solenne che se per mala ventura, a cagione della rribolazione dei tempi, non si potessero fare i voti, ognuno, in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i compagni dispersi, si trovasse anche ridotto solo, costui si sforzerà di promuovere questa Pia Società e di osservare sempre, per quanto sarà possibile, le Regole ».

Animati da una tale fedeltà, i giovani sembravano ormai maturi per il passo decisivo, per l'emissione cioè dei voti religiosi. Don Bosco tuttavia lasciò passare ancora due anni per avere tempo e modo di plasmarli meglio secondo il suo spirito. Sentiva di lavorare sulle pietre delle fondamenta, voleva che l'edificio fosse tale da sfidare gli anni e le tempeste e così procedeva con lentezza e cura.

Finalmente, il mercoledì 14 maggio 1862, credette giunto il momento buono per consacrare a Dio quel manipolo di volontari.

Nella povera cameretta, che era stata testimone delle loro riunioni settimanali, i primi ventidue discepoli del Santo emisero nelle sue mani i voti con cui si legavano per tre anni a Dio e al loro fondatore. Uno di essi ha descritto la scena. Chi scrive è il chierico Bonetti:

« Era il 14 maggio 1862 e quella sera, dopo molto averlo desiderato, si emisero per la prima volta formalmente i voti di povertà, di castità, di obbedienza, da parte dei membri della nuova Pia Società che avevano compiuto l'anno di noviziato e a ciò si sentivano chiamati. Ci trovammo

stretti stretti in una angusta cameretta, dove non avevamo scanni per sederci. La maggior parte era assai giovane: alcuni studiavano retorica e filosofia, altri frequentavano i primi corsi di teologia, pochi erano già negli ordini sacri. Non mancava neppure qualche laico. Il mondo con le sue promesse e con le sue lusinghe sembrava invitarci. Ma davanti ai nostri occhi stava, sopra un tavolino, fra due ceri accesi, un Crocefisso, quasi aspettando l'offerta del nostro cuore, il sacrificio della nostra vita. Gesù con le sue attrattive celesti ci chiamava a sé. Noi formavamo un piccolo gregge, che scompariva agli occhi del mondo, e ai più della casa stessa era sconosciuto. Tuttavia questi umili inizi non ci facevano perdere d'animo. Ci aprivano anzi il cuore alle speranze più alte, ben sapendo ciò che disse l'apostolo Paolo: Dio sceglie i deboli per abbattere i forti; gli stolti, per confondere i sapienti, gli ignobili, gli spregevoli e quelli che non sono, per distruggere quelli che sono. Facemmo dunque, in numero di ventidue, non compreso Don Bosco che in mezzo a noi stava inginocchiato presso il crocefisso, i nostri voti secondo il Regolamento. Essendo in molti ripetemmo insieme la formula, a mano a mano che Don Bosco la leggeva».

Quando fu pronunciata l'ultima parola, Don Bosco rivolse a quel primo nucleo di collaboratori e figli parole commosse e profetiche che sono state conservate da un altro testimone.

« Miei cari — disse il Santo — siamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di creare una nuova comunità religiosa, mentre molti si adoperano per distruggere quelle che già esistono... Ma non importa. Io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti che è volontà di Dio che la nostra Società cominci e prosegua. Molti furono già gli sforzi che si fecero per impedirla ma tutti riuscirono vani; non la finirei più questa sera se volessi raccontare gli atti speciali di protezione che avemmo dal Cielo, da quando ebbe inizio il nostro Oratorio. Tutto ci fa argomentare che abbiamo con noi Dio: possiamo quindi andare avanti con fiducia, sapendo di fare la sua volontà. Ma non sono solo questi gli argomenti che mi fanno sperare bene di questa società. Altri maggiori ve ne sono, fra i quali l'unico scopo che ci siamo proposti: la maggiore gloria di Dio e la salvezza delle anime. Chissà che il Signore non voglia servirsi di questa nostra società per fare molto bene nella sua Chiesa! Di qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società, sparsa per diverse parti, potrà anche ascendere al numero di mille soci. Di questi, alcuni saranno intenti a istruire il popolo, altri all'educazione dei ragazzi abbandonati, altri a fare scuola, altri a scrivere e a diffondere

buoni libri; e tutti intenti a sostenere la dignità del Sommo Pontefice; quanto bene non si porrà fare allora: Pio IX crede che noi siamo già di tutto punto ordinati: eccoci dunque questa sera in ordine, combattiamo con lui per la causa della Chiesa, che è quella di Dio. Facciamoci coraggio, lavoriamo di cuore, Dio saprà pagarci da buon Padrone. L'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci ».

« La preparazione di Don Rua ai voti del 1862 — dice il teste Barberis — fu del tutto singolare. E aggiunge rievocando memorie lontane:

« Lo spirito di preghiera e di meditazione in lui erano come seconda natura, e la sua ubbidienza a Don Bosco tornava ammirevole. Da tempo si era imposto quello spirito di mortificazione e di rinnegamento che conservò poi tutta la vita e accoppiò a una attività che parve straordinaria. Entrato all'Oratorio nel '61 io ero stupito che egli potesse fare tutte le cose che le vedevo compiere; ne parlavo con meraviglia ai compagni; anzi molti lo tenevano già per santo, avendo in questo il consenso di Don Bosco, al quale manifestavamo le nostre impressioni ».

Si domanderà: le profezie di Don Bosco al primo stuolo di Salesiani ebbero compimento? Si dovrebbe dire che « ubbidiente l'avvenire rispose ».

Di anno in anno, l'affluenza di nuovi membri venne ad ingrossare con ritmo lento ma sicuro le file del giovane esercito. Nel gennaio del 1863 i Salesiani erano trentanove; trecentoventi nel 1874 allorché furono approvate le Regole; settecentosessantotto alla morte di Don Bosco, nel 1888. Alla morte di don Rua, nel 1910, erano saliti a ben tremilanovecentonovantasei e oggi sono oltre ventimila.

I voti emessi nel 1862 legavano quei giovani soltanto per tre anni. Nel novembre del 1865, al termine di quell'ultima prova e dopo che Roma ebbe firmato il *decreto di lode* a favore della nuova società religiosa, emisero la professione perpetua, legandosi definitivamente all'Opera.

Da allora anche Don Rua fu salesiano nel senso pieno e definitivo della parola.

Altri awenimenti però erano accaduti nella sua esperienza salesiana.

*

La sera del 14 maggio 1862 il pensiero dominante di Don Bosco ai primi professi della sua Congregazione era stato: « Dio benedice i nostri sforzi e vuole che perseveriamo ». Nell'ottobre del 1863 uno

straordinario avvenimento stava per dimostrare quanto le parole di Don Bosco fossero vere.

Fino a quel momento la Società Salesiana si era sviluppata soltanto nell'ambito della città di origine. Da quell'anno incomincerà la sua irresistibile espansione per il mondo.

Mirabello, grosso borgo del Monferrato, fra vigneti ubertosi, a quattordici chilometri da Casale, ebbe il privilegio di offrire a Don Bosco sin dal 1862 un terreno e un edificio per l'erezione di una nuova casa. Il terreno era vasto ma la costruzione ben poca cosa. Il Santo decise allora di demolire il vecchio edificio per edificarne uno nuovo capace di un centinaio di allievi: secondo i suoi piani, l'istituto doveva accogliere principalmente giovani aspiranti al sacerdozio.

Come tante altre diocesi dell'Italia settentrionale, anche quella di Casale attraversava una grave crisi di vocazioni: il vento dell'anticlericalismo che soffiava impetuoso, favorito dallo stesso governo, le disseccava sul nascere.

Anche per questo motivo il disegno di Don Bosco ottenne la piena approvazione del vescovo, mons. Calabiana, non appena gli fu illustrato.

Nell'autunno del 1862 si iniziarono i lavori di costruzione che furono finiti in un anno. D'accordo col Vescovo, Don Bosco aveva battezzata la nuova casa con il nome di *Piccolo Seminario*.

In quello stesso 1863, il Ministero della Pubblica Istruzione si vide costretto per sopperire alla mancanza di professori a indire una sezione straordinaria di esami per la fine di settembre: senza titoli preliminari e senza bisogno di frequentare per quattro anni l'università, chi avesse avuto una preparazione sufficiente poteva presentarsi a quegli esami e conseguire il titolo di «professore». L'occasione era propizia per Don Bosco che spinse cinque dei suoi, con Don Rua in testa, a profittarne.

Questa impresa non indifferente occupò tutte le vacanze dei futuri insegnanti del Piccolo Seminario di Mirabello; uscivano già esausti dalle fatiche dell'anno scolastico, ma Don Bosco chiedeva loro un altro sacrificio ed essi acconsentivano con gioia. Trascinati dall'esempio di Don Rua dimenticarono il caldo afoso dell'estate e senza venire meno alle loro occupazioni d'ogni giorno cominciarono febbrilmente la preparazione. Riuscirono tutti egregiamente agli esami, ma per Don Rua il successo fu particolarmente brillante.

Per la lezione pratica di pedagogia fu richiesto di dare alla Commissione un saggio di geografia palestinese. Non poteva capitar di meglio a

chi aveva studiato con passione la Sacra Scrittura secondo i criteri del tempo.

Fu una esposizione nitida e precisa, ricca di particolari e di riferimenti. Don Rua descrisse il paese di Gesù, come se fosse stato la sua provincia. Condusse i suoi ascoltatori da un capo all'altro della Palestina, dalla Giudea alla Galilea, attraverso la Samaria; ridiscese il Giordano da nord a sud, delimitando con esattezza i bacini del lago di Genezareth e del mar Morto e facendo la storia delle varie regioni e dei principali centri abitati con minute particolarità.

L'insigne pedagogista prof. Rayneri, membro della Commissione esaminatrice confidò qualche giorno dopo: «Don Rua è un giovane sacerdote molto promettente: Don Bosco farebbe bene ad avviarlo a una cattedra universitaria. La sua lezione d'esame è stata semplicemente sbalorditiva».

*

Dopo tutto ciò nessuno all'Oratorio e fuori si meravigliò della nomina di Don Rua a primo direttore dell'Istituto di Mirabello Monferato, seconda casa della Congregazione.

Per collaboratori Don Bosco gli assegnò cinque chierici: Provera, di ventisette anni, uno più di Don Rua; Bonetti, di venticinque; Albera, Cerruti e Belmonte, che passavano di poco la ventina. Intorno al Santo non c'erano che giovani, dei quali potesse avvalersi per l'espansione dell'opera.

Don Rua era dunque l'unico sacerdote della nuova comunità. Lo seguì la sua mamma per curare la guardaroba del nascente collegio. L'ottima signora che proseguiva la tradizione della mamma di Don Bosco fu per lunghi anni la Provvidenza visibile del nuovo Istituto aperto il 20 ottobre del 1863.

Quattro giorni dopo la partenza da Valdocco, Don Bosco inviò a Don Rua quattro pagine di preziosi consigli dettati dalla sua non comune saggezza e lunga esperienza. La portata di quei suggerimenti oltrepassava talmente i limiti dei momentanei bisogni, che Don Rua li fece accuratamente inquadrare e sino al termine dei suoi giorni li tenne sott'occhio sul tavolo di lavoro.

L'introduzione suonava così: «Poiché la Divina Provvidenza dispone di poter aprire una casa, destinata a promuovere il bene della gioventù, in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio l'affidarne a te la direzione. Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per dirti, o meglio per ripeterti quelle cose, che forse tu hai

già veduto praticarsi, così stimo farti cosa grata scrivendoti alcuni awisi che potranno servirti di norma nell'operare. Ti parlo con la voce di un tenero padre, che apre il cuore a uno dei più cari suoi figli. Ricevili dunque scritti di mia mano come pegno dell'affetto che ti porto e come espressione del vivo desiderio che tu guadagni molte anime al Signore».

Ecco alcuni di quegli aurei consigli di un Santo a un altro Santo.

« Niente ti turbi.

Ti raccomando di evitare le mortificazioni del cibo; ogni notte poi non fare meno di sei ore di riposo. Questo è necessario per conservare la salute e promuovere il bene delle anime.

Ogni mattina un poco di meditazione, lungo il giorno una visita al SS. Sacramento.

Studia di farti amare prima di farti temere.

Quando ti è fatto rapporto intorno a qualcuno, procura di chiarire bene i fatti prima di giudicare: spesso ti saranno dette cose che sembrano travi e sono soltanto pagliuzze.

Fà in modo che ai maestri non manchi nulla di ciò che è necessario per il vitto e il riposo. Tieni conto delle loro fatiche: se sono ammalati o semplicemente indisposti, manda subito supplenti nelle loro classi.

Procura di parlare spesso con loro, separatamente o in gruppo. Osserva che non abbiano preoccupazioni, che non manchino loro libri e abiti e se abbiano pene morali o fisiche. Vedi se vi siano nelle loro classi allievi che hanno bisogno di speciale correzione o riguardo. Conosciuta una necessità, fa' quanto puoi per provvedere.

Fà' che nulla manchi perché possano continuare i loro studi: quindi procura che qualcuno faccia loro scuola ed abbiano tempo per studiare. Trattieniti spesso con loro per udirne il parere sulla condotta dei giovani. Siano sempre puntuali al dovere, facciano con i giovani la loro ricreazione.

Radunerai qualche volta i maestri, gli assistenti, i capi di camerata e passeggiata, e a tutti dirai che si sforzino di impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni libro, scritto, immagine e qualsiasi cosa che metta in pericolo la purezza. Diano dei buoni consigli, usino carità con i giovani.

Conoscendo qualche allievo pericoloso ai compagni, te lo dicano e diventi oggetto delle comuni sollecitudini.

Fa' quanto puoi per passare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione.

In questo tempo, dì qualche affettuosa parola all'orecchio di chi sai averne bisogno. Questo è il gran segreto per renderti padrone del cuore dei giovani.

Procura d'istituire la *Compagnia dell'Immacolata*: ma ne sarai solo il promotore non il direttore. Considera l'associazione come cosa dei giovani.

La carità e la cortesia siano le caratteristiche di un direttore, tanto all'interno che all'esterno del collegio.

In caso di questioni intorno a cose materiali, accondiscendi in tutto ciò che è possibile, anche con qualche danno, purché si faccia salva la carità.

Se poi trattasi di cose spirituali e semplicemente morali, regolati in modo che tutto torni a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretese persino d'onore, tutto deve sacrificarsi in questo caso ».

In questi consigli, tra riga e riga, si legge il timore di Don Bosco che l'estrema giovinezza del direttore potesse spingerlo a trascurare i bisogni, le sofferenze fisiche e morali, i dispiaceri dei subalterni. A ventisei anni si bada poco alle pene degli altri e difficilmente si arriva a intuire e comprendere le difficoltà che la vita presenta.

Ma Don Rua formato alla scuola del suo grande maestro e sorretto dal desiderio sincero di un apostolato paterno e santificatore sarebbe stato all'altezza del suo compito.

All'opera

L'esperienza di Don Rua a Mirabello non fu lunga: durò due anni scolastici, dall'autunno del 1863 all'estate del 1865.

Furono due anni felici. Dire che egli si propose e si provò ad essere un piccolo Don Bosco, è dire tutto. E vi riuscì egregiamente. I consigli ricevuti furono la luce che guidò i suoi passi.

Uno dei cinque confratelli che lo accompagnarono a Mirabello — il chierico Francesco Cerruti — lasciò scritto: « Se fu per me uno schianto lasciare Don Bosco, questo dolcissimo fra i padri, che io amavo più di me stesso, la mia pena veniva temperata dall'aver nel nuovo Superiore l'immagine di lui. Ricordo i due anni della direzione di Don Rua a Mirabello: la sua operosità instancabile, la sua prudenza delicata e fine di governo, il suo zelo per il bene religioso, intellettuale, morale e fisico di giovani e confratelli a lui affidati ».

Suo primo pensiero fu di mettere la pietà alla base della vita collegiale, e fare del collegio una palestra di educazione e di trasformazione interiore dei giovani.

Per riuscire si adoperò perché ogni allievo trovasse fra quelle mura una gioia serena. Disciplina, sì, ma scevra da formalismi esagerati e da costrizioni odiose; superiori affabili come padri o come fratelli maggiori, e sempre disposti a interessarsi amorevolmente dei giovani, sino a formare con essi una famiglia.

Atmosfera comune per educandi ed educatori il soffio e l'esercizio di una profonda vita di fede.

Mattina e sera Don Rua, come aveva visto fare Don Bosco, sedeva puntualmente al confessionale, a disposizione degli alunni desiderosi del suo ministero; dopo le preghiere vespertine e prima del riposo, minuziosamente preparato, il sermoncino della buona notte alla comunità gio-

vanile; tutte le domeniche due istruzioni, una sulla Storia Sacra, l'altra sulle virtù cristiane; ogni mese, il pio esercizio della buona morte, con una passeggiata; celebrate con solennità e pompa le feste di San Carlo, patrono della casa, e San Luigi; le ricorrenze liturgiche e festive precedute da tridui e novene, e a primavera tre giorni interi di ritiro annuale, con la meditazione delle virtù eterne e dei grandi doveri cristiani.

Come si vede, una impostazione spiccatamente religiosa, tale da far pensare — e lo era — a un piccolo seminario. Ne uscirono infatti ottime vocazioni; tra le altre Luigi Lasagna, secondo vescovo salesiano, e apostolo della Congregazione nel Paraguay e in Brasile.

L'eco di una vita così intensa di lavoro, di sana allegria, di fervente pietà non poteva che giungere a Torino. Uno dei cronisti dell'Oratorio, Don Ruffino, scrive nei suoi appunti: « Don Rua a Mirabello si diporta come Don Bosco a Torino. È sempre attorniato dai giovani, attratti dalla sua amabilità e anche perché loro racconta sempre cose nuove. Sul principio dell'anno scolastico raccomandò ai maestri che non fossero per allora troppo esigenti, che non pigliassero a sgridare gli alunni per qualche loro negligenza o vivacità ma che tollerassero molto. Dopo il pranzo fa anch'egli la ricreazione sempre in mezzo ai giovani, giocando o cantando laudi... È da notare che allorquando la sera parla ai giovani si esprime sempre in modo ilare e faceto ».

Un vero direttore modello, come lo aveva pensato Don Bosco per le sue opere giovanili.

Il Santo, dal canto suo, teneva d'occhio Mirabello, era minutamente informato di tutto, e di tanto in tanto vi compariva di persona per incoraggiare, sostenere e aiutare a risolvere i problemi del giorno.

Compose anche un piccolo regolamento che, dopo alcuni rimaneggiamenti suggeriti dall'esperienza, divenne il regolamento tipico delle case salesiane.

Mandava anche paterne raccomandazioni e programmi di vita spirituale per tutti.

« Avrei molte cose da dirvi — scriveva una volta — ma mi serbo di farlo alla prossima visita che vi farò. Vi dirò per altro quanto il Signore Iddio vuole da voi nel corso di quest'anno, per meritarmi le sue benedizioni.

1. Fuga *dell'ozio*. Perciò somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri scolastici e religiosi. L'ozio è il padre di tutti i vizi.

2. Frequente Comunione. Che grande verità io vi dico **in** questo momento! La frequente Comunione è la grande colonna che tiene su il mondo affinché non cada in rovina.

3. Devozione e frequente ricorso a Maria Santissima. Non si è mai udito al mondo che taluno sia con fiducia ricorso a questa Madre celeste, senza che sia stato prontamente esaudito.

<(Credetelo, miei cari figliuoli, penso di non dire troppo asserendo che la frequente Comunione è la grande colonna su cui poggia un polo del mondo; la devozione alla Madonna è la colonna sopra di cui poggia l'altro polo.

«Dico quindi a Don Rua, agli altri superiori, maestri, assistenti, ai giovani tutti di raccomandare, praticare, predicare, insistere, con tutti gli sforzi della carità di Gesù Cristo, affinché non siano mai dimenticati questi ricordi che io vi mando a maggior gloria di Dio e bene delle vostre anime, tanto care al Signore».

In quegli anni Don Bosco aveva fatto il sogno delle due colonne in mezzo al mare: sull'una troneggiava l'Ostia Santa, sull'altra l'Immacolata; e la nave della Chiesa, sbattuta dai flutti, aveva gettato l'ancora tra i due pilastri, che sembravano garantirne l'incolumità.

Mirabello era dunque partecipe dei segni che don Bosco riceveva dall'alto.

Vi è una lettera del Santo, in data 19 giugno 1864, che meglio di ogni altro documento tratteggia lo spirito del Santo e i suoi rapporti con Don Rua e i giovani di Mirabello.

Era intestata «al sacerdote Don Rua Michele e a tutti i miei cari figliuoli di Mirabello».

«Tu, caro Don Rua — scrive Don Bosco — e tutti gli altri miei amati figliuoli di Mirabello mi attendete per la festa di San Luigi; e vi potete facilmente immaginare quanto grande sarebbe il piacere di potervi accontentare. Ma ho alcuni affari in corso che me lo impediscono assolutamente... Rimandiamo questo piacere per la prima quindicina di luglio: allora potremo chiacchierare, ridere e scherzare con qualche brindisi».

Dati alcuni consigli opportuni proseguiva: «Don Rua per conto mio vi faccia stare allegri, prima in chiesa, poi a pranzo, infine con una

bella passeggiata... Del resto io vi amo tutti nel Signore, e passano poche ore al giorno senza che venga a farvi visita e a trattenermi con Voi. Amiamoci, ma amiamoci per servire il Signore».

La continua assistenza di Don Bosco sopperiva alla giovane età di Don Rua e lo aiutava nel governo.

Il suo ufficio, al centro della casa, era facilmente accessibile a tutti e gli consentiva di accorrere subito ove fosse necessaria la sua presenza. D'altronde Don Rua non si contentava di aspettare che si andasse da lui o di seguire le cose da lontano. Nulla sfuggiva al suo occhio vigile: non la pulizia delle camerate, delle aule, delle persone; non i registri di amministrazione; non le decurie scolastiche, le quali voleva controllare spesso; non gli stessi compiti e l'ampiezza delle lezioni che gl'insegnanti assegnavano agli alunni. Questo faceva per stringere intorno alla sua persona confratelli ed alunni che gli erano sempre più devoti.

Non tutto però era perfetto tra quel gruppo di educatori alle prime armi dell'apostolato. La loro età, ancora troppo giovane, dava adito a qualche deficienza e più di una volta li fece cadere in errore. Di questi errori però si prendeva subito nota sulla « Cronica della casa », secondo il consiglio di Don Bosco, e si faceva in modo di non ripeterli più per l'awenire.

In questa famosa Cronica c'era un po' di tutto: non solo si annotavano gli errori dell'inesperienza, ma anche le osservazioni sui rapporti tra il collegio e le autorità; tra il collegio, i parenti, i fornitori; le disposizioni riguardanti i programmi scolastici, le solennità dell'anno, i trattenimenti musicali e letterari, le misure d'igiene ispirate dalla prudenza. Una specie di giornale di bordo che giovasse a prevenire inconvenienti e disordini, e a facilitare la disciplina e la osservanza regolamentari.

*

Tra i consigli dati da Don Bosco al suo giovane direttore ce ne fu uno solo che Don Rua trasgrediva o eludeva abilmente. «Concediti almeno sei ore di sonno», aveva prescritto il fondatore, ma spesso l'awertimento non era tenuto in considerazione. Dalla casa di fronte, ove abitava un cooperatore salesiano, si scorgeva la finestra della cameretta di Don Rua e capitava spesso di vederla illuminata sino alle

ore piccole. Il brav'uomo lo riferì a Don Bosco e questi al Beato che, per « discolarsi », disse di non potere fare diversamente: « Troppe preoccupazioni, troppo lavoro per andare a letto prima di mezzanotte ».

Inoltre per mantenere il buono spirito in casa, all'esempio di vita e al fervore della preghiera, Don Rua aggiungeva veglie di penitenza. Questo ottenne che da Mirabello uscissero in poco tempo numerosi candidati al seminario di Casale Monferrato, i cui alunni da poche unirà oltrepassarono in breve il centinaio.

Qualche volta, Don Rua si trovò nella dura necessità di espellere qualche ragazzo dal collegio. Lo faceva con viva trepidazione, pensando alla sorte di quei giovani che ripiombavano nel turbine della vita. Arrivava alla decisione estrema soltanto dopo lungo pazientare e dopo avere usato tutte le armi della bontà paterna. Continuava a sperare fino all'ultimo che l'atmosfera della casa, il buon esempio dei compagni e dei maestri avrebbe prodotto il salutare rimorso. Molti di quei figli prodighi finirono col tornare alla casa del Padre.

Nel 1909, il venerando Don Francesia si trovava per ragioni d'esami nell'alto Monferrato. In una scuola secondaria fu avvicinato da un professore che, dopo essersi presentato, gli affidò una commissione riservatissima per Don Rua, che giaceva a letto, prossimo alla fine.

« Ero a Mirabello nel 1865 — disse quel professore. — Con la mia pessima condotta ero un continuo motivo di dolore per il nostro buon Don Michele. Le mie mancanze non si contavano. Ero giovane, è vero, però sapevo bene quel che facevo. Tuttavia egli mi sopportò più di quel che avrebbe fatto mio padre stesso. Per toccarmi il cuore e farmi cambiare condotta, ebbe parole che avrebbero intenerito chiunque altro. Ma non si arrivò a nulla e bisognò licenziarmi. Ricordo ancora il mattino della mia partenza: io mi atteggiavo a indifferente e ostentavo anzi una certa aria di insolenza. Però, appena fui solo sulla strada, scoppiai in singhiozzi. Da allora sono passati quasi quarantacinque anni. Per mia fortuna, mi sono ravveduto assai presto, ho ritrovato il cammino della fede e della pratica dei sacramenti. Ho educato cristianamente la mia famiglia, molto numerosa, e nel limite del possibile aiuto la mia parrocchia nelle opere di carità. Ma non voglio fare il mio panegirico: semmai intendo fare quello di Don Rua, perché è lui che mi ha salvato. Dopo la partenza dal collegio ne ha fatto ancora delle

grosse a Torino. Poi, ravvedutomi, ho potuto prendere una laurea con la quale guadagno onestamente il pane per me e per i miei figli».

Nel fare questa confessione l'uomo piangeva come un fanciullo.

« Le ho detto queste cose — aggiunse ancora tra i singhiozzi — perché lei possa riferirle a Don Rua. Lo assicuri che sono tornato ad essere un buon cristiano: sono certo che questa notizia gli farà piacere».

Giunto a Torino, Don Francesca si affrettò a visitare Don Rua e gli narrò l'accaduto.

— Sai chi ho incontrato ieri? Un tale... che fu tuo allievo a Mirabello. Lo ricordi?

— Sì, sì, lo ricordo benissimo. Ebbene?

— Mi ha incaricato di chiederti perdono e di dirti che da un pezzo ha ritrovato il cammino della virtù e la pratica della vita cristiana.

— Che Dio sia lodato per questa consolazione! — esclamò il vecchio prete. — Avevo dimenticato da molto tempo tutti i dispiaceri che quel ragazzo mi aveva procurato. Tocco con mano una volta di più che non bisogna mai dubitare della misericordia di Dio. Se non è oggi, sarà domani, ma essa ci raggiunge sempre.

Spine dunque, non mancarono anche negli anni felici di Mirabello, ma le rose furono assai di più: la prima casa salesiana fondata fuori di Torino fu uno dei più fecondi vivai della nascente Congregazione. Trasferita, dopo sette anni, ad alcuni chilometri di là, a Borgo San Martino, continuò ad alimentare i seminari e i noviziati salesiani.

Fu con dolore che nell'autunno del 1865 Don Rua dovette lasciare l'ospitale borgo di Mirabello. A Don Bonetti che gli chiedeva un pensiero, un ricordo, nell'assumere il compito della direzione, disse soltanto: « Un consiglio? Eccoti il migliore che possa darti: ama tutti questi ragazzi, come ho cercato di amarli io. Sono tutti quanti ottimi figliuoli». Nel dir così, le lacrime gli inumidivano gli occhi. « Quanto ai confratelli — aggiunse — trattali come se tu fossi il loro fratello maggiore».

Prefetto Generale

Il primo posto all'Oratorio dopo Don Bosco era quello di Don Alasonatti, Prefetto Generale della Congregazione.

Se non che nel 1865 la sua salute cominciò a declinare. Nel maggio il Santo scriveva a Mirabello: « Mio caro Don Rua, il Signore ci vuol mettere alla prova; ho molto bisogno che tu preghi e faccia pregare i tuoi giovani per me. Don Alasonatti è ad Avigliana ».

Nel mese di luglio insisteva: « Mio caro Don Rua, siamo messi a dura prova, ma facciamoci animo: dopo il turbine spero serenità e calma. Lo stato dei nostri ammalati m'impedisce di recarmi a Mirabello come desideravo. Vedremo quel che vorrà Dio. Don Alasonatti, assai male ».

La prudenza voleva che si pensasse alla sostituzione; e la scelta non poteva cadere che su Don Rua. In agosto Don Bosco diceva al suo figlio primogenito che tosto l'avrebbe raggiunto a Mirabello con animo di portarlo « sulle sue spalle » a Torino. L'ordine era chiaro: « Accomoda le cose in modo che non vi siano difficoltà ».

Il richiamo definitivo avvenne in settembre, mentre il Beato ordinava il collegio di Mirabello per il ritorno dei giovani e l'avvio del terzo anno scolastico.

Da solo, Don Bosco, ormai sui cinquant'anni, con la salute un po' scossa, rischiava di soccombere sotto il peso delle sue incombenze.

Non bisogna infatti dimenticare che in quell'anno il Santo sosteneva, oltre i tre Oratori torinesi, i due collegi di Mirabello e di Lanzo e in più la costruzione del grandioso santuario di Maria Ausiliatrice destinato a sostituire la chiesetta di San Francesco di Sales e ad assicurare il servizio religioso a tutto il quartiere di Valdocco.

Su sette giorni, Don Bosco ne passava almeno tre in viaggio, sempre in cerca di mezzi finanziari, di appoggi, di collaboratori. Le udienze, da sole, lo assorbivano per tutta la mattina, la corrispondenza cresceva a vista d'occhio, mentre la sua penna non cessava di dare lavoro alla tipografia e continuavano i giri di conferenze spirituali in tutto il Piemonte. Non ne poteva letteralmente più.

Era più che mai necessario al suo fianco una persona capace di sostituirlo, almeno nelle questioni amministrative e disciplinari.

Questa persona non poteva essere che Don Rua: due anni di esercizio pieno dell'autorità lo avevano preparato ancor più a quella carica. La prova che aveva dato a Mirabello era tale da suscitare l'ammirazione generale: dal suo ritorno a Torino molti si aspettavano riforme che apparivano urgenti.

Don Alasonatti era un sant'uomo, tutti d'accordo: carattere adamantino e perfetta dirittura morale; sotto il suo regime, soprattutto negli ultimi tempi in cui la salute cominciava a vacillare, molte cose all'Oratorio non erano andate per il verso giusto. Occorreva un soffio di vita nuova per risollevarle le sorti di una casa con settecento interni.

Sedere al tavolo di Don Alasonatti equivaleva per Don Rua assumere innanzi tutto l'amministrazione dell'Oratorio e diventare, come si è accennato, la seconda autorità della casa e della Società Salesiana, avviata a sicuro e rapido sviluppo, nonostante ostilità, incomprensioni e immancabili defezioni.

Ma Don Rua non era uomo da badare alle cariche per l'onore che importavano: le vedeva in funzione del lavoro che impongono.

Nel rientrare all'Oratorio e nel mettersi al fianco del fondatore egli capi di dover nascondersi nella sua ombra, accrescere l'aureola della sua paternità e attingere solo da lui lo spirito dell'opera.

Don Francesia così parla del ritorno di Don Rua a Valdocco: « Tornò ad essere più largamente il segretario, il confidente, l'aiutante di Don Bosco ».

Seppe innanzi tutto agire con tatto e carità nella riforma della disciplina instaurata fra gli studenti. Attese qualche mese prima di fare innovazioni. Pensava giustamente che prima di operare bisognava avere ponderato bene i mezzi a disposizione. « Un colpo di timone troppo brusco — diceva — può fare capovolgere in un attimo la barca ». Del resto, lavoro per occupare le sue ore non gli mancava, dovendo

occuparsi anche dei trecentocinquanta artigiani e dell'andamento dei loro laboratori, con la relativa contabilità.

Don Bosco gli aveva inoltre affidato la sorveglianza del cantiere della chiesa di Maria Ausiliatrice e l'incombenza di calmare, almeno parzialmente, gli appaltatori un po' troppo esigenti. Gli aveva anche lasciata la responsabilità completa delle «Letture Cattoliche»: i libretti mensili che si proponevano la difesa e la propagazione della fede tra il popolo. L'onere non era lieve: mese per mese bisognava spendere ai dodicimila abbonati racconti attraenti e istruttivi, scritti nello stile più semplice e comprensibile possibile.

Continuava inoltre a occuparsi di gran parte dell'enorme corrispondenza del Padre. Eppure, sembrava felicissimo di avere ritrovato a Torino, accresciute, le sue incombenze di un tempo.

La sua grande, la sua unica preoccupazione continuava a essere quella di alleggerire il lavoro di Don Bosco e permettergli così di attuare liberamente i disegni che il Signore gli ispirava.

Quando si sentì del tutto sicuro di potere reggere la carica, o meglio, le cariche che il maestro gli aveva messo sulle spalle, Don Rua pensò alle riforme interne attese con ansia da tutti.

La disciplina di una casa salesiana è certo tra le meno esigenti: non richiede se non ciò che è strettamente necessario al funzionamento regolare di una comunità. Questo minimum non era tuttavia raggiunto quando Don Rua prese in mano le redini del governo. Chi se ne meravigliasse, dimenticherebbe le origini straordinarie di questa opera. Attraverso una serie quasi insensibile di metamorfosi, l'oratorio di San Francesco di Sales, con le sue due sezioni di studenti e di artigiani, si presentava nel 1865 come un possente organismo, esuberante di vita.

In principio, come vedemmo, non era stato che un semplice oratorio: su questo si era innestato una specie di collegio da cui per anni i giovani partirono ogni mattina per la scuola o il lavoro in città.

L'imporre a quei ragazzi un regolamento con pretese di rigore sarebbe stato avventato, poiché ne sarebbe risultato un contrasto tra la libertà di fuori e la costrizione di dentro. Don Bosco vi si adattò facilmente, in quanto per temperamento inclinava verso questa forma di vita quasi familiare. Si limitò pertanto a esigere l'ordine e il silenzio in cappella, nello studio, nelle camere; per il resto chiudeva un occhio.

Più tardi, quando Valdocco divenne un quartiere autosufficiente con scuole e laboratori interni, quelle forme di vita di famiglia continuarono, in una forma che ad alcuni poteva anche sembrare disordine.

Don Rua, seppure con grande tatto e prudenza, cominciò a fare scomparire certe abitudini di eccessiva confidenza, divenute ormai incompatibili con il numero degli allievi e il loro ritmo di vita. Seppe poi sostenere con una costanza instancabile l'evoluzione verso una riforma basata su una maggiore vigilanza. « Non si muove foglia in casa senza il permesso di Don Rua — osservava qualcuno — Lo si incontra dappertutto, serio, calmo, oculato, di giorno e di notte ».

Si pensi, per misurare l'ambiente e le difficoltà che presentava, che alcuni dei ragazzi erano stati affidati a Don Bosco dalla polizia stessa, per tentare un ultimo esperimento di inserimento sociale.

« Don Rua era amato — scrisse un allievo di quei tempi — perché ci trattava rutti bene, e anche quando doveva fare qualche correzione raddolciva l'amaro con il dolce e solleva premettere le lodi ai biasimi e ricordare i meriti precedenti e le speranze future ».

Le molteplici e sagge riforme apportate alla vita e alla disciplina dell'Oratorio permisero a Don Bosco di assentarsi più a lungo; e ne aveva grande bisogno. La chiesa di Maria Ausiliatrice richiedeva grosse somme e il Santo era spesso nella necessità di mettersi in viaggio per l'Italia alla ricerca di fondi.

Oltre a questo, lo sollecitava il problema del riconoscimento definitivo della Società Salesiana. Si era ormai nel 1867, erano passati dieci anni dalla prima visita a Pio IX, e si era fatto un solo, piccolo passo in avanti. Nel 1864, cioè, era stato emanato il ((Decreto di lode » che esortava i membri della Società a perseverare nella loro decisione; era qual cosa, ma non ancora tutto: per questo Don Bosco ~~decise~~ ^{prese} di recarsi nuovamente a Roma.

Con Don Rua al timone della casa, poteva permetterselo e così, il 7 gennaio di quel 1867, partì in compagnia di Don Francesia. Ritornò due mesi dopo, a mani vuote, ma con il cuore pieno di speranza, perché le difficoltà più gravi sembravano superate.

Ebbe anche una bella sorpresa al suo rientro, una sorpresa che non aveva avuto al suo ritorno precedente: ritrovò i suoi figli gai, affet-

tuosi, laboriosi, pii come li aveva lasciati alla partenza. Il buon andamento della casa era stato assicurato in quei due mesi: con la consueta discrezione Don Rua aveva ben lavorato.

Per il 9 giugno dell'anno dopo si fissò la consacrazione del grande santuario di Maria Ausiliatrice.

La preparazione della solennità fu affidata al solito, infaticabile Don Rua che dovette assumersi, oltre il lavoro organizzativo anche l'impegno liturgico dell'Ottava di preparazione. Per tutto un mese non dormì più di tre, quattro ore per notte; l'eccesso di lavoro finì per sposare definitivamente un organismo già provato in tutti i modi. Una mattina di luglio, sul portone dell'Oratorio, cadde nelle braccia di un amico che gli stava al fianco; trasportato in camera parve riaversi, ma il miglioramento fu di breve durata: tosto si manifestò una peritonite allarmante che lo portò in fin di vita. E Don Bosco era assente!

Quando il fondatore tornò, la dolorosa notizia gli fu porta sulla soglia di casa, ma non sembrò preoccuparlo eccessivamente. Era la vigilia dell'esercizio della Buona Morte: invece di dirigersi in infermeria, andò diritto in sacrestia a confessare i ragazzi che lo aspettavano. Ne uscì molto tardi. Allora lo invitarono di nuovo e con insistenza a recarsi al capezzale dell'ammalato che peggiorava di ora in ora. Ma Don Bosco, sorridendo, andò in refettorio per consumare serenamente la sua parca cena e poi salì in camera a posare le sue cose. Solo allora sembrò ricordarsi del discepolo prediletto.

Appena questi lo vide accanto a sé: — Oh, Don Bosco — sussurrò: — e così, è davvero venuta la mia ultima ora?

— Non abbia paura a dirmelo, sono pronto a morire —. Mio caro — disse sorridendo il Santo — io non voglio che tu muoia. Hai ancora molto da lavorare —. Lo benedisse e lo lasciò.

La mattina seguente, dopo la messa, tornò a visitarlo e a tenerlo allegro con qualche barzelletta; il medico curante aveva intanto perduto ogni speranza e non ne faceva mistero.

— È forse anche più grave di quello che lei pensa — gli replicava Don Bosco — Ma Don Rua deve guarire. Ha ancora troppe cose da fare con me.

Vedendo sul tavolo la borsa dell'olio Santo: — Che cos'è questo? — domandò. — Chi ha avuto questa idea?

— Sono io, Don Bosco — disse il chierico Savio facendosi avanti — Se lei avesse visto Don Rua ieri sera! Era una cosa da far pietà, il medico stesso...

— Ah, gente di poca fede! Senti, Don Rua, senti bene: anche se ora ti buttassero giù dalla finestra, così come sei, ti assicuro che non moriresti.

Infatti di lì a pochi giorni, a dispetto di ogni previsione della scienza, l'ammalato era fuori pericolo.

Quando poi fu in grado di fare qualche passo, i ragazzi che già gli avevano manifestato il loro affetto pregando intensamente per lui, distesero sotto i portici il più bel tappeto della casa, vi posero sopra una poltrona e, fattolo sedere, fecero avanzare la banda che suonò i suoi pezzi migliori.

Quindi, a turno, artigiani e studenti gli esternarono la gioia di vederlo ritornare tra loro, promettendo di corrispondere sempre meglio alla sua bontà. Don Rua, sopraffatto dalla commozione, poté appena balbettare qualche parola di ringraziamento. Alcuni giorni dopo partiva per Trofarello, a qualche chilometro da Torino. Un benefattore dell'Oratorio gli offriva ospitalità nella sua villa; e quel soggiorno di alcune settimane in campagna gli ritemperò le forze per le fatiche e i sudori che l'attendevano.

Due Santi al lavoro

Il 1869 segna una data memoranda per la Congregazione Salesiana. Dopo undici anni di studi e discussioni, il 1° marzo la Santa Sede approvava ufficialmente la nuova società religiosa. Un trionfale soggiorno a Roma di Don Bosco aveva appianato gli ultimi ostacoli.

Fu un trionfo; ma altri due arrideranno ancora alla giovane Congregazione: l'approvazione delle Regole, nel 1874, e il privilegio dell'esenzione dai vescovi, nel 1884.

Intanto la « famiglia miracolosa », come volle battezzarla Pio IX, cresceva continuamente di numero: il granello di senape stava sviluppandosi ormai in solida pianta.

Nel 1869, la Società contava già ventisei professi perpetui, trentatré professi triennali, trentun novizi.

Per dieci anni Don Bosco aveva vegliato personalmente questo ininterrotto sviluppo, seguendolo con trepidazione. Ma ora doveva affidare ad altri l'incarico di iniziare a formare i novizi allo stato religioso e all'educazione della gioventù. Chi meglio di Don Rua poteva svolgere questo compito tanto delicato? Chi infatti meglio di lui incarnava lo spirito del Fondatore? E così per sei anni, cioè fino al 1875, anno in cui l'incarico passerà a Don Barberis, sarà Don Rua ad attendere a questo compito con cura ed amore esemplare.

Il noviziato salesiano presentava in quegli anni un aspetto particolare. Don Bosco, desideroso di accrescere rapidamente il suo esercito di educatori, aveva ottenuto da Pio IX un privilegio eccezionale: far compiere, per alcuni anni, ai suoi collaboratori il tempo di prova non in un noviziato a parte, ma in una casa salesiana in piena attività.

Nel corso di un anno il novizio, senza quasi awedersene, partecipava e s'inseriva nella vita della comunità: faceva la sua meditazione quotidiana, la lettura spirituale, ascoltava ogni giovedì sera la conferenza di Don Rua sulle virtù religiose. Si lasciava inoltre plasmare e correg-

gere dal suo maestro, finché un bel giorno questi, reputandolo meritevole di essere ammesso fra coloro che stavano con Don Bosco, lo avvertiva che in settimana avrebbe emesso, davanti al fondatore, i primi voti religiosi.

La formazione che Don Rua impartiva non era solo teorica ma era strettamente legata alla pratica del lavoro salesiano. Sull'esempio di Don Bosco, Don Rua faceva un po' come il maestro di nuoto che per addestrare l'allievo gli dà delle norme teoriche, ma poi lo butta in acqua, senza però perderlo di vista un istante.

Conviene sentirlo da chi ne fece l'esperienza. « Per prima cosa — raccontò Don Giuseppe Vespignani venuto all'Oratorio dalla diocesi di Imola, già sacerdote, — Don Rua sperimentava i candidati, assegnando loro qualche classe di catechismo o agli interni o agli oratoriani; per me, usò la distinzione di assegnarmi i primi. Capii facilmente quanto fosse ragionevole cominciare donde aveva cominciato Don Bosco. La classe assegnatami si componeva delle due sezioni riunite di prima ginnasiale, sessanta per sezione: i centoventi ragazzi si pigiavano in un'aula, per sé, abbastanza grande; ma per tanti frugoli!...

« Mi preparai all'uso del seminario, con la mia brava introduzione divisa in tre punti: importanza del catechismo, vantaggi che si ricavano da tale studio, maniera di applicarvisi. Detta la preghiera e pronunziate poche parole, ecco fra la mia scolaresca (tutti ragazzi nuovi, poco avvezzi alla scuola e nulla al collegio) serpeggiare un mormorio o chiacchierio sordo, ma persistente che con un crescendo inquietante copriva la mia debole voce, sicché non potevo più andare avanti. C'era bene qualcuno in mezzo a tanti che, guardandomi con compassione, faceva cenno ai compagni di star zitti e ascoltarmi; ma inutilmente. Io più volte m'arrestai di botto, e si calmavano un istante; alzai anche la voce, e mi guardarono con sorpresa; poi o di qua o di là il chiasso di bel nuovo sopraffaceva la spiegazione del povero catechista, che nervosamente aspettava il termine della lezione. Sonò finalmente la campana! Detto l'agimus, scoraggiato, me ne uscii dalla benedetta scuola, mentre i giovani stessi avevano dipinto negli occhi e nel volto un senso di pietà per la mia dolorosa situazione.

« Corsi subito da Don Rua a narrargli l'infelice esito della mia prova; ma egli, sorridente secondo il solito, volle farmi coraggio, dicendomi:

— Oh, guarda, questo succede a tutti la prima volta, perché non si conosce né si può subito misurar bene l'ambiente; ma la seconda volta certo, certo ti andrà meglio.

— Oh, Don Rua! L'ambiente io l'ho già misurato, ed esso pure ha misurato me. C'è poca speranza che le cose vadano bene. Sono troppi i ragazzi; sono tutti nuovi; io ho i polmoni deboli, il carattere tutt'altro che forte, pratica nessuna...

— Caro! Rifà la prova quest'altra domenica: vedrai che ti andrà meglio. Poi, ti aiuteremo. Tu cercati qualche bell'eseinpio da raccontare; così ti guadagnerai l'attenzione ».

Questi ed altri suggerimenti, e soprattutto la continua fraterna assistenza di Don Rua aiutarono il giovane sacerdote romagnolo a diventare un ottimo salesiano e uno dei patriarchi della Congregazione in Argentina.

A partire dal 1869 Don Bosco si vide anche nella necessità di riversate su Don Rua compiti che aveva riservato a sé.

Cominciò col lasciargli la predicazione domenicale ch'egli aveva tenuto per circa un trentennio, e che Don Rua sostenne a sua volta per vent'anni.

Il modo di parlare in pubblico del Beato rifletteva la sua anima. La sua predica era chiara, ordinata, eminentemente pratica. Niente retorica, niente modulazione di voce, pochissimi gesti. Dottrina semplice che mirava soprattutto a illuminare le menti, lasciando alla grazia di muovere i cuori. Chi lo conobbe da vicino asserì che Don Rua era nato professore, tanto la preoccupazione della limpidezza e dell'ordine trasparivano dal suo dire.

Perciò quando nel 1870 Don Bosco istituì nell'Oratorio i corsi di teologia per i suoi chierici, Don Rua vide cadere sulle sue spalle l'insegnamento della Sacra Scrittura.

Nel 1872 Don Bosco gli chiese un nuovo sacrificio. Il Governo, avendo deficienza di professori per le scuole secondarie, si disponeva a bandire, per i primi di ottobre una sessione straordinaria di esami. L'occasione era propizia; e Don Bosco pregò Don Rua di parteciparvi. L'avvenire si annunciava torbido; le intenzioni ostili del Governo, che da poco si era insediato a Roma, erano molto chiare. Bisognava aspettarsi tutto, e in particolare una legislazione scolastica più o meno avversa alle scuole tenute dai religiosi. Era urgente quindi fornirsi più che fosse possibile di diplomi per parare i colpi avversari.

Queste previsioni e le relative misure fanno riconoscere in Don Bosco l'uomo di governo, anzi l'uomo che precorre i tempi. Ma per Don

Rua aggiungere anche questa alle altre fatiche, significava assottigliargli fatalmente le notti e il sonno. E poi, Don Rua non era più giovane: trentacinque anni! A quell'età e da tanto tempo non più a contatto coi libri, avrebbe trovato nella sua mente la pieghevolezza necessaria per prepararsi a un esame di concorso?

Don Bosco sapeva però quel che faceva. Conosceva la preparazione remota del suo discepolo, e ne apprezzava la memoria, il metodo e la tenacia nel lavoro. I fatti dimostrarono quanto la scelta fosse indovinata. A dispetto di una commissione per nulla incline e promuovere un candidato così notoriamente awerso alle nuove idee, Don Rua superò gli esami senza difficoltà.

L'esame orale poi fu così brillante, che l'abate Peyron — l'unico prete che facesse parte della commissione — esclamò: « Con sei alunni come questi, io aprirei un'Università ».

Dopo questo trionfo Don Rua tornò a dedicarsi al suo lavoro quotidiano, fatto di mille incombenze. Fra le altre c'era la confessione dei giovani cui attese per trent'anni, fedelmente, ogni mattina. Finché visse Don Bosco, egli si limitò ad affiancarlo, ma quando il Santo venne meno, ne prese il posto, e ogni giorno lo si poteva trovare là, nella sacrestia di Maria Ausiliatrice, fra le due porte che immettevano nel Santuario. Il numero e l'assiduità dei piccoli penitenti testimoniava la venerazione che nutrivano per Don Rua e il profitto che ricavavano da quell'anima di sacerdote santo.

Uno di essi attesta: « Bisognava sentirlo nei colloqui privati su cose spirituali! Si capiva allora, e io ne feci molte volte l'esperienza, il valore che dava alla santificazione delle anime e il desiderio che aveva di comunicare Dio ».

Uscito però di chiesa, Don Rua tornava al turbine delle sue attività, ridiventando l'uomo della disciplina in una grande casa d'educazione. Egli voleva introdurre all'Oratorio un ordine sempre più perfetto, correggendo abusi e facendo regnare l'obbedienza, nella sua forma migliore di cosciente docilità. Applicava le misure disciplinari con volontà ferma e insieme soave; le sue visite soprattutto nei vari locali della casa erano numerose e inattese, a qualsiasi ora: come il vigile servo del regolamento.

Non si creda tuttavia che questo sorvegliare giovani e confratelli, studenti e artigiani lo rendesse esoso. Era esigente ma non importuno; possedeva in grado non ordinario l'arte della correzione. Sapeva cogliere il momento buono; dove bastavano due parole, non ne proferiva tre, adattava il suo dire alle varie indoli; non perdeva mai la calma, ispirata non da freddo calcolo, ma da sincera bontà e dal desiderio di non umiliare il colpevole.

Ciò che gli spianava la via a correggere gli altri era l'essere egli specchio di osservanza: Tutti lo vedevano. Don Rua più che l'autorità era la Regola uiuente. Lo stesso Don Bosco lo giudicava così.

Al momento della ricreazione però ques'uomo che in chiesa era tutto assorto in Dio e nella sorveglianza pareva austero, diventava il più gaio e allegro dei superiori: giocava coi giovani e con loro lietamente cantava nelle sere d'estate o si intratteneva in amene conversazioni.

A misura che il tempo passava e la Congregazione dilatava le tende, il Beato ebbe anche l'incombenza di accompagnare Don Bosco nei giri di ispezione alle nuove case aperte in quegli anni: Alassio nel 1870. Varazze e Sampierdarena nel 1872.

Don Bosco sapeva bene che i primi anni sono i più delicati, che gli istituti, come i bambini, abbisognano di ogni cura, e non mancava di portare il conforto della sua presenza, lo stimolo del suo zelo nelle case appena fondate.

La parte del « censore » toccava a Don Rua, il quale compiva il suo compito con quel senso del dovere e quella cura minuziosa che furono caratteristiche del suo lavoro. Così egli si interessava all'aspetto religioso della vita comunitaria, alla moralità degli alunni, alla pulizia e allo stato sanitario della casa, non mancando, qualche giorno dopo la visita, di far giungere ai direttori degli istituti visitati una lettera in cui erano segnalate in forma soave ma ferma le correzioni ritenute necessarie.

A queste incombenze altre se ne aggiungevano via via, secondo le esigenze del momento. Sostituì Don Cagliero, partito per la Patagonia, come direttore spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dopo aver collaborato a fianco di Don Bosco nella fondazione di questa congregazione femminile; lo aiutò nelle prime partenze dei missionari, nella creazione dell'Unione Cooperatori Salesiani, nel lancio del Bollettino

Salesiano e in altre cento opere. Tutto questo lavoro egli non cercava mai di schivarlo, guidato da quel dolce sentimento di rispetto verso Don Bosco, inteso ad alleggerire le fatiche del Padre.

In tutte le cariche esercitate in quegli anni per assicurare il buon andamento dell'Oratorio e della nascente Congregazione, Don Rua riuscì a meraviglia, anche se la sua dolce ma inflessibile severità causava talora un po' di sconcerto fra i giovani e chierici.

Don Bosco, al quale nulla sfuggiva, tentava qualche volta di mitigare quel lato del carattere di Don Rua. « Sentite che sogno ho fatto stanotte — raccontava una mattina a colazione — mi trovavo in sacrestia e volevo confessarmi. Ma c'era solo Don Rua e allora, a dirvi la verità, proprio non ho osato chiedergli di confessarmi per paura della sua severità e me ne sono andato di soppiatto ». Il richiamo era così ben dissimulato che ne risero tutti i presenti, compreso Don Rua, il quale comunque continuò a vegliare come sempre sulla disciplina della casa.

Bisognava però evitare che quello zelo, eccellente sotto un punto di vista, finisse per alienargli le simpatie generali. Così il Santo, che ben sapeva che Don Rua sarebbe stato il suo successore, decise nel 1872 di nominare Don Provera prefetto di disciplina sollevando Don Rua dall'incarico e affidandogli la carica di direttore, da lui stesso ritenuta fino a quel momento.

Di punto in bianco Don Rua abbandonò l'ufficio e il cipiglio del vigile censore. Questa nuova mansione però non doveva mantenerla per molto tempo, ché nel 1875 Don Bosco si accorgeva che ormai non poteva più badare da solo agli interessi generali della Congregazione. Ci voleva un aiutante, uno che Don Bosco potesse considerare un altro se stesso, uno con cui poter fare a metà. Così una sera, dopo le preghiere, annunciò la sua decisione agli alunni, e designò direttore Don Lazzerò, in modo da potersi egli rimettere totalmente per i problemi più importanti come per le questioni di minor entità a Don Rua. Era l'ora di attuare pienamente la profezia che Don Bosco aveva fatto nel 1847 al piccolo Michele: fare, cioè, *tutto a metà* con lui.

A seguire passo passo il corso dell'esistenza di Don Rua si potrebbe credere facilmente che essa fosse guidata da un'idea dominante: riprodurre completamente il modello che si era prefisso. E questo era vero,

ma non al punto di fondersi in Don Bosco, di rinunciare alla sua spiccata personalità.

Nulla c'era di più diverso, nell'intimo, di questi due uomini che vivevano e lavoravano fianco a fianco. Don Rua, pieno di ammirazione per il Padre, non si preoccupava d'altro che di sottrargli il segreto di quella prodigiosa attività. Don Bosco s'appoggiava al figlio e compiaciuto vedeva svilupparsi in lui non comuni qualità di mente e di cuore. Ma in fondo ognuno rimaneva quel che era.

Un esempio della diversità dei due caratteri è offerto da un brano tratto dagli « Annali dell'Oratorio », datato 29 aprile 1878. Don Bosco in quei giorni era oppresso dalle preoccupazioni finanziarie. Una lotteria da lui bandita non aveva reso quasi nulla, l'eredità lasciata dal barone di Barhanian non si riusciva a venderla: e pochi giorni dopo c'era una scadenza di centomila lire da pagare.

Quella sera, a cena, egli ne parlava con i confratelli, cercando di capire la causa della eccezionale penuria di denaro. Era presente anche Don Rua, il quale certo non sospettava che quel discorso fosse preparato per lui.

Don Bosco a un tratto gli si rivolge e gli chiede:

— È vero ciò che mi si dice, Don Rua? Che i nostri creditori ti domandano denaro e tu li mandi via a mani vuote?

— E come potrei fare diversamente? Dò quel che ho, ma se la cassa è vuota...

— Se è così vendiamo i titoli che abbiamo e cerchiamo di placare i creditori più insistenti.

— In parte si è già venduto, ma cedere proprio tutto sarebbe un'imprudenza. Potrebbero capitare dei bisogni improvvisi e noi non sapremmo come provvedere.

— Sarà il Signore a provvedere. E nell'attesa paghiamo i debiti più urgenti.

— Ho fatto i conti: ho appena di che pagare, fra due settimane, una scadenza di ventottomila lire. È per questo che da qualche tempo cerco di raggranellare e metter da parte un po' di soldi.

— Ma è una pazzia non pagare i debiti di oggi per raccogliere la somma di un debito che scadrà fra quindici giorni!

— Ma i debiti di oggi possono aspettare, Don Bosco. Quell'altro, invece, non ammette proroghe.

— Ti ripeto che ci penserà il Signore. Cominciamo col liberarci del denaro che abbiamo. Se raccogliamo in vista dei bisogni futuri noi offendiamo la Divina Provvidenza.

— Ma Don Bosco, la prudenza non ci consiglia di pensare all'avvenire? Con l'imprevidenza si va dritti filati al fallimento.

Ascolta bene Don Rua: se vuoi che la Divina Prowidenza abbia cura di noi, vai a prendere tutto quel che abbiamo e soddisfa oggi i debiti che abbiamo. Le preoccupazioni del domani lasciamole nelle mani di Dio.

E, dopo qualche istante, Don Bosco come parlando a se stesso, concludeva così la discussione: « È una disdetta, non ho ancora trovato l'economista che ho sempre sognato, l'economista che si abbandona pienamente alla Divina Prowidenza, senza cercare di raccogliere per l'avvenire. Se noi saremo imbrogliati un giorno per questioni finanziarie, sarà perché avremo fatto troppi calcoli umani. È così: nella misura in cui l'uomo si fa avanti, Dio si ritira... ».

Niente più di questo dialogo vivace dimostra la diversità di temperamento dei due apostoli: l'uno fiducioso nella Prowidenza, concentrato nel lavoro quotidiano, arditissimo nell'intraprendere; l'altro preveg-gente, cauto, preoccupato di ridurre al minimo il campo dell'imprevisto.

Ma ambedue le personalità si armonizzavano nell'unità di un grande amore, di una stessa impresa, di un medesimo ideale da raggiungere: il bene delle anime e particolarmente della gioventù.

Il Padre *muore*

Nell'autunno del 1879 Don Bosco si trovava in visita al noviziato di San Benigno (Torino). Un mattino gli venne il desiderio di recarsi a Foglizzo, non molto distante, per salutare un vecchio amico. Per compagno di viaggio si prese Don Cagliero, tornato da poche settimane dall'Argentina dove nel 1875 aveva guidato la prima spedizione di missionari in America.

Presero posto sul povero calesse dell'Oratorio e lungo il percorso parlarono a sbalzi un po' di tutto. Il «biroccino» aveva oltrepassato il guado dell'Orco, un affluente del Po, dalle acque molto basse, e attraverso l'alveo ciottoloso stava riguadagnando la strada — a quell'epoca anche i brevi viaggi erano delle avventure disagiati, — quando Don Bosco rivolse a Don Cagliero una domanda a bruciapelo:

- Se io morissi, chi credi che potrebbe prendere il mio posto?
- Caro Don Bosco, mi pare un po' presto parlare di queste cose; Iddio non ci priverà certo così presto del nostro Padre...
- Ammettiamo che sia così, ma facciamo lo stesso l'ipotesi...
- In questo caso io non troverei che uno solo fra di noi in grado di prendere il suo posto.
- Io ne troverei due o tre.
- In seguito, può darsi, attualmente no.
- E chi sarebbe questo tuo candidato?
- Mi dica lei piuttosto, quali sono i suoi tre?
- Te lo dirò dopo, prima dimmi il tuo.
- Don Rua, non c'è che Don Rua.
- Non t'inganni — disse Don Bosco, dopo aver mantenuto la promessa e comunicata la sua terna — Noi non abbiamo davvero altri che lui: è sempre stato il mio braccio destro.

— Il braccio destro soltanto? — incalzò Don Cagliero — Dica pure la sua testa, il suo occhio, il suo cuore, signor Don Bosco. Egli è il designato per eccellenza a prendere il suo posto quando Iddio vorrà chiamarla in Paradiso.

*

Anche in altra occasione Don Cagliero pensò a Don Rua come successore di Don Bosco.

Nel 1884, quando venne consacrato vescovo e inviato come Vicario Apostolico della Patagonia, egli si recò dal Papa per esprimere il suo ringraziamento e la sua devozione. Durante l'udienza privata Leone XIII gli parlò anche di Don Bosco e del futuro della Congregazione.

« Don Bosco invecchia — disse il pontefice. — Bisogna dirgli che si cerchi un Vicario che lo aiuti e ne raccolga lo spirito. Ogni istituto ha uno spirito proprio che bisogna conservare e trasmettere integralmente se si vuole che esso continui a fiorire. Voi dovete provvedere a ciò fin d'ora; è più facile, mentre è in vita il fondatore, conoscerne lo spirito che deve animare l'Istituto ».

« Mentre il Papa mi confidava il suo pensiero — annotò Mons. Cagliero — io pensavo in cuor mio: ecco, questo vale per Don Rua. F i o a oggi egli ha compiuto mirabilmente questa funzione, non ha che da continuare. È l'uomo indicato ».

Con Don Rua, il Santo aveva compiuto negli ultimi anni lunghi viaggi che gli avevano consentito ampie discussioni, nel corso delle quali il Padre aveva riversato nell'animo del figlio i suoi pensieri, i progetti, i grandi ideali che lo animavano, la sua mente, il suo cuore. Erano come i tocchi di perfezione per formarlo a sua immagine.

Così Don Rua aveva raggiunto il Santo nel gennaio del 1883 in Francia. Durante quella sua permanenza a Parigi Don Bosco fu per oltre un mese l'uomo del giorno, verso il quale una forza, un fascino misterioso, spingeva aristocrazia e popolo.

Nel luglio successivo Don Rua accompagnava Don Bosco anche in Austria, dove avevano chiamato il Santo per assistere e benedire il conte di Chambord, erede al trono di Francia, colpito da un morbo misterioso che doveva portarlo alla tomba.

L'impressione che il Beato lasciava dappertutto non si allontanava molto da quella che lasciava Don Bosco. Lo prova la lettera che la contessa di Chambord scriveva al Servo di Dio poco dopo il suo fugace soggiorno al castello di Froshdorf: « Il ricordo dei due giorni che Don Bosco e lei, caro Don Rua, hanno passato qui sarà sempre per noi caris-

simo. Io mi rallegro che il loro ritorno si sia effettuato in buone condizioni. Non me ne meraviglio, perché due anime sante come le loro devono essere protette in modo particolare dagli angeli custodi ».

Quei lunghi e faticosi viaggi avevano però stroncato Don Bosco, che nell'autunno del 1884 non era quasi l'ombra di se stesso. Fm dal suo ritorno da Parigi si era delineata prossima la sua fine: il male avanzava inesorabile, le gambe sostenevano a mala pena il Santo, il respiro era affannoso, l'esaurimento generale si accentuava preannunciando il collasso finale.

Non erano solo i Salesiani a preoccuparsi della salute del Padre, ma anche il Papa, come abbiamo visto, se ne interessava guardando al futuro della Congregazione.

Nell'ottobre di quell'anno infatti Leone XIII faceva interrogare Don Bosco, tramite il Cardinal Alimonda, Arcivescovo di Torino, per sapere se egli intendesse lasciare ad altri una parte delle sue responsabilità. « Il Santo Padre — scriveva il Cardinale Jacobini all'Arcivescovo — sa che la salute di Don Bosco deperisce di giorno in giorno e teme di conseguenza per l'avenir della Congregazione Salesiana. Vorrebbe vostra eminenza con il tatto che richiede una così delicata missione, adoperarsi presso di lui perché egli designi il religioso che all'occorrenza possa prenderne il posto o assumere fin d'ora il titolo di vicario generale con diritto di successione? ».

Di fronte alla sollecitudine del Pontefice, Don Bosco il 24 ottobre informava il Consiglio Superiore, che comprese subito l'importanza della decisione da prendere; e quattro giorni dopo comunicava ai suoi consiglieri di aver scelto come vicario Don Rua. Il Papa trovò di suo gradimento la scelta e fece redigere il decreto in base al quale conferiva a Don Bosco la facoltà di procedere alla nomina, annunciata ufficialmente alla Congregazione con una circolare del 24 settembre 1885.

Eccone i termini: « Dopo aver lungamente pregato Iddio, invocati i lumi dello Spirito Santo e la protezione speciale della Vergine Ausiliatrice e di San Francesco di Sales, nostro patrono, valendomi della facoltà accordatami recentemente dal Pastore Supremo della Chiesa, nomino mio Vicario generale Don Michele Rua, attualmente Prefetto generale della nostra Pia Società. D'ora innanzi egli mi sostituirà nel pieno esercizio del governo della Congregazione ».

La decisione non faceva che sanzionare una situazione vecchia ormai da anni, ma ebbe egualmente un effetto immediato: Don Rua smise cioè di essere l'uomo della disciplina, del regolamento, dell'ordine. Per più di vent'anni egli aveva dovuto ricoprire una funzione severa: ora poteva ridivenire quel padre affettuoso che aveva conquistato la simpatia generale a Mirabello. Ritrovava finalmente la sua vera natura.

« Parve allora — dice espressamente Don Francesia — che l'ufficio di Vicario facesse maggiormente sentire nel Servo di Dio il dovere di essere e di mostrarsi con tutti tenero padre, mentre peraltro si studiava di far primeggiare la persona e la bontà di Don Bosco ».

Anche un altro testimone afferma: « L'ho ancora negli occhi, premurosamente chino su Don Bosco per ascoltarne la parola e lo rivedo mentre lo aiutava a camminare, sorreggendolo premurosamente al braccio e cercando di indirizzare verso di lui l'attenzione di tutti... Dopo la sua elezione a Vicario, Don Rua parve un altro anche esteriormente, non solo nel superamento del suo carattere, piuttosto rigido e austero, ma anche nello sforzo di conformarlo all'amabilità paterna, della quale il fondatore era insigne modello ».

Certo le maniere di Don Rua, la sua voce, i suoi lineamenti, il suo sorriso non ebbero quel misterioso fascino che attirava e incatenava la gioventù a Don Bosco. Ma a partire dall'autunno del 1885 fino al termine della vita, cioè per un quarto di secolo, Don Rua sarà per tutti quelli che lo avvicineranno il padre premuroso ed affettuoso, preoccupato soltanto di comprendere, incoraggiare, sostenere, perdonare, illuminare, amare: in una parola, il buon pastore che giorno per giorno, momento per momento, dà la sua vita per ogni pecorella del gregge.

Dopo la nomina di Don Rua a suo Vicario, il Santo sopravvisse poco più di due anni. Fece ancora un ultimo lungo viaggio sino a Barcellona, accompagnato dal fedelissimo *alter* ego. Scopo di Don Bosco era anche di metterlo in contatto con gli amici e benefattori dell'Opera, per assicurarne il vincolo di unione anche dopo la sua morte, ch'egli sentiva avvicinarsi a grandi passi.

Don Rua accompagnò Don Bosco anche nell'ultimo viaggio a Roma tra l'aprile e il maggio del 1887, per la consacrazione del tempio del Sacro Cuore al Castro Pretorio. In quell'occasione fu presentato a Leone XIII, che gli disse: « Sento che fin da ragazzo siete con Don Bosco. Proseguite e mantenete in voi lo spirito del Fondatore ».

Tornati a Torino, il 23 maggio, vigilia di Maria Ausiliatrice, Don Bosco volle assistere alla conferenza che Don Rua teneva ai Cooperatori Salesiani di Torino e dintorni.

Al termine della funzione, svoltasi in chiesa, la folla improvvisò al Santo una toccante manifestazione di affetto: egli impiegò quasi due ore a svincolarsi dalla stretta entusiasta di chi voleva avvicinarlo, baciargli la mano, riceverne la benedizione. Alla fine era stremato: i lineamenti contratti, il respiro affannoso, il colorito pallido preannunciavano la fine non lontana.

Nell'autunno, il 20 ottobre Don Bosco sempre in compagnia di Don Rua volle recarsi al noviziato di Foglizzo, per imporre l'abito chiericale a novantaquattro novizi. Al momento del congedo si voltò sulla soglia della casa e disse: « L'anno prossimo non sarò più io a fare questa cerimonia: verrà Don Rua ».

Il Santo avvertiva che i suoi giorni erano contati, tuttavia non voleva mancare ai momenti di maggior rilievo nella vita della Congregazione. Così il 24 novembre scendeva ancora una volta nel santuario di Maria Ausiliatrice per benedire l'abito chiericale a quattro novizi stranieri, tra i quali il Servo di Dio principe Augusto Czaratoryski; e il 6 dicembre presiedette ancora la cerimonia della partenza di una nuova spedizione di missionari. A uno a uno quei giovani sfilavano dinanzi al Santo, gli baciavano la mano senza riuscire a trattenere le lacrime. Alla fine la folla fece ala al suo passaggio, improvvisandogli una delle ultime manifestazioni di affetto.

Sabato 17 dicembre, Don Bosco volle ancora esaudire le preghiere degli alunni e confessarli. « È l'ultima volta che potrò farlo » ribatté al segretario che gli ricordava lo stato di sfinimento e la febbre che lo tormentava,

Il martedì successivo, in compagnia di Don Rua, un ultimo giro in città; ma al ritorno bisognò portarlo di peso in camera. S'iniziò la lunga agonia; Don Bosco non doveva più ridiscendere tra i suoi figli.

La sua forte fibra lottò fra alti e bassi contro la morte. A dicembre pareva che la fine fosse imminente e gli fu amministrato 'il Viatico; a gennaio invece sembrò che le preghiere dei Salesiani avessero allontanato il pericolo e il Santo poté avere lunghi colloqui con Don Rua. Quarant'anni erano trascorsi dal loro primo incontro: per tutto quel tempo avevano lavorato fianco a fianco, per il bene dei giovani poveri di

tutto il mondo. Ma l'opera non era ancora finita; abbisognava di altre cure, di altri sacrifici: Don Bosco ricordava a Don Rua il patto iniziale di spartizione: « Micheliio, se vuoi, faremo a metà... ». Ora toccava al figlio raccogliere l'eredità del padre.

« Veglia sulla nostra famiglia — disse Don Bosco — trattala come l'ho trattata io, con immensa carità, con pazienza e dolcezza. Coraggio, caro Don Rua, Iddio ti aiuterà, come ti aiuteranno i nostri Cooperatori. Tutto quello che noi abbiamo fatto lo dobbiamo alla loro carità; ricordalo. Essi furono ammirevoli e lo saranno sempre. Io, lassù, non cesserò di pregare per loro e per le loro famiglie. Niente ti turbi, niente ».

Le ultime raccomandazioni scendono nel cuore di Don Rua che supplica a sua volta il Santo: « Vegli su di noi, ci guidi, ci protegga, continui la sua opera dal Cielo... Io quaggiù farò ciò che potrò, ma io non sono Don Bosco ».

« Ma sì, Don Rua — lo consola il Santo — è inteso: domani come ieri, sempre a metà. Noi continueremo a lavorare insieme... ».

La morte è in agguato, il 30 gennaio Don Bosco è alla fine; attorno al letto del morente sono radunati i confratelli in lacrime. Don Rua gli comunica il felice arrivo a Guayaquil degli ultimi missionari; l'infermo ha un gesto di sollievo. Dopo mezzanotte entra in agonia. Alle tre del mattino giunge un telegramma con la benedizione del Santo Padre. Dopo l'*Angelus* che le campane di Maria Ausiliatrice suonano alle quattro e mezza cessa la lotta di Don Bosco: s'interrompe il rantolo del moribondo, il respiro ritorna calmo, regolare e con tre sospiri il Santo si spegne. Sono le quattro e quarantacinque.

Don Rua recita il *De Profundis* e con l'animo straziato dal dolore si rivolge ai presenti: « Eccoci orfani! Ma se abbiamo perduto un tale Padre sulla terra possediamo ora un protettore in Cielo. Mostriamoci degni di lui, imitando i santi esempi che egli ci lascia ».

Per due ore Don Rua pregò accanto alla salma del Santo. Nel lungo addio riandò al passato comune, agli esempi e alle lezioni preziose che la vita di Don Bosco gli aveva lasciato.

Quando si rialzò, Don Rua aveva lo sguardo coraggiosamente fissato innanzi, verso l'awenire. Dinanzi a lui brillavano la figura e gli esempi di un mirabile compagno, al di sopra awertiva già la protezione di un Santo.

Due documenti

Sembra utile a questo punto inserire nel racconto due documenti d'importanza. L'annuncio della morte di Don Bosco esteso da Don Rua « ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori e alle Cooperatrici », in data 31 gennaio 1888; e la sua prima circolare in qualità di Rettor Maggiore della Congregazione a tutti i confratelli sparsi nelle varie parti del mondo.

Entrambi i documenti sono la fotografia interiore di Don Rua; meglio di ogni descrizione o testimonianza danno risalto ai suoi sentimenti e al suo cuore di figlio affezionatissimo e di successore e continuatore di un Santo.

L'annuncio della morte del Padre e Fondatore ai membri della triplice Famiglia Salesiana sa di elegia, e a distanza di tempo suscita commozione e cordoglio. Scriveva Don Rua:

« Con l'angoscia nel cuore, con gli occhi gonfi di pianto, con mano tremante, vi dò l'annuncio più doloroso che io abbia mai dato o possa ancor dare in vita mia. Vi annuncio che il nostro carissimo Padre in Gesù Cristo, il nostro fondatore, l'amico, il consigliere, la guida della nostra vita è morto. *Ahi*, parola che trapassa l'anima, che trafigge il cuore da parte a parte, che apre la vena a un profluvio di lacrime!

« Le private e pubbliche preghiere innalzate al Cielo per la sua conservazione hanno ritardato al nostro cuore questo colpo, questa ferita, questa piaga amarissima; ma non valsero a risparmiarcela, come avevamo sperato.

di mettermi tosto all'opera per raccogliere le memorie riguardanti la vita del nostro caro Padre.

«Pertanto, esorto caldamente tutti i confratelli a scrivere quanto essi conoscono di particolare sui fatti della sua vita, sulle sue virtù teologali, cardinali e morali, sui suoi doni soprannaturali, su guarigioni o profezie o visioni e simili. Siffatte dichiarazioni dovranno essere inviate al Direttore Spirituale, il sacerdote Don Bonetti, incaricato di raccogliere e farne base per l'inizio della Causa. Per norma dei relatori, noto anche che a suo tempo essi dovranno essere chiamati a prestare giuramento su quanto riferiscono e perciò raccomando la più grande fedeltà ed esattezza.

«L'altro pensiero che mi rimase fisso in mente fu che noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine deve essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati e insegnati, cercando nel nostro modo di parlare e di operare, di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascun Salesiano.

«Ora una parola di ringraziamento mi resta a dirvi. Molti di voi individualmente, dopo la dolorosa perdita sofferta, mi scrissero lettere piene di sentimenti, di rispetto e di affezione, facendomi le più belle promesse di obbedienza e di piena sudditanza. Intendo con la presente di ringraziare cordialmente gli autori e tutti quelli che vi presero ed avrebbero voluto prendervi parte. Tali testimonianze di attaccamento e di religiosa soggezione, riuscirono di non leggero sollievo al mio dolore ed infusero nel mio cuore la fiducia di trovare meno scabroso il mio cammino.

«Ciò non ostante, non posso nascondere né a me né a voi il grande bisogno che ho delle vostre preghiere. Alla vostra carità pertanto mi raccomando, affinché tutti mi sosteniate con le valide vostre orazioni. Dal canto mio vi assicuro che, tenendovi tutti nel mio cuore ogni giorno nella Santa Messa, vi raccomanderò al Signore, affinché vi assista con la sua santa grazia, vi difenda da ogni pericolo e, soprattutto, ci conceda di trovarci un giorno tutti assieme, nessuno escluso, a cantare le sue lodi in Paradiso, dove ci attende, siccome ce lo scrisse, il nostro amatissimo padre Don Bosco.

((Coraggio, cari figli in Gesù Cristo! Con l'aiuto di Dio e con la fedeltà a perseverare nella nostra vocazione, riusciremo in questo affare così importante. Diffidando però di noi medesimi, ricorriamo con.

cordemente alla nostra celeste madre Maria Ausiliatrice, al suo purissimo sposo San Giuseppe e al nostro patrono San Francesco di Sales: essi non mancheranno di venirci in aiuto ».

Nel suo testamento spirituale ai membri della Congregazione Salesiana Don Bosco aveva scritto: «Il vostro primo Rettor Maggiore è morto, ma ne sarà eletto un altro che prenderà il suo posto, avrà cura di voi e della salvezza eterna delle vostre anime. Ascoltatelo, amatelo, obbeditegli, pregate per lui come avete fatto per me ».

Scrivendo queste parole Don Bosco pensava senza dubbio a Don Rua; e nello stendere la sua prima circolare Don Rua non poteva averle dimenticate.

Diventare Rettor Maggiore significava per lui mettersi nella scia del fondatore per continuarne il governo e le imprese.

PARTE SECONDA
IL RETTOR MAGGIORE



La successione

Tutti erano persuasi che, morto Don Bosco, il suo vicario Don Rua ne avrebbe preso automaticamente il posto. Non vi erano difficoltà o incertezze da parte di nessuno. Più tardi si seppe che il decreto del 7 novembre 1884 che lo nominava Vicario Generale della Congregazione, gli conferiva anche il diritto alla successione.

Ma quando, fatti i funerali di Don Bosco, e assicurata la sua sepoltura nel collegio di Valsalice, si cercò il decreto, non lo si trovò. Forse non era mai arrivato all'Oratorio, dove per via indiretta se n'era conosciuto il tenore e le disposizioni.

Si passarono infatti e si ripassarono accuratamente le lettere e copie di lettere scambiate in quell'occasione tra il Cardinale Alimonda, Arcivescovo di Torino, e il Cardinale Nina, protettore della Congregazione Salesiana, ma non si trovò traccia del decreto.

Il tono di quelle lettere dissipava comunque ogni dubbio. Il cardinale Nina scriveva: « Sua Santità ha gradito molto la scelta fatta da Don Bosco e resta tranquillo sapendo che, nel caso il fondatore venisse a mancare, l'awenire della Società è assicurato per il fatto che Don Rua ne assumerebbe il governo ». E il Cardinale Alimonda, ringraziando il Cardinale Nina per i buoni uffici interposti per regolare la questione, rispondeva: « Ringrazio l'Eminenza Vostra della lettera cortese con cui Ella mi informa della nomina di Don Rua a Vicario Generale di Don Bosco con diritto di successione. + ».

Le testimonianze non ammettevano dubbi; la mancanza però del documento ufficiale rendeva perplesso il Beato nell'assumere il governo della Congregazione.

Ne riferì al Cardinal Alimonda e questi, pur togliendogli ogni dubbio sul contenuto del decreto, consigliò un ricorso a Roma, affinché Leone XIII volesse benevolmente esprimere il suo pensiero in merito.

« Beatissimo Padre — concludeva Don Rua — considerando la mia debolezza e incapacità sono spinto a far umile preghiera di voler portare su altro soggetto più adatto il sapiente sguardo di Vostra Santità, e dispensare lo scrivente dall'arduo ufficio di Rettor Maggiore; assicurando però che, con l'aiuto del Signore, non cesserò di prestare, con tutto l'ardore, la debole opera mia in favore della nostra Pia Società, in qualunque condizione venissi collocato ».

I membri del Consiglio Superiore della Congregazione, con Mons. Cagliero in testa, indirizzavano però nel contempo una loro lettera al Cardinal Parocchi, nuovo Protettore della Società. È la più autorevole apologia che si potesse fare di Don Rua in quello storico momento della vita salesiana.

« Dal canto nostro noi, umili sottoscritti — dicevano i firmatari — saremmo lietissimi che il Santo Padre confermasse a nuovo Rettor Maggiore ossia a Superiore Generale dell'umile Società di San Francesco di Sales, il prelodato Sac. Michele Rua, designato già e proposto a suo Vicario da Don Bosco medesimo, dopo invito ricevuto per parte di Sua Beatitudine, che nella sua paterna bontà desiderava vedere in tal modo assicurato il benessere della Congregazione Salesiana; anzi, siccome annoverati tra i primi Superiori noi conosciamo le disposizioni degli animi non solo degli elettori, ma di tutti i Soci, così siamo in grado di assicurare con la più intima persuasione del cuore che la notizia, la quale portasse che il Santo Padre nomina a nostro Superiore Generale il Sac. Michele Rua, sarebbe accolta non solamente con profonda sottomissione, ma con sincera e cordialissima gioia.

« Aggiungiamo di più: anche se si addivenisse all'atto di una elezione secondo la Regola, è sentimento comune che Don Rua sarebbe l'eletto a pieni voti e ciò in ossequio a Don Bosco che lo ebbe sempre quale suo primo confidente e braccio destro, ed anche per la stima che tutti ne hanno per le sue esimie virtù, per la sua particolare abilità nel governo dell'Istituto, e per la sua singolare destrezza nel disbrigare gli affari, di cui diede già luminose prove, sotto la direzione dell'indimenticabile e carissimo nostro fondatore e Padre ».

L'11 febbraio 1888 il Papa confermava il decreto dell'84 e designava Don Rua nuovo Superiore Generale della Congregazione Salesiana per lo spazio di dodici anni, a partire da quella data.

Il Cardinal Parocchi notificò immediatamente la decisione pontificia, scrivendogli: « Lieto di aver ottenuto da Sua Santità l'esaudimento della

giusta brama di V. S. Ill.^{ma} e dei suoi degnissimi Confratelli, mi affretto a parteciparle, Monsignore carissimo, l'avventurata novella. Sia lodato il Signore».

La nomina di Don Rua sventava un progetto che si andava ventilando in alcuni ambienti vaticani, dove si temeva che la scomparsa di Don Bosco avrebbe messo in pericolo la vita della giovane Congregazione. Il rimedio sembrava semplicissimo: fonderla con un'altra più antica, avente le stesse finalità.

Fortunatamente in quei giorni si trovava a Roma Mons. Manacorda, Vescovo di Fossano, Fedele ammiratore di Don Bosco e della sua opera, appena ebbe sentore di questi progetti si mise all'opera per allontanare il pericolo di fusione. Dopo colloqui con eminenti prelati, si incontrò anche con il Cardinale Bartolini, che era il più caldo fautore del progetto di fusione.

Il Cardinale Bartolini lo abbordò energicamente:

— Ma insomma, Monsignore, crede realmente che la Congregazione Salesiana possa avere lunga vita? Non ci procurerà piuttosto delle noie? **Avrà** in sé la forza di scongiurare il pericolo della dissoluzione?

— Eminenza — rispose il Vescovo di Fossano — la Congregazione Salesiana durerà dei secoli; dico dei secoli, mi comprenda. Ho conosciuto Don Bosco, conosco i Salesiani, sono vissuto parecchio tempo in mezzo a loro e godo di tutta la loro confidenza. Don Bosco non ebbe mai segreti per me. Ebbene, le ripeto e le garantisco quello che le ho detto.

— Garantirebbe cioè il suo awenire?

— Mi rendo garante di tutto, della stretta unione fra i suoi soci, del loro valore personale e dell'awenire dell'opera nella Chiesa di Dio.

— Quando è così — concluse il Cardinale — mi affido al suo consiglio, non trovo più nulla da obiettare —. La minaccia era scomparsa.

A rinsaldare la posizione della Società intervenne l'udienza pontificia concessa da Leone XIII a Don Rua, non appena il Beato poté scendere a Roma per ringraziare il Santo Padre della bontà dimostrata verso i figli di Don Bosco e per mettere, seguendo l'esempio del Padre, il suo rerrorato sotto la benedizione del Papa.

L'udienza si svolse il 21 di febbraio. Leone XIII accolse Don Rua con la massima cordialità: «**Ah**, siete voi il successore di Don Bosco!

Partecipo vivamente al vostro dolore per la perdita che avete subito, ma nello stesso tempo mi rallegro: Don Bosco era un santo, dall'alto dei cieli non mancherà di proteggervi ».

« Santissimo Padre — rispose Don Rua — Vi ringrazio per queste consolanti parole, che mi infondono coraggio. Poiché ho la felicità, questa mattina, di prostrarmi per la prima volta ai Vostri piedi in qualità di Rettor Maggiore, permettetemi di cogliere l'occasione per offrirvi i miei omaggi e quelli della nostra Pia Società. Tutti i Salesiani desiderano essere figli rispettosi, devoti e affezionati alla Santità Vostra e alla Chiesa, continuando a lavorare per la maggior gloria di Dio e per il bene delle anime, e a sostenere le opere iniziate dal loro Santo Fondatore ».

« Bene — disse Leone XIII. — Continuate le sante imprese del Padre, ma per adesso accontentatevi di dare consistenza a quelle già iniziate. Per qualche tempo non pensate a espandervi ma ad affermarvi e a consolidarvi ».

« La Vostra raccomandazione — rispose Don Rua — coincide con una di quelle che mi lasciò Don Bosco sul letto di morte. In un memoria che mi consegnò qualche settimana prima di morire, egli manifestava il medesimo desiderio: sospendere l'apertura di nuove case per completare il personale di quelle già aperte ».

« Sì, sì, fate così voi Salesiani e altrettanto le Figlie di Maria Ausiliatrice. Non vorrei che capitasse a voi quel che è accaduto a un Istituto di mia conoscenza: volle estendersi con troppo rapidità e non è più riuscito a sostenersi. Si fondavano case con due o tre soggetti e si lasciavano andare avanti così, alla buona. Il risultato è stato disastroso ».

« Santissimo Padre, a norma delle nostre Costituzioni, ogni nostra casa deve avere non meno di sei confratelli ».

« Così va bene. Abbiate cura soprattutto che il personale posseda una solida educazione religiosa. A questo scopo devono mirare specialmente le case di formazione. Voi fate regolarmente il Noviziato, non è vero? Quanto dura? ».

« Un anno per gli aspiranti al sacerdozio, due per i confratelli coadiutori ».

((Benissimo, raccomandate caldamente ai maestri dei novizi di lavorare assiduamente alla loro riforma. Entrando in noviziato, si sa, essi portano un po' di scorie: bisogna purificarli. Ognuno di essi deve impostare la sua vita su un piano nuovo: un piano di sacrificio, di ubbidienza, di umiltà e di semplicità. Se non riescono a correggersi non

esitate a licenziarli: è meglio averne qualcuno di meno che molti, ma senza spirito religioso ».

« Vi ringrazio dal profondo del cuore, Santissimo Padre, per questi consigli. Li custodisco gelosamente soprattutto perché provengono dal Capo della Chiesa, dal Vicario di Gesù Cristo verso il quale Don Bosco, fin dalla più tenera infanzia, ci inculcò ubbidienza, rispetto, devozione senza limiti. Nel corso della malattia che lo portò alla tomba continuava a infondere in tutti questi stessi sentimenti. Lo sento ancora mentre ci ripeteva, poche ore prima della morte: Il Papa, il Papa! I Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, ovunque e sempre ».

« Come si vede che Don Bosco era un Santo! — esclamò Leone XIII — Mettete in pratica le ultime volontà del vostro padre e Iddio non mancherà di benedirvi, come lo faccio io in questo momento ».

Quando uscì dal Vaticano, Don Rua era raggianti: una nuova forza animava il suo spirito.

Il giorno dopo riprendeva la strada per Torino, dove si preparava il funerale di trigesima per Don Bosco. L'Arcivescovo Cardinale Alimonda tessé l'elogio funebre dello scomparso e a mezzogiorno divise con i Salesiani il frugale pasto. Durante il pranzo, domandò a Don Rua se, dopo la scomparsa del fondatore, le autorità civili continuavano a mostrarsi benevole verso le loro attività, e se dal Cielo, Don Bosco continuava a prendersi cura dei suoi figli.

« Eminenza, da quando Don Bosco è andato in Paradiso — rispose Don Rua — egli non si è mai mostrato tanto attivo. Racconto un fatto, tra i tanti, che lo prova. Lo stesso giorno della sua morte dovevamo pagare trenta mila franchi a Parigi per l'acquisto della nostra casa di Ménilmontant. Non c'era un soldo in cassa: potevamo sperare solo in una proroga da parte del proprietario dell'immobile o in un intervento della Provvidenza. Ricordo che quel giorno arrivavano pacchi di telegrammi di condoglianze. In mezzo a quell'ondata di messaggi ne trovai uno proveniente da Parigi. Diceva: 'Una persona che dispone di una certa somma chiede a chi indirizzarla'. Immediatamente telegrafai: 'Consegnate sacerdote Ronchail, via Boyer 28, Parigi'. Due giorni dopo il direttore della nostra casa di Ménilmontant riceveva una donna

dall'aspetto modestissimo, la quale gli consegnò da parte di Don Rua una busta chiusa. Il plico conteneva trenta biglietti da mille: l'ammontare esatto della somma che dovevamo versare ».

Le condizioni economiche della Società non erano floride. L'8 febbraio 1888, Don Rua spediva ai direttori delle case salesiane una circolare che terminava così: «Una cosa ancora debbo dirvi: fra le memorie che il tanto previdente nostro Padre lasciò al sottoscritto, una ve n'è che riguarda il modo di far fronte ai debiti lasciatici e al diritto di successione, che si dovrà fra non molto pagare. Eccola: siano sospesi i lavori di costruzioni, non si aprano nuove case (e s'intende pure non si assumano nuovi impegni delle case esistenti che importino necessità di maggiore personale o di spese straordinarie), non si decantino i debiti; ma si usino comuni sollecitudini per pagare la successione, estinguere le passività, completare il personale delle case esistenti. Tanto per norma a tutti i Salesiani ».

Lo stesso Leone XIII aveva richiamato Don Rua a queste misure di prudenza. Bisognava consolidarsi sulle proprie basi economiche e morali prima di fare altri passi avanti. Anche Don Rua ne sentiva il bisogno, vista la gravità della situazione finanziaria della Congregazione.

La costruzione della chiesa e della casa del Sacro Cuore, a Roma, divorava somme ingenti: all'inizio di gennaio era giunto un mazzo di fatture per seicento mila lire. Le Missioni Salesiane in pieno rigoglio richiedevano forti somme, mentre la mattina in cui morì Don Bosco in cassa non c'era neanche di che pagare il pane del giorno.

Sfortunatamente, poche settimane prima di Don Bosco, era morto anche il suo più grande benefattore, l'uomo generoso che aveva versato a più riprese circa tre milioni, il conte Colle di Tolosa. Sembrava che non ci fosse più nulla da sperare.

Malgrado ciò, certi giornali stamparono in quei giorni che Don Bosco aveva lasciato una ingente eredità a Don Rua. Ignoranza o cattiveria? In ogni modo, Il Bollettino Salesiano dovette smentire la falsa diceria per non compromettere ancora di più le finanze già stremate della Società.

« Don Bosco, maneggiando i milioni della pubblica carità, visse povero e morì povero — scrisse il Bollettino Salesiano. — E in quello stesso giorno che spirava, non vi era in casa tanto denaro da pagare il pane giornaliero. Don Michele Rua ebbe, sì, una bella e carissima ere-

dità: gli innumerevoli orfanelli lasciati dal nostro fondatore. In questa dolorosa circostanza ognuno prevede per quanti motivi si vada incontro a maggiori ristrettezze. Ma Don Rua, ma noi, non rinunceremo a questa eredità. C'è la Divina Provvidenza, ci sono i nostri Cooperatori, e ciò basta».

Le speranze non furono deluse; la Provvidenza intervenne in modo tangibile. Dopo la morte di Don Bosco si notò una leggera diminuzione delle elemosine, ma gradatamente esse ripresero a crescere, sino a raggiungere e oltrepassare la media che si era avuta fino ad allora. La carità fornì a Don Rua il necessario per una casa che alimentava ogni giorno novecento persone e per estinguere i debiti più urgenti. Era scomparso un grande benefattore, ma altri sorgevano a sostituirlo.

Alleggerito, almeno in parte, delle preoccupazioni economiche, Don Rua seppe utilizzare questo periodo di sosta per rinforzare il personale degli istituti secondo i desideri espressi da Don Bosco e confermati dal Papa. In quegli anni, le vocazioni nei noviziati salesiani abbondavano in misura confortante. La casa di formazione di Foglizzo, nel 1888-89, poteva contare su oltre cento novizi. Don Rua era così in grado di provvedere ai bisogni delle case esistenti e di pensare anche alle Missioni.

I Salesiani, infatti, penetravano sempre più nelle regioni inesplorate del sud Argentino e del Cile, verso la Terra del Fuoco dove, nel marzo e nel settembre di quell'anno, Don Rua inviò la tredicesima e quattordicesima spedizione missionaria a partire dal 1875.

Contemporaneamente, Don Rua attuava un altro progetto, accarezzato da lungo tempo e gradito al Pontefice. Nell'ottobre dell'88, due fra i migliori Salesiani venivano inviati a Roma per frequentare l'Università Gregoriana. Questi due studenti, i confratelli Festa e Giuganino, erano l'avanguardia di una falange che andò aumentando di anno in anno: tra coloro che frequentavano la Gregoriana sotto il governo del primo successore di Don Bosco, la Congregazione contò tre vescovi, tre arcivescovi e un cardinale.

Espansione nel mondo

Il rettorato di Don Rua durò ventidue anni. Fu il più lungo di quanti ebbe la Congregazione fino ad oggi, escluso il Fondatore. E a caratterizzare quei due decenni furono la vitalità e la forza di espansione dell'albero salesiano.

« In breve tutti furono persuasi — testimoniò Don Barberis — che la Provvidenza aveva inviato Don Bosco per fondare la Congregazione e compiere cose straordinarie, Don Rua per assestarle e consolidarle ».

Può bastare il raffronto tra due cifre. Don Bosco nel 1888 lasciava sessantaquattro case; nel 1910 Don Rua le aveva portate a trecentoquattordici, estendendole si può dire a tutto il mondo.

Alla fine del 1889 un inviato speciale del Governo di Colombia venne a Torino per trattare l'apertura di una casa in quella nazione. Don Rua ubbidiente alle raccomandazioni del Papa e di Don Bosco, rispose negativamente. Alle insistenze del delegato, si limitò a osservare:

— Non posso far nulla; il Papa stesso desidera che ogni progetto di nuove fondazioni venga tramandato.

— Se è così — disse il diplomatico — andrò a Roma e cercherò di ottenere da Leone XIII quello che non è possibile ottenere a Torino.

Dodici giorni dopo Don Rua riceveva dal suo procuratore generale a Roma una lettera che lo invitava ad accogliere favorevolmente le richieste del Governo colombiano. « Il Santo Padre — diceva in sostanza la lettera — commosso dalla relazione del generale Velez, ambasciatore di Colombia a Roma, ci fa sapere, per mezzo del Cardinal Rampolla,

che Egli vedrebbe con piacere partire i Salesiani alla volta di quella Repubblica ».

Dato che l'ordine veniva da Colui che aveva consigliato quel periodo di sosta, ubbidendo si poteva esse certi che Iddio avrebbe benedetto la nuova partenza.

In realtà Egli la benedisse, e largamente.

Infatti, di anno in anno le fondazioni di nuove case si moltiplicarono a vista d'occhio. Fino al 1889 la Congregazione si era impiantata soltanto in Italia, in Francia, in Spagna, in Inghilterra e nelle tre repubbliche del Sud-America: Argentina, Cile e Uruguay. D'ora innanzi la si vedrà drizzare le sue tende un po' dappertutto.

Alla fine del 1889 la Congregazione varca le Alpi, al nord, e si stabilisce in Svizzera, nel Canton Ticino. All'inizio dell'anno seguente i suoi missionari sbarcano in Colombia.

Nel 1891 i Salesiani aprono una grande scuola professionale nel Belgio, a Liegi, e gettano le fondamenta di una parrocchia.

Lo stesso anno mettono piede nel continente africano e prendono dimora a Orano, in Algeria; in seguito riescono ad entrare nell'Asia Minore raccogliendo, in Palestina, dalle mani di un santo sacerdote, Don Belloni, tre istituti di educazione per la gioventù.

Nel 1892 è la volta dell'America del Nord con l'apertura di una casa nella capitale del Messico.

Due anni dopo entrano a Lisbona, e, solcando per la terza volta l'Atlantico penetrano nel Perù e nel Venezuela, fatti oggetto a cordiali accoglienze.

Nel 1895 vanno in Bolivia, mentre in Europa, spingendosi verso Oriente, si stabiliscono in Austria. In Africa, a Tunisi, si gettano le basi di una importante parrocchia.

Dal nord di questo grande continente, cioè dall'Egitto dove han già preso dimora nel 1896, fanno un salto fino alla parte più meridionale, al Capo di Buona Speranza, aprendo a Città del Capo una scuola di arti e mestieri; e poi varcando ancora una volta l'Oceano Atlantico portano le tende nel Paraguay e negli Stati Uniti.

L'America Centrale li vide arrivare nel 1897; e in quello stesso anno essi apersero le prime case in Polonia, ove li attendeva una messe feconda.

Nel 1903 finalmente penetrano di nuovo in Turchia, fondando un istituto nella stessa Costantinopoli.

Caratteristica di queste fondazioni è che una volta installate in una regione, vi si propagano in tutte le direzioni. Così awiene in Italia, e così awiene in Francia, in Spagna e da per tutto. In Spagna, ad esempio, da due istituti che si avevano nel 1890, se ne contavano trenta nel 1910. E questa attività rivestiva le forme più diverse. Se in un primo tempo si erano iniziati oratori festivi, scuole professionali, ospizi per fanciulli poveri, in seguito, pur attenendosi fedeli al programma primitivo, si allargava il campo di azione con l'abbracciare nuove forme di apostolato. E così sorgevano a fianco dei collegi per giovani studenti, le colonie agricole, gli esternati, i doposcuola, gli istituti di beneficenza per orfani, piccoli seminari, case per vocazioni tardive, e via via tutto un complesso di opere prowidenziali escogitate dalla carità cristiana per beneficiare in tutti i modi possibili i figli del popolo. Si aggiunsero anche le parrocchie; sì, poiché se in principio non si riputò conveniente accettarne, in seguito bisognò piegarsi alle nuove necessità dei tempi e accogliere favorevolmente le reiterate insistenze di molti vescovi.

Particolare attenzione Don Rua rivolse al campo sterminato delle Missioni.

Il 10 aprile 1886, mentre era a Barcellona aveva ricevuto una confidenza da parte di Don Bosco. Nella notte precedente egli aveva fatto uno dei suoi sogni. **Gi** era apparsa la divina Pastorella che sui nove anni gli aveva precisato la missione da portare a termine: ora, al termine della vita, veniva a indicare il campo di lavoro aperto ai suoi figli.

D'un tratto gli parve di trovarsi ai piedi delle Cordigliere, a Santiago del Cile e a Valparaiso, sul Pacifico; poi si trovò tra le boscaglie dell'Africa; quindi a Pechino.

Per quanto grande fosse la sua fede Don Bosco stentava a credere a se stesso. Come percorrere quelle enormi distanze ed evangelizzare i popoli di quelle terre? La scarsità del personale e dei mezzi gl'impediva quelle conquiste.

— Non preoccuparti — gli mormorava la dolce Signora. — Non saranno solo i tuoi figli a compiere queste imprese; ma i figli dei tuoi figli, e quelli che verranno dopo di essi.

Don Rua non dimenticò mai il sogno di Barcellona, destinato a illuminare e a confortare la espansione missionaria della Congregazione.

Ricordava pure gl'incoraggiamenti profetici che Don Bosco, sul letto di morte, dava al primo missionario Mons. Cagliero, e ai suoi figli dediti già all'evangelizzazione degli infedeli: «Coraggio! Con la protezione del Papa andrete in Africa, l'attraverserete, penetrerete in Asia, in Mongolia e in tanti altri luoghi.

Quando egli prese le redini del governo le Missioni Salesiane erano limitate alla Pampa e Patagonia e alle estreme regioni magellaniche argentino-cilene.

Anno per anno, nonostante la scarsezza del loro numero, la povertà dei mezzi disponibili, l'ingratitude del suolo, i molti nemici che li ostacolavano e le delusioni d'ogni genere, i missionari erano riusciti a conquistare lentamente tutto lo sconfinato territorio; e con la conquista venivano fugate le « ombre di morte », in cui giacevano da secoli quei popoli, e diffusa la luce del Vangelo. Tutto questo avveniva nello spazio di quindici anni. Nel 1892 infatti quella terra non era più un deserto, ma si trasformava in una fresca aiuola di vita cristiana, ove fiorivano le più belle virtù.

Nel 1895 la S. Sede offrì a Don Rua l'evangelizzazione dei feroci Chivari dell'Equatore, ai quali non erano ancora pervenute né la luce della fede, né il progresso della civiltà. Il Beato accettò con premura e in quelle selve amazzoniche fu eretto il Vicariato Apostolico di Méndez e Gualaquiza, affidato al terzo vescovo salesiano Mons. Giacomo Costamagna.

Qualche mese innanzi i Salesiani del Brasile, dove grandeggiava la figura dell'intrepido Mons. Luigi Lasagna, secondo vescovo della Congregazione, erano penetrati nel cuore del Mato Grosso: le tribù degli Indi Bororos attendevano anch'essi la predicazione del Vangelo e i primi rudimenti della vita civile.

Prima ancora delle due grandi imprese missionarie, che allargavano nei rispettivi paesi l'apostolato dei collegi e degli oratori festivi, in Colombia i Salesiani avevano preso la cura pastorale dei lebbrosi di *Agua de Dios*.

L'eroico Don Michele Unia si era spontaneamente offerto a quell'impresa, e Don Rua approvando i suoi piani di azione, ritirò l'ordine che già gli aveva dato di recarsi nel Messico.

Ad *Agua de Dios* e in altri due lebbrosari i Salesiani compirono opere egregie. Basti ricordare il Servo di Dio Don Luigi Variara che, proprio ad *Agua de Dios* fondò una speciale Congregazione, le Suore dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, oggi fiorenti in Colombia e nell'Equatore.

Don Rua però, come voleva la prudenza, a due riprese cercò di contenere lo slancio di quella vitalità che, nell'albero salesiano, faceva pullulare rami in tutti i sensi. Gli eccessi possono riuscire pericolosi anche trattandosi di opere buone.

Quella liifa esuberante di giovinezza, a volere alimentare molti rami, si sarebbe, presto o tardi, esaurita. Era prudente, nell'interesse della pianta, comprimerla e raccogliarla; e il solerte giardiniere non mancò di farlo.

Nel 1900 fu prescritta una sosta a tutta la Congregazione. Era quello un anno giubilare. Il popolo ebraico usava in tali anni lasciar riposare la terra. Don Rua richiamò in onore l'antica usanza onde prescrivere ai suoi figli una parentesi alla loro attività.

Il 21 gennaio 1898 scriveva: « Desidero che il 1900, anno giubilare, sia per noi Salesiani veramente anno di riposo quanto a nuove fondazioni. Perciò fin d'ora raccomando caldamente di non prendere impegni di fondazioni, riservando il personale, che sarà disponibile, a rinforzare le case che se ne troveranno più bisognose ».

Sei anni dopo ripeteva identica disposizione, ma per un altro motivo. Il Capitolo Generale della Congregazione, nel 1904, aveva posto su solide basi la formazione intellettuale dei chierici: era stato fatto obbligo a tutti gli Ispettori della Congregazione di far seguire ai chierici un corso biennale di filosofia ed uno quadriennale di teologia, lontano dal campo del lavoro in studentati. Una simile decisione creava naturalmente dei vuoti considerevoli nel personale attivo dei collegi salesiani, poiché fino allora buona parte dei giovani confratelli abbinavano i loro studi personali con l'ufficio di insegnanti e assistenti. Per facilitare l'applicazione progressiva di queste misure, alla fine del 1905, Don Rua decise che per cinque anni non si accettasse nessuna nuova fondazione di case e nessun progetto d'ingrandimento di quelle già esistenti.

Lungi dall'inceppare la marcia della Congregazione Salesiana, queste disposizioni, apparentemente rigorose, parvero infonderle una nuova forza.

Passati questi due periodi di riposo la Congregazione prese uno slancio ancor più gagliardo. Quando Don Rua ne aveva assunto il governo non c'erano che sei Province o Ispettorie; nel 1902, otto anni prima della sua morte, ce n'erano ventisette; e nel 1910, poco prima della sua morte, eran già trentaquattro.

Questi progressi meravigliosi li constatava nel 1905 lo stesso Don Rua, e li spiegava a modo suo, un modo non esagerato, se pure incompleto.

« Quando mi viene fra mano il catalogo della nostra Pia Società io mi sento commosso, ed una fervida preghiera mi spunta sul labbro. Coll'enumerare tutti gli Istituti Salesiani il catalogo mi dà la prova più evidente che la nostra Congregazione è opera di Dio, ch'Egli non ostante la nostra pochezza, si degna servirsi di noi come strumenti per salvare molte anime. Svolgendo quelle pagine io vedo avverate le predizioni di Don Bosco, e più si fa in me la speranza, che nel giudizio che pronunzierà la Chiesa sulla santità del nostro fondatore, non sarà argomento di poco peso il rapido propagarsi della sua religiosa famiglia ».

Senza dubbio, l'intercessione potente di Don Bosco dal paradiso entrava nello sviluppo della Congregazione; ma si deva anche aggiungere, come causa efficiente, lo zelo instancabile, la prudenza illuminata e tutte le qualità di capo del suo primo successore.

Per completare il quadro missionario salesiano ai tempi del Beato converrà aggiungere che, nonostante le restrizioni e limitazioni imposte, i Salesiani giungevano nel 1906 a Tanjore in India, e a Macao, alle porte della Cina, che Don Bosco aveva sognato negli ultimi anni della sua vita.

Alla testa del primo gruppo giunto in Estremo Oriente erano Don Luigi Versiglia e il marsigliese Don Lodovico Olive. Questi chiuse presto i suoi giorni, logorato dalle fatiche apostoliche. Don Versiglia divenne il primo Vicario Apostolico di Shiu-Chow e il 25 febbraio 1930 cadeva, in luce di martirio, sotto i colpi di una banda di pirati e di rivoluzionari cinesi.

Il 27 febbraio poi del 1910 il Cardinale Mercier, tornando da Roma, si fermava a Torino e in nome del governo Belga chiedeva a Don Rua l'invio di alcuni Salesiani nel Congo.

Egli trovò il successore di Don Bosco inchiodato a letto e vicino a morire. Ormai non gli restavano che poche settimane di vita; era

un'ombra il suo corpo; ma il pensiero vegliava sempre vigile e pronta. Conosciuto il desiderio dell'Arcivescovo di Malines, impegnò la sua parola di Rettor Maggiore, promettendo che l'anno appresso un primo gruppo di Salesiani belgi sarebbe partito per il Katanga.

Don Rua poté così chiudere gli occhi alla scena di questo mondo con la certezza che la profezia di Don Bosco era in via di attuazione: « Andrete in Africa, penetrerete in Asia ».

Era cosa fatta, o quasi. Sui due continenti la porta stava socchiusa; non c'era che da sospingerla, un po' per anno, per lasciar entrare gli operai della salvezza, a portare la luce della fede cristiana.

Le fondamenta del grande edificio

Lo slancio preso dalla Pia Società Salesiana sotto il rettorato di Don Rua non derivava soltanto dall'ardore giovanile dei suoi membri; era anche effetto di un nutrimento spirituale appropriato: nutrimento che Don Rua sapeva distribuire con sapienza e in ogni occasione ora suggeriva una determinata forma di pietà, un'altra volta segnalava un pericolo appena delineato, un'altra ancora sapeva cogliere utili lezioni di vita da avvenimenti tristi e lieti.

Sempre vigilando sulle necessità del momento, il Beato indicava ai suoi religiosi nuovi orizzonti di attività, attento a cogliere i segni che potevano minacciare qualche organo essenziale della società.

Fin sull'orlo della tomba Don Rua ebbe questa duplice cura: preservare i Salesiani da ogni eventuale pericolo di dissoluzione e mantenere costantemente dinanzi ai loro occhi l'ideale da raggiungere.

In un grosso volume sono state raccolte le circolari inviate alla Congregazione dal 1888 al 1910: insieme costituiscono il saggio di quella che è l'essenza dello spirito salesiano, sobrio, chiaro, lieto, pratico, meno astratto che sia possibile, come si conviene a uomini dediti a un'attività continua, febbrile; bisognosi, perciò, più di norme pratiche che di considerazioni speculative.

I Salesiani sono in primo luogo religiosi; hanno emesso i voti con cui si sono consacrati a Dio. Questo dà modo a Don Rua di ricordare, ad ogni occasione, i principi fondamentali che giustificano e rafforzano il distacco dalle cose del mondo per seguire più da vicino Gesù Cristo. Ma la sua mente positiva trova, nel loro stesso genere di vita, argomenti speciali per rendere più efficaci le sue raccomandazioni.

Così, Don Rua inculca ai suoi figli la necessità di mantenersi poveri di spirito e di non sciupare nulla dei beni messi a loro disposizione. Scriveva: « Non si deve credere che quanti vengono in aiuto alle nostre

opere siano persone facoltose: è necessario si sappia che molti fra i nostri benefattori, poveri essi medesimi o appena modestamente agiati, si impongono gravissimi sacrifici per poterci aiutare. Quante volte vorrei avervi a testimoni di certe conversazioni, nella quali i buoni cooperatori svelano candidamente le sante industrie con cui vien loro fatto di raggranellare l'obolo che mi presentano. Se mi fosse dato di leggervi certe lettere intime! Allora sì, comprendereste quanto dobbiamo amare la povertà e praticare l'economia! Con quale cuore impiegheremmo quel denaro a procurarci comodità non adatte alla nostra condizione? Sprecare il frutto di tanti sacrifici, anche solo spenderlo inconsideratamente, è una vera ingratitudine verso Dio e verso i nostri benefattori ».

Per stimolare i Salesiani a essere docili, a compiere con gioia il dovere, a praticare la regola con esattezza, Don Rua ricorda naturalmente le basi ascetiche della virtù dell'obbedienza, ma richiama di preferenza la loro attenzione sull'utilità pratica che trarrà la loro autorità, nel sottomettersi filialmente ai superiori:

« Deve starci altamente scolpito nella memoria che la comunità non abbisogna solo di insegnamenti, ma di buoni esempi. Vi tomi spesso a mente che la vita del superiore è il libro in cui i confratelli leggono le norme del vivere. Quando voi rispettate l'autorità dei superiori maggiori, quando vi sottomettete alle loro decisioni, anche con qualche sacrificio, rendete veneranda e più forte la vostra stessa autorità. Se voi desiderate che siano osservate nella vostra casa le nostre sante Regole, siate voi i primi ad osservarle ».

Onde animare poi i membri della Società ad austero controllo di sé nella difficile arte dell'educazione, il Beato non teme di raccontare un episodio, senza dubbio eccezionale, da cui traspaiono i pericoli che si possono correre.

« Pochi anni fa — scrive — furono condotti a uno dei nostri istituti due fratelli che fin dal primo giorno della vita di collegio, si segnarono per cattiva condotta, per ignoranza in fatto di religione e per la loro avversione ad ogni pratica di pietà. Per buona ventura incontrarono un direttore che, formato alla scuola di Don Bosco, s'avvide subito essere quella una propizia occasione di strappare due anime al demonio. Fortunatamente egli fu compreso e secondato con zelo dai maestri ed assistenti, che senza mai scoraggiarsi delle difficoltà si proposero di raddrizzare quelle due pianticelle sì male inclinate. Dio benedisse i loro sforzi, e così riuscirono poco a poco a trasformare i due piccoli scapestrati. Poco alla volta i due collegiali presero gusto allo

studio, s'affezionarono ai superiori, e seguendo l'esempio dei compagni cominciarono a frequentare i Santi Sacramenti. Fu allora che gustarono la gioia d'una coscienza tranquilla: gioia che poi traspariva sulle loro fronti aperte, sui loro volti, si direbbe, quasi trasfigurati. Venne il momento di lasciare il collegio e di recarsi in famiglia per le vacanze autunnali. Il maggiore nel congedarsi dal direttore, lo ringraziò sentitamente della carità usatagli, poi versando lacrime abbondanti soggiunse che non sapeva come perdonare a suo padre la colpa orrenda che aveva commesso. Incoraggiato dal Superiore, egli continuò svelando come l'indegno genitore, uomo senza fede, avesse mandato lui ed il fratello in collegio raccomandando loro di adoperare ogni arte per indurre i maestri ed assistenti ad usare loro sevizie e più ancora a commettere atti contro la moralità. Era quindi suo intento accusarli alla giustizia, trascinarli davanti ai tribunali e menare alto scalpore contro sacerdoti e religiosi... ».

Passando ora alla missione caratteristica della Congregazione è interessante osservare come Don Rua, nelle sue circolari, insiste specialmente su due delle molteplici opere educative che assorbono l'attività salesiana: l'oratorio e l'associazione degli ex allievi, la più antica e la più nuova delle creazioni di Don Bosco. Più di venti volte egli ribadì la necessità di aprire Oratori nei grandi centri urbani. Il suo sogno era che ogni collegio salesiano ne avesse uno, perché l'oratorio fu la prima opera iniziata dal fondatore e quella che gli stette maggiormente a cuore. Per avviarlo non occorrono molte cose, ciò che non deve mancare è lo spirito di sacrificio.

« Voi potreste credere che si possono contare liete cose solamente di quegli Oratori che possiedono locali adatti, cioè una cappella conveniente, un vasto cortile, un teatrino, attrezzi per ginnastica, giochi numerosi ed attraenti. Certamente son questi, mezzi efficacissimi per attirare numerosi i giovanetti agli Oratori, e perché i buoni principi, seminati nei loro cuori, mettano profonde radici. Tuttavia, debbo dirvi con la più viva gioia che in più luoghi lo zelo dei confratelli ha supplito alla mancanza di questi mezzi. Essi cominciarono dagli Oratori, in quel modo stesso che tenne Don Bosco al Rifugio: una scuola! o una misera sala serviva da cappella, mentre un piccolo spazio di terreno senza riparo serviva di cortile e a tutto: sembrava impossibile continuare, eppure i giovanetti, allettati dalle belle maniere dei Salesiani, accorsero numerosi. L'interessamento che loro si mostrava strappò loro

dalle labbra queste parole: altrove noi troveremo vaste sale, ampi cortili, bei giardini, giochi d'ogni fatta; ma noi amiamo venir qui ove non c'è niente, ma sappiamo che ci si vuol bene ».

Don Rua si rallegra quando nei suoi viaggi vede Oratori con trecento, cinquecento, mille e anche millecinquecento ragazzi, come gli capitò d'incontrare in Spagna. La cosa più importante è di non trascurare la loro formazione spirituale e fare tutto il possibile perché perseverino nel bene, nell'esercizio della preghiera e nella pratica dei sacramenti. « Ad esempio di Don Bosco, invitate sovente questi giovani a frequentare i sacramenti, e procuratene loro tutta la comodità. Voi ben lo sapete, poco varrebbero da se stesse le nostre povere parole, ma, se essi ricevono sovente con le dovute disposizioni Gesù nella Santa Eucarestia, Egli opererà nei loro cuori meravigliosi cambiamenti e rapidi progressi nella virtù ».

Nelle sue circolari, Don Rua faceva presente ai Salesiani l'esigenza di aggregare i giovani a qualche circolo operaio cattolico o di fondare nel medesimo Oratorio altre compagnie e circoli, in modo da mettere i giovani stessi in grado di far fronte ai pericoli che aumentano sempre con il crescere dell'età e con l'accesso al mondo del lavoro.

Le attenzioni di Don Rua, perciò, non si rivolgevano soltanto a coloro che accorrono normalmente agli istituti salesiani: oratori, ospizi, convitti. Egli si preoccupava del numeroso esercito di giovani che, a corso terminato, abbandonano definitivamente l'istituto. Bisogna ben provvedere al giorno in cui essi passeranno da un luogo sicuro e protetto ai pericoli delle passioni, della strada, del lavoro.

Questa preoccupazione suscitò l'idea di una nuova istituzione, la « Associazione degli ex allievi », la cui organizzazione e il cui sviluppo gli stettero sempre particolarmente a cuore. Spesse volte, però, queste associazioni si rivelarono aride e infruttuose: tutte le attività si esaurivano in un convegno annuale con messa e un discorso di circostanza ricco di dolci ricordi, ma quanto mai vago, indeterminato riguardo ai propositi.

Don Rua, invece, voleva che esse fossero attive e operose nel campo del bene. Per raggiungere lo scopo bisognava che si trasformassero in opere di carità, di assistenza e anche di insegnamento. Per tutto

il periodo del suo rettorato, egli non lesinò gli sforzi e le cure per incanalarle in questa direzione. «Salviamo i nostri alunni, questi nostri cari figliuoli, e persuadiamoci che con lo stringerli in società non salveremo solamente loro, ma molti anche dei loro congiunti, amici, conoscenti, centuplicheremo il bene, daremo maggior gloria a Dio».

E continuava: «In alcuni luoghi si riunirono in fraterno congresso questi antichi allievi con ottimi risultati di reciproche e più strette relazioni, di vittoria sul rispetto umano, d'incoraggiamento al bene. In altre case si formularono brevi e semplici regolamenti per tenerli sempre uniti nello spirito di pietà e di carità reciproca. Altri direttori trovarono modo di utilizzare la loro attività con applicarli a fare il catechismo nelle parrocchie e oratori, e farne ascrivere alle Conferenze di San Vincenzo e ad altre pie e caritatevoli società. Altrove si ottenne da loro una esemplare frequenza ai Sacramenti, con qual profitto per loro e per le loro famiglie, non è chi non veda. Molti s'iscriissero fra i Cooperatori Salesiani, e mi mandarono la loro quota di concorso per sostenere le molteplici Opere nostre. Anzi, uno dei più zelanti fece, nel suo entusiasmo per l'associazione, la proposta che la Società degli antichi alunni di Don Bosco abbracciasse il mondo intero e diventasse universale».

Quel sogno oggi è una realtà. I giovani usciti dalle case salesiane si sono dapprima raggruppati fra loro, poi hanno costituito federazioni nazionali e queste si sono fuse in una associazione mondiale che ha il suo presidente, il suo Statuto, la sua sfera d'azione. In conformità ai desideri di Don Rua, ogni sezione si mostra viva e operosa. Queste associazioni moltiplicano le loro iniziative, in margine e al centro dell'attività salesiana, ispirate sempre alla più schietta carità fraterna.

Don Rua sapeva bene che questa forma di vita spirituale, così positiva e pratica, doveva essere messa in opera da tutti i direttori delle case salesiane, se voleva che essa nutrisse tutti i suoi figli. Per questo, una cura particolare era dedicata dal successore di Don Bosco alla formazione del direttore ideale, quale si viene configurando nelle sue molteplici circolari.

Dovendo essere guida ai suoi confratelli, il buon esempio dovrà essere il suo primo dovere, cui dovrà seguire la paterna sollecitudine nei riguardi dei giovani appena usciti dal noviziato o dallo studentato.

Nei loro confronti, il direttore dovrà essere padre vigile, attento ai bisogni, prodigo di consigli, d'incoraggiamenti, di tenerezza.

Il direttore è una sentinella vigile che deve eliminare dalle file degli allievi gli elementi inadatti. Per farsi amare e guadagnare la confidenza dei giovani confratelli dovrà star loro vicino, sia in chiesa che nei momenti di ricreazione. Il suo ufficio dovrà essere sempre aperto, ad ogni ora. I giovani dovranno essere trattati con rispetto e con bontà, in tutte le manifestazioni ordinarie della vita, perché ogni casa salesiana mira a ricostituire l'ambiente di famiglia. E una cura particolare dovrà essere dedicata da ogni direttore, memore di quanto diceva Don Bosco, affinché la frequenza ai Sacramenti conservi, o faccia recuperare, l'innocenza. E quando un giorno l'allievo lascerà il collegio per entrare nella vita, il direttore non reputerà terminata la sua missione: continuerà a vegliare sul giovane, lo farà iscrivere fra i Cooperatori salesiani e nell'Associazione ex allievi perché la sua virtù sia salvaguardata.

Per compiere degnamente il suo compito, al direttore non bastano ingegno, virtù e zelo: occorre anche una mente da amministratore diligente e accorto, i suoi progetti dovranno sempre essere proporzionati ai mezzi disponibili.

Un'altra delle costanti preoccupazioni di Don Rua era quella delle vocazioni. Ricevendo da Don Bosco il governo della Congregazione, egli si era impegnato anche a conservarne e ad accrescerne il numero, con l'impegno costante di cercare, coltivare, proteggere le vocazioni in germe nei vari istituti. Don Rua scriveva ai Salesiani: « Voi non vi meravigliate se io vi confesso che, formato alla scuola di Don Bosco, non so chiamare vero zelo quello di un religioso o d'un sacerdote il quale si tenesse pago d'istruire ed educare i giovani del suo istituto o della sua scuola e non cercasse d'awiare verso il santuario quelli in cui scorgonsi segni di vocazione e che sogliono essere i migliori... Dovunque ho veduto che sono molto apprezzate e desiderare le Opere salesiane e dappertutto si ha grande venerazione pel loro fondatore, il nostro buon Padre Don Bosco. Oltre lo sviluppo che vanno prendendo tali opere, appunto per la simpatia ed appoggi di cui godono, in tutte le parti ricevevo istanze per nuove fondazioni. E questa era la pena che turbava alquanto la mia contentezza, il dover sempre rispondere che si avesse pazienza, perché manca il personale. Quanto desideravo che si moltiplicassero i confratelli! Mi consolava, però, il vedere lo zelo che da parecchi si spiega per coltivare le vocazioni. Fra i giovani studenti

e artigiani e anche col promuovere l'associazione dei Figli di Maria, da cui tanto bene sperava il nostro buon Padre Don Bosco che l'aveva così cara... Sono grandi i nostri bisogni di buoni preti, buoni chierici e buoni coadiutori! Ora, per soddisfare questi bisogni è necessario lavorare tutti con ardore all'opera delle vocazioni ecclesiastiche e religiose ».

In verità non si sarebbe potuto trovare un più valente reclutatore di operai apostolici. Senza posa ripeteva: «Volete suscitare in mezzo ai vostri giovani vocazioni sicure, destinate a prendere il vostro posto nel campo dell'azione salesiana? Stimolateli allo studio del latino, create nelle vostre case un'atmosfera di sana e profonda pietà, vigilate sulla purezza, curate le compagnie religiose, fateli accostare spesso all'Eucarestia, sorgente di ogni spirito di sacrificio. E offrite agli occhi dei vostri giovani l'esempio e il modello costante di una vita d'abnegazione e di santa allegria. Nulla attira tanto i cuori, quanto il vedere la gioia che emana dalla virtù ».

I continui richiami del Successore di Don Bosco riportavano la giovane Congregazione a contatto con lo spirito del fondatore e la tenevano in costante allenamento spirituale, moltiplicandone le opere. Lo stesso Don Rua ne fu talora meravigliato e commosso. Di ritorno da un lungo viaggio all'estero scriveva:

«Sento come il bisogno di partecipare a tutti i confratelli salesiani la consolazione che procurò al mio cuore la visita di varie nostre case fatta in questi ultimi mesi. Fui appieno soddisfatto dell'ordine che in esse ho trovato, dell'attività che quasi tutti spiegano per l'educazione dei giovani alle loro cure affidati e dello zelo con cui si sforzano di conservare lo spirito del nostro venerato Padre Don Bosco.

«Se ho dovuto constatare con pena non lieve che il personale è scarso in tutti i nostri istituti e insufficiente al molto lavoro, mi fu dolce compenso il vedere come alcuni, anzi molti Confratelli, con immenso sacrificio abbracciano l'insegnamento, l'assistenza, la predicazione ed altri lavori ancora. Mi parve di assistere di nuovo allo spettacolo che offrivano certi salesiani nei primi tempi della nostra Congregazione, quando presentandosi un'occupazione, senza troppo badare alle difficoltà e ad altri impegni assunti, ciascuno si offriva prontamente a compierla; specialmente mi fu soave conforto il vedere che in vari

luoghi l'esempio veniva dall'alto, poiché incontrai ispettori e direttori, che non paghi del grave lavoro della direzione, vollero essi medesimi incaricarsi di parte dell'insegnamento, come pure altri superiori che discesi dalla loro carica si applicarono agli uffici inferiori con lo stesso amore e diligenza dei primi tempi della loro vita religiosa.

«Si degni il Signore benedire e conservare questa meravigliosa attività e santa indifferenza, che sarà per le nostre case la salvaguardia della moralità ed una prova irrefragabile che i Salesiani non cessano di essere figli di quell'inflessibile lavoratore che fu sempre Don Bosco ».

Viaggiatore instancabile

La paternità spirituale di Don Rua, oltre che dalle circolari e lettere edificanti indirizzate alla Congregazione, traspare dalle continue visite alle opere, da poco impiantate o in pieno sviluppo. Non gli bastò far arrivare la sua parola dappertutto: volle essere presente sul campo d'azione dei suoi figli.

Dire che Don Rua fu un viaggiatore instancabile, e in certo senso prodigioso, è toccare un aspetto della sua personalità di Rettor Maggiore e di uomo di governo.

Dal 1889 al 1909, vale a dire dai cinquantuno ai settantun anno di età, non lasciò passare mesi senza intraprendere qualche viaggio in Italia o all'estero.

Il tempo più propizio per le sue visite incominciava in generale a metà della primavera e terminava tre mesi dopo. Ebbe modo così di visitare diciotto nazioni: fu sette volte in Francia, quattro nel Belgio e in Inghilterra, tre in Spagna, due in Olanda, Svizzera, Germania, Polonia, Austria, Portogallo, Turchia, Palestina ed Egitto, una volta in Grecia, Siria, Tunisia e Algeria. Rimangono poi tutti i viaggi, lunghi e brevi, in Italia.

Difficilmente Don Rua si esimeva da una visita che gli permettesse di avvicinare i suoi figli, gli alunni, gli ex allievi, i Cooperatori e d'infondere nuovi impulsi di bene alle loro anime e alle loro opere.

A voler seguire il Beato, anno per anno, nelle sue continue peregrinazioni si prova un senso di viva ammirazione per il suo coraggio, la sua forza e costanza, l'immenso desiderio che aveva di far del bene.

Non può dispiacere al lettore uno sguardo panoramico di tali viaggi; lo aiutano a capire lo spirito alacre di Don Rua, mentre gli fanno

vedere la Congregazione Salesiana si andava propagando in Europa e nel vicino Oriente.

Nel 1889, agli inizi del rettorato, Don Rua si accontenta di un viaggio breve sino a Parma e Faenza. Nel 1890 invece si reca prima a Roma, poi intraprende un viaggio attraverso il mezzogiorno della Francia, passa in Spagna e si spinge fino a Madrid e Siviglia. Torna momentaneamente a Torino, e riparte di nuovo per Parigi e Londra, ritornando per la via del Belgio.

Nel 1891 fa una puntata fino a Trento, allora sotto il dominio dell'Austria, e al ritorno rifà il percorso a zig-zag, toccando Venezia e Parma. Al 31 dicembre di quell'anno egli aveva percorso 10.200 chilometri.

Nel 1892 riparte per Roma, attraversa lo stretto di Messina, percorre la Sicilia e rientra a Torino costeggiando l'Adriatico. Nel 1893, Roma lo attira di nuovo: vi si reca in primavera, e riparte in autunno alla volta di Londra. Dall'Inghilterra sbarca ad Anversa, visita il Belgio, entra in Francia e tocca Lilla, Parigi e si spinge fino in Bretagna.

Nel 1894 si dirige prima in Svizzera; poi in Alsazia, fermandosi a Strasburgo e a Metz; quindi va a Liegi e penetra in Olanda: passa a Rotterdam, discende a Bruxelles per Anversa e Malines, e torna a Torino. Due mesi dopo, una breve puntata in Lombardia.

Nel 1895, ai primi di febbraio, s'imbarca a Marsiglia, e va in Egitto: sbarca ad Alessandria, e per Giaffa entra in Palestina e la percorre da sud a nord. Al ritorno si ferma al Cairo e ad Alessandria. Dopo un mese di riposo a Torino, verso la fine di aprile, si mette di nuovo in treno per Bologna, Modena e Milano.

L'anno 1896 lo passò a percorrere l'Italia in tutti i sensi, toccando Verona e Vicenza ad est, e Napoli a sud.

E siamo così a 32.500 chilometri.

Negli anni 1897 e 1898 non va all'estero; sono le varie regioni d'Italia che hanno la fortuna di goderlo. Nel febbraio del 1899, attraversa le Alpi per la strada che porta a Grenoble, e visita il mezzogiorno della Francia; quindi si reca in Spagna, entra in Portogallo, e ritorna sui suoi passi per imbarcarsi ad Almeria alla volta di Orano. Rientra a Torino passando per Marsiglia; e subito dopo riparte per Roma e Ancona.

Il nastro si allunga; e alla fine di quell'anno misura 43.400 chilometri.

L'anno 1900 lo vede, fin da febbraio, ridiscendere a Roma, ritornare a Firenze e poi sbarcare in Sicilia una seconda volta, facendo anche una puntata a Malta. Da Marsala s'imbarca alla volta di Tunisi; e al ritorno, quasi attratto dall'isola degli ardenti entusiasmi, percorre di

nuovo la Sicilia in tutti i sensi, da Palermo a Catania, da Agrigento a Siracusa. Risale a Torino per la via dell'Adriatico, per la Romagna e il basso Piemonte. Questo viaggio, il più lungo di tutti, era durato tre mesi, e aveva raggiunto i 52.700 chilometri.

Una puntata a Milano chiude i viaggi del 1900. Nel febbraio 1901 parte per Nizza, dove presiede ai festeggiamenti per il 25° di fondazione di quella casa salesiana.

Più tardi, tutta una serie di feste e di inaugurazioni lo chiama a Milano, a Parma, a Bologna. Nell'autunno si reca a Gorizia, e di lì in Polonia a salutarvi per la prima volta i suoi figli; al ritorno passa per Trieste.

Nella primavera del 1902 va in Svizzera, torna a Torino, e riparte per Londra. Nel viaggio di ritorno, visita tutte le case salesiane del Belgio. Riposatosi appena da così lungo viaggio, va a Livorno, ove s'imbarca per la Sardegna a visitarvi un istituto che Io aspetta da lungo tempo.

Nel 1903 è la volta di tutte le case salesiane dell'Italia settentrionale fino a Trento, e dell'Italia centrale fino a Napoli.

Con questo viaggio egli ha percorso ben 71.700 chilometri.

Sul finire del 1904 altro viaggio in Polonia; di là va in Alsazia e Lorena, e quindi nel Belgio, ove l'attendono manifestazioni commoventi.

Nel maggio 1905 rivede ancora Roma, e nell'ottobre successivo accorre in Calabria a lenire le lacrime dei colpiti del terremoto.

Il 1906 fu l'anno più movimentato. In febbraio va a Londra, e al ritorno visita Francia, Spagna e Portogallo. Rientra a Torino; ma ne riparte, sullo scorcio di aprile, alla volta della Sicilia, donde fa un salto fino a Malta. Al ritorno s'indugia molto tempo in Sicilia, e poi per Ancona, Spezia e Milano, fa ritorno a Torino.

Nel 1907 viaggia soltanto in Italia, ma in tutte le direzioni. In primavera veleggia verso la riviera ligure; poi va in Toscana, nell'Emilia, nel Veneto, con una breve digressione in Svizzera, nel Canton Ticino. La registrazione dei chilometri percorsi, a questo punto, raggiunge la cifra di 86.500.

Nel 1908, a compimento d'un voto fatto in un'ora burrascosa della Congregazione Salesiana, Don Rua partiva una seconda volta per la Palestina. Raggiungeva Costantinopoli con l'*Orient-express*; di là passava a Smime, Efeso, Beirut, Damasco e Caifa; dove, sbarcato, percorreva come pellegrino penitente, la Galilea, la Samaria e la Giudea. Al ritorno,

un'ultima tappa ad Alessandria d'Egitto, e quindi partenza per Malta e Sicilia. Ritornava a Torino costeggiando l'Adriatico e passando per Milano.

Finalmente poteva concedersi un po' di riposo.

Nessuno potrà dire quanto costassero di pene fisiche a Don Rua i suoi viaggi. Non riuscì mai ad abituarsi ai viaggi di mare, cosicché ogni traversata era per lui un vero tormento.

Si aggiungano le faticose notti passate sui treni, in terza classe; il continuo cambiar letto, i cibi nuovi, gli usi e costumi diversi cui bisognava assuefarsi. Tutto costituiva per il suo fragile corpo una fatica e una sofferenza da non potersi immaginare!

Tuttavia, fino ai sessant'anni le cose andarono discretamente. Ma quando si manifestarono nella loro crudezza gli acciacchi dell'età, e non dell'età soltanto, il viaggiare divenne per Don Rua un continuo martirio. Ma egli, malgrado la gonfiezza delle gambe, varicose e piagate, le palpebre infiammate e cisperose, il cuore debole, non esitava ogni anno a riprendere il treno. Smise di viaggiare soltanto sei mesi prima della morte, per espresso ordine dei medici.

Il suo passaggio era salutato un po' dovunque come il passaggio d'un santo. Le scene, già avvenute intorno a Don Bosco, si ripetevano intomo a Don Rua.

« In vari viaggi — attestò Don Barberis — prese me per compagno, e io fui testimone che dovunque era tenuto in fama di santità ».

Anche Don Francesia afferma: « Dopo i suoi viaggi in Francia, Spagna e Belgio si levò una voce sola, che egli era un altro Don Bosco, che le sue parole erano quelle di un santo, e che la carità e lo zelo del primo successore di Don Bosco non erano inferiori a quelle del fondatore dell'Opera Salesiana ».

Anzi qualcuno in Francia arrivò a dire: « Tutto è miracoloso nella vita e nelle opere di Don Bosco, ma questo perpetuarsi di Don Bosco in Don Rua, sembra il più grande di tutti i miracoli ».

Ecco perché non solo i grandi del mondo e i rappresentanti della Gerarchia sollecitavano le sue visite e la sua amicizia, ma la folla credente, che mostra spesso un intuito infallibile, correva a lui piena di fede; e gli strappava pii ricordi, gli chiedeva una benedizione, un consiglio, voleva avvicinarlo, toccarlo, tagliuzzargli la povera talare. In ogni suo viaggio, la venerazione pubblica lo aspettava all'uscita

dell'Oratorio di Valdocco, e gli faceva buona scorta fino al ritorno, improvvisando qua e là dimostrazioni spontanee e ardenti di entusiasmo e di fede.

*

Quali ragioni muovevano a viaggiare il Beato, che avrebbe potuto starsene tranquillo in ufficio a sostenere il peso della carica di Rettor Maggiore dei Salesiani?

I motivi contingenti erano numerosi: pose di prima pietra o inaugurazioni di nuovi istituti, vestizioni chiericali e professioni, ragguagli d'ufficio alle Autorità romane, anniversari e celebrazioni straordinarie, disastri e calamità.

Più spesso però Don Rua si mette in viaggio, mosso unicamente dal desiderio di vedere i propri confratelli, incoraggiarli e stimolarli al bene; di incontrarsi coi benefattori, ringraziarli, e stimolarli a qualche nuova impresa di bene. Altra volta, assillato dai suoi innumerevoli bisogni, egli fa come Don Bosco: prende il cappello, un biglietto di terza classe e parte per la Francia, per il Belgio, e là, lui così timido e riservato, tende coraggiosamente la mano ai suoi fedeli amici.

Nel visitare una casa salesiana. Don Rua guardava, osservava, e poi, o a voce al momento dell'addio, o per iscritto qualche giorno dopo, non mancava di comunicare al direttore la sua soddisfazione, temperata da osservazioni giuste ed espresse sempre con la più grande delicatezza.

Una delle sue cure più vive, nei viaggi, era di mantenere desto il fuoco dell'entusiasmo nella grande famiglia dei Cooperatori, di parlare con ciascuno di loro, e di accrescerne il numero. Non accadeva mai che egli si fermasse in qualche città senza riunire in una chiesa centrale e frequentata questi collaboratori benemeriti, che gli aveva affidati Don Bosco sul letto di morte. Ricordava allora le parole che il buon padre soleva spesso ripetere: « Non aver paura di battere sovente alla loro porta. Non sono essi che ti fanno la carità; sei tu che la fai a loro. La loro elemosina è un'opera di misericordia di cui essi ti saranno grati ».

La sua camera era naturalmente aperta ai Cooperatori, ai confratelli e ai giovani; e le udienze non finivano mai. Quanti cuori furono consolati, quante vocazioni decise, quante volontà raddrizzate, quante borse furono aperte e anche vuotate, quanti progetti di bene furono concepiti e abbozzati, nel mondo, per questa sola ragione che qualcuno ebbe l'idea di andare a consultare quest'uomo di Dio!

Tutte le fatiche che gli costavano i lunghi viaggi, le molte conferenze, le udienze interminabili, egli le sopportava con perfetta serenità sosten-

nuto dal desiderio ardente di mantenere lo spirito salesiano e di estenderne l'influsso. Questa grande famiglia religiosa, affidata da Dio alle sue cure, egli voleva a costo di ogni sacrificio non solo che non venisse meno, ma che visse di una vita sempre più rigogliosa.

Non impunemente però si percorrono, coi mezzi di allora, più di 100.000 chilometri in vent'anni.

Il fragile corpo di Don Rua nel 1908 appariva estenuato e incapace ormai di sopportare nuovi strapazzi. La sua mente si manteneva fresca la memoria tenace; ma il cuore veniva meno e le gambe rifiutavano il loro servizio.

Un ultimo sforzo fu fatto quell'anno per recarsi ancora una volta a Roma. Anche per Don Bosco era stato così.

Nel 1887 il Santo aveva voluto assistere alla consacrazione del tempio eretto presso la stazione Termini in onore del Sacro Cuore, e ricevere la benedizione di Leone XIII.

Nel 1905 San Pio X aveva invitato Don Rua a costruire ai piedi dell'Aventino, in un quartiere turbolento ed operaio, una chiesa a Santa Maria Liberatrice.

Il tempio era sorto. Don Rua, benché stanco e affaticato dai lunghi viaggi, volle assistere alla consacrazione, che ebbe luogo il 29 novembre 1908.

Pochi giorni dopo Don Rua era in Vaticano per offrire al Sommo Pontefice, che celebrava il suo giubileo sacerdotale, quel dono della famiglia salesiana.

Salendo per l'ampia gradinata, che dal cortile di San Damaso conduce agli appartamenti pontifici, egli dovette ricordare, che, venti anni prima aveva sostenuto Don Bosco che calcava quei gradini per un ultimo omaggio di fedeltà alla Cattedra di Pietro.

Adesso era la sua volta! E veniva, come un buon servitore, a prender commiato, dal Vicario di Cristo prima d'intraprendere, dopo tanti viaggi sulla terra, quell'ultimo che, finalmente, lo avrebbe introdotto nella pace di Dio.

Azione *sociale*

Tra le virtù che Don Rua aveva ereditato da Don Bosco spiccava un senso di caldo affetto per il ceto degli operai e una spiccata simpatia per ogni forma organizzativa di protezione e difesa dei loro interessi. Come meravigliarsi di una simile predilezione? Le file degli operai non sono forse ingrossate di anno in anno dagli alunni che provenivano dalle scuole professionali salesiane? Le loro organizzazioni d'altronde non potevano che apparire come preziosi strumenti di apostolato popolare.

Era davvero un magnifico ideale quello di raggruppare in un unico organismo imponente e disciplinato quelle forze, con il preciso intento di far penetrare Cristo nelle officine, cooperare alla elaborazione di una legislazione sociale ispirata ai principi evangelici, ottenere quel grado di benessere favorevole alla pratica delle virtù cristiane, e neutralizzare contemporaneamente l'influsso e la crescente minaccia rappresentata dalle dottrine atee e materialiste.

Un simile progetto poteva non interessare Don Bosco? Fin dal 1875, egli stringe amicizia con Leone Harmel, autorevole capo del movimento cattolico operaio, e, sebbene rifiuti di immischiarsi direttamente nel lavoro di organizzazione, la sua simpatia e la sua approvazione sono totali e incondizionate, mentre dalle sue case ogni anno arrivavano nuovi rinforzi alle formazioni operaie.

Nel 1887, pochi mesi prima della sua scomparsa, Don Bosco aveva desiderato ancora una volta essere presente a un ennesimo incontro con gli operai francesi che si recavano in pellegrinaggio a Roma. Proprio per mezzo di Don Rua, non potendo più farlo personalmente, aveva manifestato loro la sua ammirazione e il suo plauso.

In quella occasione, Don Rua non interpretò solamente il pensiero

del Santo, ma espresse anche il suo sentimento personale verso la classe operaia: in realtà, Iddio doveva riservargli, nei loro riguardi, una missione oscura, forse, ma molto efficace.

Infatti due anni dopo quel primo appuntamento in compagnia di Don Bosco, il 7 novembre 1889, Don Rua portava la sua paterna benedizione a un treno di operai francesi diretti a Roma. All'arrivo del treno il Beato è sulla banchina della stazione di Torino: gli operai scendono, gli si fanno incontro, lo circondano festanti, tributando all'umile successore di Don Bosco una manifestazione di rispetta e di venerazione. Sono duemila pellegrini, conquistati da quel prete che sorride a tutti, a tutti rivolge una parola amorevole nella loro lingua: in lui sentono di aver trovato un amico. E quando il treno riparte, dopo un'ora, sono ai finestrini a salutarlo con un selva di ewiva, di berretti levati, di grida di giubilo, mentre il fragile prete sulla banchina continua a sorridere e a benedirli,

Passano meno di due anni e l'incontro si ripete. Nel settembre 1891, addirittura sette treni speciali carichi di quattromila operai pellegrini organizzati da Leone Harmel sono diretti a Roma, onde ringraziare il pontefice per la enciclica *Rerum Novarum*.

La prima tappa del viaggio in Italia è Torino, dove Leone Harmel voleva offrire ai pellegrini l'occasione di una sosta presso la tomba del loro grande amico Don Bosco, il Santo degli apprendisti e dei giovani operai.

Nel collegio salesiano di Valsalice quel mattino del 17 settembre si son dati convegno, oltre ai superiori della Congregazione, numerosi delegati delle associazioni operaie di Torino. Fu una manifestazione entusiastica, commovente. Al canto del *Magnificat*, i pellegrini entrarono nella cappella dove il loro direttore tracciò a grandi linee la vita di quel grande operaio di Dio che fu Don Bosco, amico degli umili, dei lavoratori, educatore dei loro figliuoli. E quelle migliaia di operai, giunti da così lontano, sfilarono commossi davanti alla tomba del Santo.

Alla fine del pranzo, consumato all'ombra dei grandi platani del cortile dell'istituto, Don Rua manifestava ai presenti tutto il suo affetto. Ricordò il ruolo importantissimo che il lavoro e l'operaio cristiani, avevano occupato nella vita di Don Bosco. Espresse la sua ammirazione per il movimento sociale e religioso che rappresentavano e si rallegrò per la nuova testimonianza di amicizia fra la Francia cattolica e la So-

cietà Salesiana. Infine, come presidente onorario dei circoli operai cattolici della sua parrocchia, li assicurò che il suo ricordo e la sua preghiera li avrebbe sempre seguiti e sorretti nell'arduo cammino della loro vita e della loro testimonianza cristiana.

Pochi anni dopo Don Rua trovò modo di manifestare in maniera inequivocabile il suo profondo interessamento per la classe operaia, adoperandosi al successo di un sindacato cattolico delle lavoratrici della moda.

È una storia singolare. A Torino, una signorina dell'alta società, Cesarina Astesana, aveva fondato nella parrocchia di Santa Barbara un patronato per fanciulle, che ne raccoglieva circa trecento. La fondazione prosperava e faceva del bene, ma la signorina Astesana lamentava la poca perseveranza delle più grandi fra le ragazze, che man mano abbandonavano il gruppo. Studiando la causa di quelle defezioni, essa la trovò di indole sociale. Il capriccio di un orario lavorativo arbitrario spesso sottraeva le giovani al controllo della famiglia e le esponeva a compagnie pericolose.

Non c'era nulla di più arbitrario che le esigenze di una grande sartoria o di una casa di moda. Ogni giorno si lavorava fino a tardi, per dodici o anche quattordici ore, per preparare una sfilata, per accogliere la richiesta di un cliente di lusso, mentre il giorno dopo cominciava talora un periodo di magra. Orari infami, non regolati da alcuna norma che tutelasse le lavoratrici. Come si poteva porre rimedio a tale situazione? La signorina Astesana, dopo aver cercato e chiesto consiglio, adottò un piano di azione sociale. Per agire efficacemente sui poteri pubblici non è sufficiente una singola voce, pur stimabile: onde rimediare a quel triste stato di cose era necessario raccogliere, se non la massa, almeno una gran parte di quelle santine. Ma come attrarle e unirle insieme?

Il problema fu risolto in due tempi. Si cominciò con il lanciare nell'ambiente dei sarti e delle sartine diecimila inviti per una conferenza sociale che si doveva tenere in Santa Barbara con l'intervento del rinomato oratore salesiano Don Stefano Trione. Accorse una vera folla, e le parole del conferenziere entusiasmarono talmente l'uditorio che quella sera stessa venne fondata la « Società di mutuo soccorso tra le giovani operaie cattoliche ». Il locale era già pronto ad accogliere i primi nuclei dell'associazione.

Era un buon inizio, un promettente auspicio per l'avvenire. Ma per consolidare l'opera ci voleva che le prime arrivate perseverassero nei buoni propositi e facessero attiva azione di propagganda.

Anzitutto si cercò di non caricarle troppo di pratiche di pietà, si adottò perciò un'insegna che non significasse un aspetto strettamente religioso. La direzione restò nelle mani delle fondatrici, donne esperte che ben sapevano trattare e interessare, anche con forme di divertimento, quella gioventù.

Infine, avvicinandosi la stagione estiva, vennero fondate due colonie, l'una sulle Alpi, l'altra al mare. Come riuscirono salutari e divertenti quelle tre settimane di vacanza per le sassanta sartine anemiche e fragili per il genere di vita condotto fino allora! Al ritorno erano propagandiste accese del movimento, al quale portarono centinaia di nuove adesioni.

La battaglia era vinta, le lavoratrici passarono all'attacco. Si cominciò a bussare alla porta di questo o quel deputato, s'inviarono petizioni ai ministeri competenti, si cercò di muovere l'opinione pubblica. E sotto lo sforzo convergente anche di altre forze operaie, i lavoratori cristiani ottennero il primo grosso risultato: Il Parlamento votò la *Legge Luzzatti* sulla protezione del lavoro della donna e del fanciullo. Non era tutto quello che si era chiesto, ma si era ottenuto almeno la soppressione del lavoro notturno, il riposo festivo, l'istituzione degli ispettori del lavoro.

La porta era socchiusa, all'occasione buona sarebbe stata aperta del tutto. E questa si presentò subito, perché la legge venne applicata solo nei grandi magazzini.

La « Società di mutuo soccorso cattolica » ritornò alla carica presentando seimila firme alle autorità per chiedere l'estensione ai piccoli laboratori dei benefici di quella legge. La vittoria fu assicurata.

Erano gli anni, dal 1900 al 1908, in cui il socialismo trionfava e si credeva sicuro della conquista delle classi popolari. Ma proprio allora appunto sorse quell'organizzazione creata da una donna di squisito spirito cristiano, l'Astesana, che si proponeva di trovare la soluzione dei rapporti tra capitale e lavoro, non nella proposta singola, ma nella forma dell'organizzazione; non con l'odio, ma con la ragione e i principi del Vangelo. Fu davvero una bella battaglia quella condotta in

quegli anni a Torino da questa associazione, e se la fondatrice non conobbe scoraggiamenti, fu perché nell'ombra, un cuore di padre e una volontà di apostolo vegliavano e operavano a favore dell'iniziativa.

Don Rua, dal giorno in cui la signorina Astesana aveva iniziato il suo patronato, mise a disposizione un religioso con il titolo di Cappellano, offrì le due case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'una a Giaveno e l'altra a Varazze, per le vacanze. Sempre e ovunque consigliò e incoraggiò l'opera che si andava sviluppando, rivolgendosi alla sua fondatrice con una frase che era una sferzata, un ordine a proseguire sulla via intrapresa: «Vada avanti, senza paura; l'opera sua è santa e Iddio è con lei».

Anche un'altra volta, nell'estate del 1906, Don Rua mostrò con efficacia la sua simpatia verso la classe operaia. Nel maggio un violento sciopero investì la manifattura Poma. Il fondatore dello stabilimento, Anselmo Poma, era un cattolico di vecchio stampo, amico personale di Don Rua e cooperatore salesiano. Nella sua officina lavoravano un migliaio fra operai e operaie, e nell'insieme il personale era affezionato al lavoro e al proprietario.

Il signor Poma, era tutto sommato un brav'uomo, attivo, intelligente, esemplare padre di famiglia, benefico nei confronti dei bisognosi; ma, molto autoritario, non voleva lasciarsi imporre la volontà altrui. Era l'errore sociale del tempo.

Il lavoratore poteva avere giuste rivendicazioni da fare, ma come presentarle perché fossero accolte se non mediante un'associazione professionale? In quegli anni, però, organizzazioni operaie che si ispirassero ai principi del Vangelo ancora non ne esistevano, ed era il socialismo che dilagava infiltrandosi in tutte le fabbriche.

Questo era avvenuto anche nella filanda Poma, e con azione lenta aveva finito con l'esacerbare l'animo dei lavoratori. Un giorno uno sciopero improvviso bloccò il lavoro: gli operai rivendicavano, sull'esempio di quanto era stato accordato agli stabilimenti dello stesso tipo, la riduzione del lavoro, da undici ore e mezzo a dieci. Il proprietario ordinò la ripresa immediata del lavoro, promettendo che la richiesta sarebbe stata discussa in seguito. E quando se ne parlò, la riduzione venne quasi subito accordata, ma parimenti anche i sa-

lari vennero ridotti in proporzione. Allora fu proclamato un altro sciopero, che doveva durare cinquanta giorni con scene di violenza inaudita.

Appena scoppiato il conflitto, la Camera del lavoro socialista intervenne nella disputa e, forte delle sovvenzioni accordate agli scioperanti, assunse la direzione della resistenza. Dopo cinque settimane di sciopero, alcune operaie, ormai a corto di mezzi, fecero sapere a Poma di essere disposte a tornare al lavoro, e avuta l'autorizzazione, penetrarono nello stabilimento. Quando la notizia si seppe, la folla dei lavoratori in sciopero bloccò le uscite e le donne furono costrette a restare chiuse all'interno, dormendo su brande, mangiando un po' di pane che si era trovato in un vicino forno.

La situazione, al cinquantesimo giorno, era al culmine della tensione, rasentava la tragedia. Il proprietario era risoluto a non cedere di fronte alla violenza, gli operai rivendicavano i loro diritti, e non volevano ritornare in fabbrica se non con orario di dieci ore e senza riduzione di salario.

A più riprese Don Rua e il suo vicario Don Rinaldi erano intervenuti presso il loro amico per indurlo alla conciliazione, ma tutto era stato inutile. Finalmente, la domenica 8 luglio, Don Rua tornò all'attacco in una riunione nell'ufficio del signor Poma in cui si trovavano il segretario di prefettura, Don Rinaldi, la signorina Astesana e altre personalità.

Le parole di Don Rua, ispirate ai più schietti sentimenti di carità cristiana, dovettero avere quella volta particolare efficacia e forza di persuasione, e riuscirono finalmente a far recedere dalla sua posizione irremovibile il padrone.

Don Rinaldi redasse in pochi minuti il testo di una circolare che la signorina Astesana spedì a tutte le scioperanti per invitarle a riprendere il lavoro alle nuove condizioni, mentre il prestigio del proprietario era fatto salvo perché egli aderiva ai nuovi patti — disse, — «Visto il coraggio e l'attaccamento delle operaie che avevano voluto riprendere di loro iniziativa il lavoro». Il giorno dopo lo sciopero era finito, si chiudeva con una nota di oblio reciproco per certe asprezze precedenti e in un'amichevole conciliazione generale.

I buoni uffici di Don Rua a favore degli umili, dei lavoratori avevano trionfato pienamente un'altra volta.

Il successore di Don Bosco resterà fedele fino al termine della sua vita a questa forma così moderna e attuale di apostolato popolare.

Ancora pochi giorni prima della morte mormorò al suo successore questa frase significativa che equivale a una preghiera, al proseguimento di un'azione condotta prima di lui ancora da Don Bosco: « Ti raccomando in modo particolare di curare tutte le nostre opere sociali ».

Consolazioni e conforti

Il lungo rettorato di Don Rua, se da una parte fu colmo di lavoro e di fatiche, non mancò di soddisfazioni e di gioie.

Le prime gli vennero dallo sviluppo veramente prodigioso della Congregazione, che egli aveva visto sorgere dal nulla e che, proprio a partire dagli inizi del suo governo, si era andata diffondendo nel mondo.

Anno per anno le case si moltiplicavano in un fiorire che dava impressione d'inesauribile primavera. I noviziati rigurgitavano di belle e promettenti vocazioni sbocciate un po' dappertutto; lo zelo dei suoi figli scopriva e dava vita a nuove forme di apostolato; il nome e lo spirito di Don Bosco si affermavano sempre più.

Don Rua ne era meravigliato e commosso: in cuor suo ringraziava Dio e scopriva, nei successi della Società, la protezione e l'aiuto di Maria Ausiliatrice.

Come Don Bosco aveva visto fiorire all'Oratorio le virtù eroiche di Domenico Savio, Don Rua ebbe la gioia di constatare che l'ascetica salesiana, da qualcuno giudicata scarsa di forme e di pratiche, produceva invece frutti meravigliosi di santità.

L'8 aprile del 1893, nel collegio salesiano di Alassio, in Liguria, moriva in odore di santità il principe Augusto Czartoryski, sacerdote salesiano. Senza spasimi, senza agonia, si spegneva, nelle prime ore di una tiepida notte di primavera, dopo cinque anni di dure sofferenze, mormorando: *Domine, Jesu Christe!*... come se salutasse Colui che veniva ad aprirgli le porte della gloria.

Poco dopo, nel 1897 — il 30 dicembre — nel collegio salesiano di Valsalice, nei dintorni di Torino, vicino alla tomba di Don Bosco, spirava quell'emulo della grande Santa Teresa e di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che fu Don Andrea Beltrami, giovane sacerdote di 27

anni, il cui motto era: *Vivere per soffrire*. Per sei anni, senza mai perdere il suo dolce sorriso, senza smettere un istante di pregare e di lavorare, egli aveva asceso il più penoso dei calvari.

Vero serafino d'amore, si era offerto in sacrificio di espiazione, vittima per i peccati del mondo. Dopo la sua morte, gli trovarono indosso, e uso in un astuccio sospeso al collo, un atto di offerta scritto di suo pugno e firmato col suo sangue.

Ne trascriviamo qualche tratto per mostrare a quali altezze di eroismo l'avesse sollevato il suo ardente amore per Gesù e per le anime.

« O Cuore dolcissimo di Gesù, voi mi avete dato un amore cocente, più forte della morte e dell'inferno, verso gli agonizzanti e le anime sante del Purgatorio. Ascoltate la mia orazione. Io mi offro vittima volontaria, capo emissario, agnello di espiazione, pronto ad essere gettato in mare come Giona, per i poveri agonizzanti... per ciascuno di essi sono pronto ad agonizzare in croce fino al giorno del giudizio... a portare la corona di spine in capo... a portare le cinque piaghe nel mio corpo, ad essere flagellato, insultato, deriso, sputacchiato e fatto ludibrio dell'universo.. ».

Quando morirono l'uno e l'altro, corse unanime la voce: È morto un santo! E questa voce varcò subito la cinta dei due collegi, si sparse per l'Italia e nel mondo. Incominciarono ad affluire i pellegrini alle loro tombe, sbocciarono i miracoli vicino alle loro spoglie mortali, e la Chiesa ne tratta le Cause di beatificazione per portare all'onore degli altari i due Servi di Dio.

Questi due fiori di santità Don Rua li aveva visti nascere, crescere, spandere la corolla, poi piegar il capo, e morire quasi sotto i suoi occhi. Il pensiero che essi avevano trovato nell'atmosfera salesiana, l'ambiente favorevole al loro sviluppo, riempiva la sua anima d'una gioia dolce e profonda.

Altra gioia, non meno viva di queste, procurava a Don Rua la crescente stima che la Congregazione Salesiana godeva presso la S. Sede. A tre riprese, infatti, nel volger di pochi anni, essa sceglieva tre salesiani per elevarli alla pienezza del sacerdozio.

Nel 1893, era stato nominato vescovo da Leone XIII, il salesiano Don Luigi Lasagna, uno dei primi e più ardenti missionari. Quest'uomo intraprendente aveva impiantato opere salesiane nell'Uruguay e nel Paraguay; e ora si disponeva a varcare le frontiere di queste due repub-

bliche per stabilirsi nel Brasile. Per facilitargli l'impresa, la S. Sede lo eleva alla dignità episcopale.

Due anni dopo, nel 1895, uguale onore conferiva a Don Giacomo Costamagna, incaricandolo dell'evangelizzazione dei *Chivari*, sparsi nella regione di Mendez e Gualaquiza, nell'Equatore.

Finalmente, nel 1909, il successore di Leone XIII, Pio X — che nutriva per Don Rua una stima pari a quella che Pio IX aveva per Don Bosco — eleggeva alla sede di Massa Carrara, il Procuratore Generale della Pia Società a Roma, Don Giovanni Marengo, del quale aveva potuto apprezzare personalmente, in varie circostanze, le alte qualità di mente e di cuore.

Ov'era più il tempo in cui si trepidava per la vita della giovane Società, al punto da volerla fondere con altro ordine religioso più antico? Ora, il Sommo Pontefice prelevava da lei i custodi del suo gregge.

Né fu minore il conforto che venne all'animo di Don Rua durante la celebrazione del primo Congresso Salesiano tenutosi a Bologna nel 1895.

Fu organizzato dai Cooperatori salesiani della città per un triplice scopo: studiare l'Opera salesiana nelle sue molteplici manifestazioni, cercare i mezzi migliori per aiutarla, preparare a Bologna la fondazione di un istituto salesiano.

L'iniziativa riscosse un enorme interesse ed ebbe l'incondizionato appoggio dell'Arcivescovo Cardinale Svampa. Quattro cardinali e ventuno fra arcivescovi e vescovi parteciparono alle sedute, alle quali prendeva parte anche il noto sociologo cristiano professor Toniolo. Cinquantotto giornali, fra italiani, francesi, spagnoli, austriaci, tedeschi, inglesi e svizzeri, avevano mandato i loro inviati a seguire i lavori, a riprova dell'interesse che il Congresso suscitava.

Con la lettura di un messaggio di Leone XIII si diede inizio alle riunioni che durarono tre giorni, in un crescendo di entusiasmo e di simpatia per la Pia Società e per le sue iniziative. Tutte le relazioni, le discussioni, le delibere si ispirarono al concetto espresso dal giovane Arcivescovo di Milano, Cardinal Andrea Ferrari: nella restaurazione cristiana del mondo, Dio riserva una bella parte di lavoro alla Congregazione Salesiana, perché essa porti, sulle tracce del suo fondatore, un rimedio efficace lavorando all'educazione religiosa della gioventù e rivolgendosi di preferenza alle classi lavoratrici.

In un voto conclusivo di indole sociale, i Cooperatori salesiani che fossero nelle condizioni di datori di lavoro, erano invitati a retribuire gli operai secondo il principio del salario familiare accennato quattro anni prima da Leone XIII nella sua enciclica *Rerum Novarum*.

La sera della chiusura, la chiesa di San Domenico, capace di quattordici mila persone, non poté accogliere tutti i fedeli accorsi, e il giorno dopo, 26 aprile, cinquantamila bolognesi salirono dietro i cardinali e i vescovi la collina della Guardia per cantare, dinanzi all'immagine della Madonna di San Luca, il Te *Deum* della gratitudine.

Al ritorno a Torino, Don Rua partecipava a tutta la Congregazione la sua gioia: « Vi farà forse meraviglia se vi fu chi, trasportato dallo entusiasmo, amò questo Congresso in trionfo, un'apoteosi della Congregazione Salesiana?

« Io non avrei osato neppure riferirvi tale parole, che sembra ferire quella modestia che ogni Salesiano dovrebbe praticare, se non fosse per ricordarvi che pare ciò fosse predetto da quel sogno che ebbe Don Bosco nella notte dal 10 all'11 settembre 1881. Dopo averci santamente spaventati descrivendo i pericoli che correrebbe la Congregazione per il rilassamento di alcuni suoi membri, Don Bosco ci rinfrancava dicendo: circa il 1895 gran trionfo. Dolcissimo Padre, la vostra parola si è avverata! ».

Otto anni dopo Don Rua pregustava una gioia ineffabile di paradiso: la solenne incoronazione di Maria Ausiliatrice nel santuario di Valdocco.

Convinto che Maria SS.ma fosse la *Fondatrice* e *sostenitrice* delle opere e missioni affidate alle sue cure, la onorò soprattutto nel tempio che, come tante altre cose del mondo salesiano, egli aveva visto sorgere dal nulla.

Ne aveva curato già la decorazione a scioglimento di un voto fatto in morte di Don Bosco, onde ottenere il privilegio di poterne tumulare i resti nella casa di *Valsalice*.

Nel 1903 ottenne da Leone XIII la grazia di poter coronare la taumaturga immagine che il pittor Lorenzone aveva eseguito sotto la guida di Don Bosco.

Nel dare l'annuncio del Breve pontificio con cui Leone XIII decretava l'incoronazione dell'immagine di Valdocco da farsi in suo nome e per sua autorità, Don Rua, sempre così misurato nelle parole, ha dell'iperbolico: « Quando nel 31 gennaio 1888 — scrive a cooperatori e cooperative sul *Bollettino Salesiano* — vi comunicavo la perdita del nostro caro

Don Bosco, ricordo che vi dicevo essere quello l'annuncio più doloroso che vi avessi dato o vi potessi dare in vita mia. Ebbene, sia lodata e benedetta la bontà del Signore! Questo è il giorno in cui mi pare di poter dire: Ecco la notizia più bella e più consolante che io abbia mai dato o possa darvi, dovessi pur rimanere lunghi anni sulla terra ».

Dopo espressioni di viva riconoscenza al Papa, entrando nel merito dell'incoronazione stessa, stabilita per il 17 maggio di quell'anno, in concomitanza con il Terzo Congresso Generale dei Cooperatori Salesiani, Don Rua proseguiva: « Per noi Maria SS.^{ma} Ausiliatrice è tutto. È dessa che ispirò e guidò prodigiosamente il nostro Don Bosco in tutte le sue grandi imprese; è dessa che continuò e continua tuttodì tale materna assistenza sulle nostre opere, per cui possiamo ripetere con Don Bosco che tutto ciò che abbiamo, lo dobbiamo a Maria SS.^{ma} Ausiliatrice. Quindi è che il nuovo splendore che il Breve pontificio irradia sulla venerata Immagine di questa nostra pietosissima Madre, mi ha profondamente commosso ».

La commozione del Servo di Dio toccò il vertice dell'esultanza nel momento felicissimo dell'incoronazione, allorché agli applausi scroscianti della folla assiepata nel Santuario si unì il canto dell'antifona: Corona aurea *super* caput eius. « Che meraviglia — scrive egli stesso — se a tale dimostrazione di fede, di pietà, di amore a Maria scorressero abbondanti le lacrime dagli occhi? Altro non posso dirvi — soggiunge ai figli della Congregazione — poiché le parole non valgono ad esprimere la gioia di quel momento; l'estasi soavissima in cui tutti i cuori sono assorti; il tumulto degli affetti, l'ardore delle preghiere che s'innalzano alla dolcissima nostra Madre ».

Il pianto di Don Rua in quell'ora solenne è confermato da testimoni oculari « Quando vide posarsi sul capo del Bambino e della Madonna le sacre corone... — depone Don Melchiorre Marocco — scoppiò in pianto diretto: cosa che ci meravigliò non poco, conoscendo la padronanza assoluta che egli aveva di sé ». La sera innanzi egli era salito sul palco eretto davanti alla icona per la cerimonia dell'incoronazione, « e dopo aver pregato alcuni istanti in ginocchio, s'era levato a baciare con atteggiamento serafico il volto della Madonna e del Bambino, con gli occhi pieni di lacrime », pregustando la gioia dell'indomani.

A settant'anni, sullo scorcio della vita, un'altra consolazione doveva provare Don Rua, certo una delle più grandi per il suo cuore di figlio.

Il 24 luglio 1907 la S. Congregazione dei Riti emanava il decreto che, secondo le prescrizioni canoniche del tempo, dice arava Don Bosco Venerabile. Era il primo passo ufficiale verso l'onore degli altari.

A questo trionfo Don Rua lavorava, si può dire, da quasi mezzo secolo.

Nel 1860 per sua iniziativa s'era formata all'Oratorio una commissione incaricata di non lasciar cadere in dimenticanza gesti, detti, fatti, di Don Bosco. «Vedendo — racconta Don Francia — come Don Bosco apparisse ogni dì più portentoso. Don Rua, divenuto sacerdote, credette suo dovere raccogliere i chierici più avanzati nello studio e affezionati alla casa, e manifestare ad essi il pensiero che non si lasciassero perdere le cose memorabili che accadevano sotto i loro occhi».

Nella prima riunione della singolare commissione — sempre secondo il Francia — Don Rua così precisò il suo pensiero: «Le dori grandi e luminose che risplendono in Don Bosco, i fatti straordinari che avvengono in lui e noi ammiriamo, il suo modo singolare di condurre i giovinetti per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di rivolgere in capo intorno all'avvenire, ci rivelano nella sua persona qualche cosa di soprannaturale e fanno presagire giorni più gloriosi per lui e per l'Oratorio. Tutto ciò impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo d'impedire, che nulla di quello che appartiene a Don Bosco cada in oblio, affinché risplenda, un dì, qual luminosa face ad illuminare tutto il mondo a pro della gioventù».

Nel 1874 Don Rua creò una seconda commissione allo stesso scopo, e avvenuta la morte del Padre e Fondatore, si mise all'opera per avviarne i processi di Beatificazione e Canonizzazione.

Quattro settimane dopo i funerali di Don Bosco, il Beato riuniva i suoi consiglieri per trattare l'argomento.

Da Roma lo stimolava ad agire Sua Em. il Cardinal Parocch'i, protettore della Congregazione; Mons. Caprara, promotore della Fede, lo aveva messo al corrente sulla forma migliore e più rapida di procedere per condurre a termine la grande impresa. Si trattava solo d'incominciare.

A questo scopo si nominò subito il postulatore della causa nella persona di Don Bonetti.

Il Cardinal Alimonda, Arcivescovo di Torino, inforinato del progetto, pregò quei figli impazienti di voler differire di alcuni mesi l'apertura del Processo. Nel maggio del 1890, doveva riunirsi a Torino tutto l'Episcopato subalpino, e l'Arcivescovo intendeva sollecitarne il parere.

L'approvazione fu unanime. I venti vescovi furono del parere che la Congregazione Salesiana dovesse iniziare al più presto i lavori preparatorii della causa.

Questi lavori e il processo diocesano che ne seguì, benché condotti sollecitamente, durano più di sette anni: furono tenute cinquecentosessantadue sedute, e Don Rua per conto suo, depose ben settantadue volte.

I trenta volumi dell'incartamento furono spediti a Roma nel 1898, e quindici anni dopo si aveva l'atteso decreto per l'Introduzione della Causa, con il titolo di Venerabile al grande Servo di Dio.

Quando la sera del 31 luglio 1907 Don Rua ebbe tra le mani il testo del decreto pontificio, una gioia indicibile gl'inondò il cuore.

Scrisse ai Salesiani con l'animo pieno di commozione: « Don Bosco è Venerabile! Questa è la fausta novella che da tanti anni noi sospiravamo e che finalmente sulle ali del telegrafo giunse la sera del 24 luglio tesrè trascorso. È il felice annunzio che ripetuto in tutte le lingue per mezzo dei giornali ha rallegrato il cuore di innumerevoli amici ed ammiratori di Don Bosco. Sono sicuro che per quanto remota possa essere la dimora di molti nostri missionari li raggiunse la notizia di questo giocondissimo avvenimento. Tuttavia non volli darvene ufficiale comunicazione prima di potere leggere coi miei occhi il decreto della Sacra Congregazione dei Riti, e baciare con trasporto di gioia la firma dell'augusto Pontefice Pio X che si degnò confermarne il voto.

«Don Bosco è Venerabile! Quando mi toccò notificare con mano tremante a tutta la famiglia salesiana la morte di Don Bosco, io scrivevo che quell'annunzio era il più doloroso che avessi mai dato o potessi dare in vita mia; ora invece la notizia della Venerabilità di Don Bosco è la più dolce e soave che io possa darvi prima di scendere nella tomba.

«A questo pensiero un inno di gioia e di ringraziamento erompe dal mio petto. Se vedemmo per tanti anni il nostro buon Padre accasciato sotto il peso di indicibili pene, sacrifici e persecuzioni, com'è consolante vedere la Chiesa Cattolica intenta a lavorare per la sua glorificazione anche in faccia al mondo! Se mai ci avesse sorpreso qualche dubbio che la nostra Pia Società fosse l'opera di Dio; ora il nostro spirito può riposare tranquillo dal momento che la Chiesa col suo magistero chiama Venerabile il nostro Fondatore».

Più che mai tornava di attualità in quel momento l'assidua raccomandazione del Beato ai membri della Congregazione: «Facciamo in modo che la santità dei figli provi quella del Padre».

Croci e spine

Alle gioie, nella vita di Don Rua, s'intrecciarono le spine. Nel giorno della sua prima Messa, ricordando forse le parole di mamma Margherita a lui: « Ricordati che cominciare a dir messa vuol dire cominciare a soffrire », Don Bosco gli aveva detto: « Per arrivare alla Terra Promessa bisogna attraversare il mar Rosso e il deserto: avrai molto da lavorare e molto da soffrire ».

Il Beato non si fece illusioni: anch'egli doveva pagare il suo tributo alla Croce.

Per Don Rua una grossa croce fu la sua rielezione a Rettor Maggiore.

Nel 1898 si tenne l'ottavo Capitolo Generale della Congregazione. A norma delle Costituzioni l'assemblea doveva discutere i problemi più importanti e vitali della Società ed eleggere i componenti del Consiglio Centrale.

Il Beato era in carica da dieci anni. Leone XIII l'aveva nominato Superiore Generale per dodici anni. A rigore di termini il suo mandato sarebbe scaduto soltanto nel 1900. Don Rua però, onde evitare spese alla Congregazione, impetrò dalla Santa Sede di potersi dimettere dalla carica due anni prima della normale scadenza.

In vista dell'importante elezione, che si compiva per la prima volta nella storia salesiana, si radunarono a Torino duecentodiciassette capitolari. Erano i consiglieri del Capitolo superiore uscente; i due vescovi Mons. Cagliero e Mons. Costamagna; il Procuratore generale, il Maestro generale dei novizi, tutti gli ispettori e provinciali, quasi tutti i direttori dell'Antico Continente, e alcuni del Nuovo, accom-

pagnati da un delegato per ogni casa. L'assemblea si riuniva a Valsalice, presso la tomba di Don Bosco, evidentemente sotto la presidenza di Don Rua.

Il 29 agosto, seduta di apertura; e la mattina del 30, seduta per l'elezione del Rettor Maggiore.

Don Rua pregò uno dei segretari di leggere all'assemblea una nota scritta di suo pugno. Essa pregava gli elettori di volerlo escludere dai loro voti, per eleggere un Superiore Generale più giovane di lui, e quindi più idoneo a disimpegnare un ufficio che il continuo sviluppo della Società rendeva ogni giorno più difficile. Assicurava altresì l'assemblea che nel più umile ufficio che gli avesse affidato l'ubbidienza, avrebbe fatto del suo meglio per lavorare alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime.

Terminata questa lettura, Don Rua discese dal seggio della presidenza e prese posto in mezzo agli elettori. I suoi figli ebbero un bel supplicarlo perché riprendesse il suo posto d'onore e dirigesse lo scrutinio: fu inutile. Allora si passò ai voti. L'elezione fu quello che tutti si aspettavano. Dei duecentodiciassette voti, ben duecentotredici furono per il successore di Don Bosco che dovette immediatamente riprendere il posto di presidente tra un'ovazione che pareva non dovesse finire.

Qualche settimana dopo Don Rua umilmente scriveva ai suoi figli: « La quasi unanimità, con cui mi si volle rieleggere, malgrado la mia pochezza, mi persuade sempre più della vostra venerazione per il novero arnatissimo fondatore Don Bosco, che mi aveva eletto suo Vicario negli ultimi anni della vita, come pure del vostro pieno ossequio al Vicario di Gesù Cristo, che subito dopo la morte di lui si degnò designarmi al suo successore. Questa vostra fiducia mi anima sempre più ad occuparmi con coraggio del bene della nostra Congregazione ».

in realtà il Beato sapeva e sentiva che il voto dell'assemblea capitolare l'aveva legato a una pesante croce.

Croci minori non gli erano mancate fino a quel momento del suo governo ed altre si sarebbero avvicinate sino alla fine, nell'ultimo decennio della vita. Tanto che il Beato, alludendo anche alla sua per-

sona, soleva ripetere ai Salesiani: «Iddio fa andare avanti la nostra Pia Società un po' con le buone, un po' con le brusche D.

Del resto in ogni circostanza Don Rua affrontò il dolore con fiducia in Dio e piena rassegnazione, e quando le prove si fecero più frequenti e prolungate, quando si arrivò a vera tempesta, il Beato mostrò di qual tempera fosse fatto, e come la sua adamantina fortezza fosse intrisa di eroismo.

All'inizio del 1896 egli stesso aveva confidato ai suoi figli che il '95 era stato apportatore alla Congregazione di gioie e dolori. All'apertura di nuove case, all'invio di oltre cento missionari, allo splendido Congresso di Bologna al felice e tempestivo svolgimento dei processi informativi di Don Bosco, alla consecrazione del terzo vescovo salesiano, avevano fatto riscontro avvenimenti tragici e luttuosi.

Il primo era avvenuto a Catanzaro, dove nell'episcopio uno squilibrato aveva ucciso Don Francesco Dalmazzo, uno dei Salesiani più in vista in Italia.

Don Dalmazzo era quel fanciullo che si confessava da Don Bosco la mattina in cui lo si venne ad avvertire che il panettiere non intendeva fornire il pane per quel giorno se prima non si fosse saldato il debito. Quella confessione per lui doveva essere l'ultima col Santo, poiché aveva deciso di abbandonare l'oratorio e tornare a casa; ma, avendo assistito, subito dopo, alla prodigiosa moltiplicazione delle pagnottelle nelle mani di Don Bosco, cambiò parere e pregò i suoi di lasciarlo all'Oratorio.

Compì i suoi studi presso Don Bosco, del quale divenne presto un prezioso collaboratore. Nella nascente Congregazione le sue rare qualità lo designarono per tempo ad alte cariche: e di fatto fu successivamente direttore del collegio di Valsalice, fondatore dell'Opera salesiana a Londra, rettore della chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino, primo Parroco e Procuratore generale della Società a Roma, e finalmente, su richiesta di un Vescovo di Calabria, superiore del Seminario di Catanzaro.

A questa missione egli si consacrò con tutto l'ardore del suo animo; e in breve mise ordine e disciplina, fece fiorire la pietà e amare gli studi. Il suo temperamento era di quelli che sanno affrontare le difficoltà senza ricorrere a vie traverse. Di qui la collisione con un povero squili-

brato, giudicato non maturo per gli ordini sacri, e la conseguente tragedia.

Don Rua ne fu afflitto come padre per l'immatura e insana perdita di un figlio.

Cinque mesi dopo era la scomparsa in un tragico e misterioso incidente ferroviario a Juiz de Fora, in Brasile, di Mons. Luigi Lasagna, del suo segretario e di quattro Figlie di Maria Ausiliatrice, che si accingevano a nuove fondazioni negli Stati interni di quell'immenso paese.

Fu la prima pagina di sangue negli annali delle Missioni salesiane.

Con Mons. Lasagna si spegneva una delle più belle speranze della Società, poiché raramente si trovano raccolte nello stesso individuo doti così eminenti, come quelle che egli possedeva. Nulla gli mancava per il successo; prestanta e gagliardia di corpo, un volto radioso ed illuminato da perenne sorriso, cultura profonda, ardore d'iniziativa, e bontà inesauribile.

Senza dubbio avrebbe lasciato un'orma profonda nella storia delle missioni cattoliche! E chi sa quali conquiste avrebbe operato fra le tribù dei Bororos del Mato Grosso, egli che in meno di vent'anni aveva impostato e consolidato l'Opera Salesiana nell'Uruguay!

Quando arrivò a Torino il telegramma che recava la tragica notizia, Don Rua si trovava nel vicino noviziato di Foglizzo. Il compito doloroso di comunicarglielo lo ebbe Don Lazzero, che vi giunse col primo treno del mattino.

— Che buon vento ri porta? — gli domandò il Servo di Dio appena lo vide. E vedendo Don Lazzero mantenere un viso serio e preoccupato:

— Mi porti forse qualche brutta notizia?

— Purtroppo! Iddio ti domanda un sacrificio doloroso.

— Quale?

— Rassegniamoci ai suoi imperscrutabili disegni, e baciamo la mano che ci percuote.

— Ma di che si tratta? Su parla!

— Preghiamo per l'anima del nostro caro Mons. Lasagna.

— Morto?

— Sì, morto ieri... E a poco a poco lo informò della tragedia.

A quel colpo improvviso Don Rua impallidì, e una lacrima gli imperlò gli occhi. Egli lo amava tanto il piccolo Lasagna, che aveva visto

crescere sotto il suo sguardo. Suonavano le sette: l'ora della Messa comunitaria.

Immerso nel suo dolore Don Rua scese a celebrare il santo sacrificio in suffragio dell'anima del suo antico alunno di Mirabello e di Torino, che il Signore gli aveva tolto nel fiore degli anni e del suo apostolato missionario.

Se l'impensata morte di Mons. Lasagna paralizzò un awenire di liete promesse nel Brasile, qualche anno più tardi, nel 1898, una eccezionale inondazione cancellava in pochi giorni dieci anni di lavoro nelle Missioni della Patagonia, in Argentina, dove con indomito coraggio lavorava Mons. Cagliari.

Piogge torrenziali e il simultaneo scioglimento delle nevi sulle Cordigliere provocarono una piena tale dai fiumi Limay, Neuquén, Negro, Colorado e Chubut, che l'immensa piana della Patagonia Settentrionale fu invasa dalle acque per centinaia di chilometri.

Non si ebbero vittime; i disastri però furono immensi. Don Rua ne rimase costernato.

Scriveva: « Quanto fiorenti erano sei mesi fa, o benemeriti Cooperatori, le nostre case di Viedma, Patagones, Pringles, Conesa, Roca, Chos-Malal, Junin de los Andes e Rawson! Esse tutte, quasi orgogliose piante, elevavano al cielo le loro palme, cariche di copiosi frutti; ma ora più non sono, e quelle che in parte ancora sussistono sono squallide e sfrondate d'ogni lor frutto. Il Signore ha visitato le nostre missioni di Patagonia con terribili inondazioni: sia anche in questa amarissima circostanza benedetta la sua visita!

Egli però che non cessa di amarci anche quando ci visita con le tribolazioni e sa trarre il bene dal male, sottoponendo a sì grandi prove le nostre Missioni, vuol far divenire ogni giorno più viva la nostra fiducia nella sua provvidenza, ed aprire un campo più vasto alla vostra carità, o benemeriti Cooperatori ».

E così il dolore per i suoi figli desolati e provati dall'awersità, diventava solidarietà con i loro bisogni e ricerca di aiuti e di mezzi.

Qualche anno prima, nel 1896, c'era stata anche l'espulsione dei Salesiani dall'Equatore, a dar pena e preoccupazioni all'animo paterno di Don Rua.

Un moto rivoluzionario aveva messo il Governo di quel Paese in mano di faziosi che subito presero di mira istituti e congregazioni religiose, condannando i loro membri all'esilio.

La notte dal 23 al 24 aprile un plotone armato entrò anche nel collegio salesiano di Quito e si diede a perquisire tutti i locali nella speranza di trovare, se non depositi d'armi, almeno tracce e documenti di complotto.

Al termine dell'infruttuosa perquisizione furono condotti via otto sacerdoti e un chierico e messi al bando.

All'alba, sotto scorta militare furono avviati, a piedi, alla volta del Perù. Camminarono per venticinque giorni e venticinque notti, attraverso foreste vergini, in mezzo a paludi infette per sentieri impraticabili, per fiumi appena guadabili, sopportando le più aspre torture. Il martirio fu tale, che uno di quegli sventurati, Don Milano, cadde per non più rialzarsi. Sfinito dalla fame, dalla sete, dalla stanchezza, dalla febbre, dovette essere ricoverato nell'ospedale di Guayaquil, dove morì qualche giorno dopo.

Le altre case salesiane dell'Equatore, Cuenca, Riobamba, e Sagolqui, subirono la stessa sorte. Le residenze missionarie nel paese dei Chivari, invece, furono risparmiate.

Non tutti i mali però vengono per nuocere. Dio seppe cavare buoni frutti da una persecuzione imprevista. Il personale, rimasto disponibile dopo la brutale espulsione, venne impiegato subito nelle ispezioni salesiane del Perù e del Cile.

Grazie a questo rinforzo le fondazioni si moltiplicarono nelle due repubbliche a tal punto che, tre anni dopo, quando cessò il vento ostile non fu più possibile avere il personale per le case di Cuenca e di Riobamba, che erano in condizioni di riaprire finalmente le porte alla gioventù locale.

*

Un altro colpo crudele giunse a Don Rua dalla Francia, dove all'alba del ventesimo secolo venne applicata la cosiddetta legge delle *Associazioni*, che negava ai religiosi il diritto di riunirsi per attendere all'educazione e all'istruzione dei figli del popolo. Nessuna congregazione religiosa si poteva costituire senza l'autorizzazione di una apposita legge che determinasse le modalità del suo funzionamento.

Davanti a prospettive del genere non c'erano che tre vie: prendere la strada dell'esilio, chiedere alla Santa Sede la secolarizzazione, domandare l'autorizzazione del governo.

I Salesiani, riuniti attorno a Don Rua, scelsero di tentare ogni mezzo pur di non abbandonare in Francia quelle gioventù e quell'opera di apostolato che durava ormai da trent'anni. Per mezzo di alcuni deputati cattolici che parlarono con il Cardinal Richard, arcivescovo di Parigi, si diffuse la speranza che il Governo sarebbe stato favorevole a quelle congregazioni che avessero richiesto la sua autorizzazione.

Queste premesse infondevano una certa fiducia e con il consenso di Don Rua venne chiesta l'autorizzazione. Ma la condanna era già decretata e con centocinquantotto voti contro novantotto la richiesta dei Salesiani fu respinta. Gli istituti furono chiusi, vendute all'incanto quelle case di lavoro e di preghiera che racchiudevano ricordi e fatiche. È una triste mattina d'autunno, i figli di Don Bosco presero la via dell'esilio. Chi trovò rifugio in Belgio, chi rientrò in Italia, chi si recò in Spagna, chi partì per le missioni in Cina e in America. Alcuni dovevano rientrare solo dodici anni più tardi, il 5 luglio 1914, quando la patria in pericolo fece appello a tutti i suoi figli.

Ma Don Rua non poté assistere alla fine consolante di quella tragica vicenda perché lo colse la morte. Di quell'episodio gli toccò soffrire la parte più dolorosa: la chiusura delle case, l'espulsione, la dispersione di quella gioventù che era affidata da anni ai suoi confratelli.

Maggiore strazio all'animo di Don Rua fu la disposizione della Santa Sede che toglieva a tutti i superiori di case religiose, seminari e istituti di educazione, la facoltà di ricevere le confessioni dei sudditi e subalterni.

Era questa una delle più antiche tradizioni della Società. Sull'esempio di Don Bosco, ogni direttore era anche — o poteva essere — il confessore ordinario dei confratelli e degli alunni.

Don Bosco aveva visto il suo maestro San Giuseppe Cafasso operare così nel Convitto Ecclesiastico di Torino, e ispirandosi a quell'esempio, sulle ali del suo zelo, aveva sempre fatto altrettanto.

Don Rua non aveva creduto di fare diversamente; tanto più che, accanto alla salma del fondatore, egli aveva giurato di mantenere intatta la sua eredità spirituale.

Perciò quando, nei primi anni del secolo il decreto del Sant'Ufficio del 1899 fu esteso formalmente alla Congregazione Salesiana, Don Rua ne soffrì amaramente.

Per alcune settimane la sua anima ne fu desolata, anzitutto perché gli sembrava che quell'ingiunzione avesse il sapore di un biasimo; ed essere biasimato da Roma era per lui, come per Don Bosco, il massimo dei dolori; e poi perché egli credeva sinceramente che il buon andamento delle sue case, e lo spirito di pietà che vi deve regnare, fossero legati indissolubilmente a quel sistema.

Quelli che l'osservavano in quei giorni non sapevano spiegarsi quell'aria afflitta del suo volto, quell'atteggiamento meditabondo, quel silenzio prolungato, e quella maggiore intensità di preghiera.

Finalmente l'energia della sua anima prese il sopravvento, e in una lettera chiara e breve, trasmise a tutti i direttori delle case l'ordine ricevuto.

Fu quello certamente uno dei colpi più duri al suo attaccamento alla tradizione salesiana: soltanto la fede e l'obbedienza al Papa gli diedero coraggio nell'ardua prova.

Il Calvario di Don Rua era tutt'altro che terminato: lo attendevano altre dolorose stazioni.

Nei primi anni del nuovo secolo Don Rua dovette anche affrontare il distacco dalla Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la seconda famiglia salesiana, fondata nel 1872 e trasmessa anche questa a lui in *eredità*, in quanto Don Bosco era stato anche il Superiore ufficiale delle Suore di Maria Ausiliatrice.

Nel 1901 la Congregazione dei Vescovi e Regolari pubblicò un decreto che stabiliva in base a quali condizioni le congregazioni religiose femminili potevano ottenere l'approvazione delle loro costituzioni da parte della Santa Sede: una di queste era appunto la piena indipendenza da ogni Congregazione maschile avente eguali finalità.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che in quel tempo facevano le pratiche per ottenere la loro approvazione apostolica, non poterono far altra cosa che sottomettersi alla nuova norma.

I timori di Don Rua per questa brusca svolta nella vita della seconda famiglia salesiana, svolta che avrebbe potuto causare qualche inconveniente riguardo alla disciplina interna della Congregazione, si rivelarono per fortuna infondati. Gli avvenimenti dimostrarono che le Figlie di Maria Ausiliatrice, divenute pienamente autonome a partire dal 1906, percorsero una strada parallela a quella dei Salesiani, giacché

i pensieri, le opere, lo spirito degli uni influirono naturalmente anche sulle altre.

Quindici anni dopo, esse richiesero insistentemente a Roma la direzione spirituale del Superiore Generale dei Salesiani. Benedetto XV accolse favorevolmente la loro supplica e nominò il secondo successore di Don Bosco, Don Paolo Albera, loro Delegato Apostolico, con il compito di mantenere in mezzo a loro lo spirito del Santo fondatore, di curare i bisogni spirituali, morali e intellettuali della Società, di salvaguardarne, se necessario, gli interessi economici.

Un altro episodio, accaduto nel 1907, scosse dolorosamente il cuore di Don Rua: il caso delle cosiddette vacanze di *Varazze*. In questa cittadina ligure esisteva fin dal 1872 un istituto salesiano, dove settecento alunni, dalle elementari, alle tecniche, al ginnasio, ricevevano la loro istruzione.

Alla fine di luglio scoppiò lo scandalo architettato con subdola malvagità. Un ragazzo di quindici anni, Carlo Marlario, un trovatello adottato dalla vedova Besson accusava i salesiani di atti d'immoralità e di insulti pubblici alla famiglia reale e a Garibaldi.

Il caso ebbe vasta risonanza in tutta Italia, con una speculazione giornalistica, che sin dall'inizio, mostrò un piano ben architettato. Il collegio venne chiuso, gli alunni rimandati alle loro famiglie, e due salesiani, un chierico e un coadiutore, incarcerati a Savona. Ma in due settimane la macchiiazione, tendente a creare con queste false accuse una ondata di anticlericalismo in tutt'Italia e per questo alla laicizzazione di tutte le scuole, fu scoperta e battuta. Gli avvocati scelti da Don Rua per difendere l'onore della Congregazione dimostrarono l'infondatezza delle accuse, svelarono le falsità di quel piano, i medici psichiatri, che esaminarono l'accusatore definirono nella loro perizia il ragazzo « uno psicopatico il cui stato mentale si era maggiormente aggravato per la crisi della pubertà che attraversava », e il diario accusatore « un tessuto d'invenzioni fantastiche ».

Il sottoprefetto di Savona venne destituito, tre giornali calunniatori condannati, il chierico e il coadiutore messi in libertà, e dopo innumerevoli dimostrazioni di simpatia e di solidarietà e numerose petizioni, il ministro della Pubblica Istruzione decretava la riapertura del collegio.

Ma quel 1908 che si apriva con un inno di ringraziamento al Signore si doveva chiudere per Don Rua con un nuovo dolore. Nella notte fra il 27 e il 28 dicembre il terremoto distruggeva Reggio Calabria e Messina. Nell'immane catastrofe che causò lutti a migliaia di italiani, una sorte crudele colpì anche i Salesiani. Nella distruzione del magnifico collegio, che la Congregazione aveva costruito a Messina, perirono sei sacerdoti, due chierici, un coadiutore, trentanove alunni e quattro persone di servizio. L'edificio era un ammasso di rovine, ci vollero otto giorni per recuperare quei poveri corpi irriconoscibili, e dar loro sepoltura.

Sotto il peso di tante croci e fra le punture di tante spine Don Rua si rivelò sempre uomo di Dio, imperturbabile nella sua calma e nel suo lavoro.

Testimonia Don Francesca: « Nei venti e più anni di Rettorato egli ebbe a passare per molte tribolazioni di vario genere: ma non lo intesi mai proferire un lamento di sfiducia; aveva sempre e solo parole di conforto. Era sua divisa la parola di Don Bosco: *Nulla ti turbi* ».

Aggiunge Don Barberis: « Egli sapeva sopportare e patire con fermezza cristiana. È certo che in molte circostanze Don Rua bevette fino all'ultima goccia calici amarissimi, e giunse fino alle più alte vette del sacrificio, con una grandezza d'animo, una pazienza e una costanza insuperabili ».

L'uomo e il Santo

In Don Rua l'uomo e il santo si modellarono su Don Bosco. Da natura ebbe i suoi doni come la tenacia di volontà, lo spirito d'iniziativa, la precisione, la costanza di umore. Ma nella vita religiosa volle camminare sulle orme del suo Padre.

La sua giornata di lavoro. Era piena e intensa. Alle quattro e mezzo d'estate, e alle cinque d'inverno, era in piedi ed entrava per primo in chiesa per la meditazione. Poi confessava oppure si ritirava nel suo ufficio a sbrigare la corrispondenza. Alle otto e mezzo celebrava con raccoglimento la Messa; compiuto il ringraziamento, sorbiva una tazzina di caffè e dava inizio alle interminabili udienze che si protraevano fin oltre mezzogiorno.

Dopo il pranzo passeggiava nel cortile, s'interessava a questo e a quello, parlava con i confratelli. Alle due era di nuovo in ufficio e vi restava fino alle sette. Prima della benedizione eucaristica che chiudeva la giornata, riceveva i confratelli o presiedeva qualche adunanza capitolare. Cenava con gli altri alle otto, poi diceva le preghiere della sera con la comunità, quindi scendeva a passeggiare sotto i portici della casa recitando il rosario. Verso le dieci compiva ancora una breve visita in chiesa, per risalire poi nel suo ufficio dove trovava ad attenderlo Don Lago, il suo vecchio segretario, che gli faceva firmare le lettere in partenza.

Don Rua impartiva le ultime istruzioni per il giorno seguente, e poco prima di mezzanotte si stendeva su un povero divano che ogni sera si trasformava in letto.

Don Rua mantenne sino all'ultimo questa vita di lavoro intenso e costante: mai una settimana di vacanza o un giorno di riposo, sempre sulla breccia. ~~Smise~~ soltanto sei settimane prima di morire, perché i

suoi occhi s'erano ridotti in condizioni da non lasciargli più decifrare le lettere dei suoi corrispondenti. Solo allora il volere dei medici ebbe ragione della sua forza di volontà.

Vita di fede. La sua vita fu una perpetua, intima unione con Dio.

Prega sempre, ovunque, ad ogni occasione: in viaggio, durante le visite alle case salesiane, nei momenti in cui la sua prodigiosa attività lo lasciava libero di alzare il pensiero a Dio. « La preghiera è il cibo dell'anima » ripeteva di continuo.

La sua fede alimentava il suo desiderio di estendere il regno di Dio, di far prosperare le missioni iniziate da Don Bosco. Avrebbe voluto che in ogni residenza ci fosse un prete, un catechista, per moltiplicare i battesimi e intensificare la pratica della vita cristiana.

Sentiva un'attrazione particolare per l'innocenza dell'infanzia. Negli asili si toglieva il cappello dicendo: « I bambini sono angeli del Signore ». L'offesa a Dio lo feriva profondamente, lo intristiva, lui sempre così sereno, allegro. Ai Salesiani raccomandava: « (Riguardate gli allievi con l'occhio della fede, e tutto vi sarà facile ».

Speranza. Egli abbandonava completamente se stesso, anima e corpo, nelle mani di Dio. Confidando nella bontà del Signore, ricorreva a lui per ogni bisogno, terreno e spirituale.

In molte occasioni fu messo alla prova: dalle ristrettezze materiali, dall'urgente bisogno di grandi mezzi finanziari per fronteggiare le numerose opere a cui poneva mano per lo sviluppo della Congregazione. La sua speranza nella Provvidenza fu meravigliosa. Invocava Dio, e attendeva un suo segno con fiducia. Diceva ai salesiani: « La Provvidenza è una banca che non fallisce mai ».

Con questa speranza riusciva a infondere calma e pace in tutti coloro che ricorrevano a lui oppressi da angustie disperate. Diceva: « Ogni croce è pesante per chi la trascina. Per chi l'abbraccia con amore e se la carica sulle spalle con generosità, diventa leggera ».

Carità verso Dio. Quanti lo conobbero sono concordi nel riconoscere la perfezione con cui sempre si sforzava di adempire a ogni dovere, nei minimi dettagli, animato dal proposito di evitare il più insignificante difetto, la più piccola lacuna. E questi atti li compiva sempre con sorridente felicità, e diceva: « Chi ama è sempre felice », « Amiamo Gesù e ci saranno care le nostre fatiche e le nostre pene ».

Da Don Bosco aveva imparato la devozione verso Gesù in Sacramento. Profonda devozione aveva anche per la Madre di Dio, regalava a tutti immagini di Lei. Anche quando venne ricevuto alla Corte del Portogallo: cavò dal suo povero portamonete due medagliette della Madonna e le offrì con semplicità ai principi reali.

Per Don Bosco, poi, Don Rua aveva una devozione particolare. A lui si diede fanciullo, per lui operò indefessamente tutta la vita, ne assimilò lo spirito di carità, ne glorificò la memoria dopo la morte.

Forse nessun santo canonizzato ha avuto un seguace così devoto, zelante, operoso come fu per San Giovanni Bosco Don Rua.

Verso il prossimo. Il suo ideale fu « amare Dio e farlo amare ». Tutte le sue cure paterne ebbero questo scopo: « Allontanare le anime dal peccato, conservarle o rimetterle in grazia di Dio ».

La sua carità comprendeva tutti: coloro che gli avevano offerto le gioie più belle, e coloro che gli avevano causato i dolori più acuti. Ricordava: « Dio, come dice il Vangelo, fa levare il sole sopra i buoni e i cattivi, e manda la pioggia per i giusti e per gli iniqui. Impariamo perciò a non escludere dal nostro amore e dalla nostra carità neppure i nostri nemici ».

Per gli afflitti aveva sempre una parola di carità che donava pace. Con gli infermi era un fratello premuroso, ai poveri che incontrava sulla via non faceva mai mancare l'elemosina (rinunciando, fin negli ultimi anni, a spendere dieci centesimi per il tram al fine di soccorrerli). E all'elemosina aggiungeva il conforto di una buona parola.

A nessuno mai negò una raccomandazione. Tanti disoccupati dovettero a lui un posto di lavoro, tanti vecchi un letto in un ricovero.

Verso i Salesiani. Ai suoi figli spirituali Don Rua fu sempre vicino, per partecipare alle loro pene con paterna sollecitudine. E questa stessa carità, tenera ma vigilante, egli la inculcava anche negli altri superiori.

« L'Ispettore — era solito dire — sia padre e fratello maggiore fra i fratelli diletti ». Sugeriva: « Calma, belle maniere e soprattutto preghiera. Dolcezza e carità per attirarsi gli animi; pietà, prudenza e calma per indirizzarli al bene ». Fu con questo metodo di governo che Don Rua divenne « re dei cuori ».

La sua arte di governare, derivata da una scrupolosa osservazione e conoscenza dell'esempio e dello spirito del fondatore, era ispirata a prudenza, vigilanza e carità. Egli precedeva gli altri con l'esempio e quando doveva dare un comando, una disposizione, lo faceva come se

chiedesse un favore personale. Ma poi era irremovibile nell'esigere ciò che comandava. Vigilava perché nessuno stesse in ozio, ma pure che nessuno fosse sovraccarico di lavoro.

Un giorno credette opportuno manifestare ai suoi figli il suo amore paterno, per assicurarli che avrebbero sempre trovato in lui accoglienza affettuosa, nell'ora del bisogno e del dolore. « Se nell'assumere la successione di Don Bosco — disse — non ho ereditato le grandi virtù del nostro fondatore, almeno il suo amore per i suoi figli sento che il buon Dio me lo ha concesso. Di questo sono proprio sicuro. Tutti i miei giorni, tutti i miei momenti li consacro perciò a voi, perché il Signore vi ha affidato alle mie cure, alla mie preghiere, al mio lavoro; faccio come farebbe un padre, una madre, per il suo unico figlio ».

Era deferente, ubbidiente ai superiori, grato ai benefattori: ed era altrettanto giusto e affabile con gli eguali e gli inferiori. Con gli altri superiori adoperava ogni riguardo per aumentarne il prestigio e l'autorità, con i più anziani aveva un particolare riguardo, e delicatezze pateme con tutti, indistintamente.

Non ebbe mai preferenze per alcuno (semmai, le espressioni di una più spiccata amabilità erano dedicate ai più timidi, ai più bisognosi di una guida paterna). Con il manto della prudenza e della carità coprì le colpe altrui, ripetendo che se una persona ha novantanove difetti e un solo lato buono, bisogna rilevare questo e tacere gli altri.

L'impegno sociale. Sull'esempio di Don Bosco, era solito ricordare a Cooperatori e amici delle Opere Salesiane la funzione evangelica della ricchezza, in modo che ognuno sentisse il dovere di concorrere all'elevazione morale e cristiana dei ceti popolari.

In certe circostanze, sentendosi di fronte a persone ostinate nel oro egoismo, non esitava a ricordare loro che il grido della miseria diventa, nella società, sempre più imperioso. Usava allora parole di fuoco, insolite sulla sua bocca, quasi in tono profetico, fino a minacciare un oscuro avvenire se la generosità dei possidenti non fosse venuta in aiuto ai bisognosi.

Parlando dei « giovani pericolanti », diceva un giorno: « Se voi pensate per tempo a soccorrerli, procurando loro una buona educazione, diverranno cittadini onorati, rispettosi e amati del prossimo, riconosciuti ai benefattori. Se invece non li aiuterete, forse da qui ad alcuni anni si presenteranno sulle vie e sulle piazze armati di bastoni e di picche, per fare man bassa nei negozi e nelle case private ».

Un doppio motivo spingeva Don Rua a questo impegno sociale. Voleva anzitutto rendere, secondo il pensiero di Don Bosco, un servizio ai ricchi, ricordando ai fortunati del mondo la funzione sociale della ricchezza, e aiutandoli ad alleggerire il fardello della responsabilità. Ma allo stesso tempo mirava a far convergere la carità pubblica verso le opere di educazione popolare.

Con l'avanzare degli anni Don Rua era divenuto di un'audacia incredibile. A Don Saluzzo, che partiva per Milano con l'incarico di aprire una nuova casa, chiedeva:

— Hai denaro per il viaggio?

— Sissignore!

— Ne hai a sufficienza per te e per i tuoi compagni?

— Il puro necessario!

— Bene, va' pure con fede. Il Signore, Maria Ausiliatrice, e Don Bosco che ti voleva tanto bene, ti aiuteranno: denaro ne troverai man mano che ne avrai bisogno.

Parlando ai Cooperatori di Verona, un giorno diceva: « È necessario alzare un'altra ala di fabbricato, per accogliere nuovi alunni e awiarli alle arti e mestieri. Ma non aspetteremo ad innalzare l'edificio quando avremo tutti i denari. No; si inizierà la costruzione, e la Madonna penserà a far venire il denaro. I buoni veronesi proveranno che i denari posti in mano a Maria Ausiliatrice sono collocati bene e fruttano un cospicuo interesse ».

La previdenza amministrativa d'un tempo si era trasformata in una ansia di carità incontenibile.

« Non è mai troppo quello che si fa per Dio », predicava Don Rua; e ripeteva con Don Bosco: « Cessino i cattivi dalle loro opere, cessi il demonio dal fare il male, e io cesserò di fare il bene; ma siccome essi non cessano, così neppure io ».

L'elemosina. Alle sue parole, la carità dei buoni non resisteva. Egli non era oratore e non ricercava gli artifici della parola. Possedeva il gesto calmo, un dire piano, facile, disadorno. Ma aveva un volto d'asceta, gli occhi bruciati da lunghe veglie, un dolce sorriso pieno di fede e di umiltà che andava al cuore. Nessuno poteva sottrarsi al suo fascino di « uomo di Dio ». È quando parlava di Don Bosco e illustrava la sua missione providenziale raccontando vicende che portava impresse nel cuore, l'uditorio era conquistato. Poteva poi passare tra le file serrate dei suoi ascoltatori, e raccogliere l'abbondante offerta della loro carità.

Era solito dire: « Salvare la gioventù e portare il Vangelo in tutte le parti del mondo, è impossibile senza l'aiuto dei buoni. E così anche salvare la propria anima, forzare le porte del paradiso senza mostrarsi generosi in terra, è un'impresa temeraria. La carità è un mezzo di concordia sociale; invece il superfluo impiegato male scatena i disordini ».

La *forza* di volontà. Fu la caratteristica principale dell'anima di Don Rua. Ne è prova tutta la sua vita: il programma impeccabile, il senso della misura, il gesto calmo, il parlare dolce, manifestavano una vigilanza assidua su di sé. La sua perseveranza d'umore, l'osservanza scrupolosa della regola, lo spirito di penitenza, tutta la sua vita intima come tutto il suo governo, dimostrano l'energia della volontà.

Aveva esatta visione delle cose, e tendeva allo scopo per la via più sicura, senza mai deviare. Era una volontà serena ma d'acciaio, di quella che si accanisce contro l'ostacolo e finisce con il trionfare.

Mente equilibrata, cuore di padre, volontà di capo e animatore: tale era Don Rua, e su di lui aleggiava un senso di santità non comune, che faceva esclamare ai semplici, ai figli del popolo: « Quello è un Santo! », e a quel grande moralista e vecchio amico di Don Bosco che fu Mons. Bertagna (Vescovo ausiliare di Torino): « Se per canonizzare Don Bosco non si potessero per caso fornire le prove di tutte le sue virtù eroiche, basterebbe soltanto osservare come egli ha formato Don Rua ».

Fortezza. Don Rua fu santo perché volle essere santo: l'eroismo della sua volontà nel perpetuo tendere alla perfezione era chiaro a tutti. Egli mostrò una fortezza eroica per la costanza, il fervore e lo zelo con cui operò.

E la sua fortezza apparve evidente nell'amore al lavoro e nella vastità di opere intraprese, seguendo le sue massime preferite: « In qualunque stato si trovi l'uomo, ricco o povero, non importa, deve lavorare », e: « Chi passa i suoi giorni in ozio agisce apertamente contro il comando di Dio », Don Rua divenne un martire del lavoro e della fatica.

Supportava fatiche ed umiliazioni chiedendo elemosine in pubblico e in privato; affrontava con calma e serenità qualunque difficoltà si frapponesse alla sua missione; tollerava con animo generoso gli insuccessi; non si lasciava abbattere nelle lotte e nelle prove più amare.

Ogni volta che gli si presentava una nuova impresa da tentare, non badava se fosse difficile o gravosa: guardava solo se era di gloria a

Dio e se era possibile. Verificate queste due condizioni pregiudiziali, intraprendeva senza indugio la nuova opera. Impavido come Don Bosco, procedeva in avanti senza badare alle difficoltà.

Diceva: « Procuriamo di far bene la volontà del Signore. Operiamo sempre alla sua presenza, e se anche le nostre azioni non sono approvate dagli uomini, stiamo tranquilli. Non facciamo caso dei loro giudizi, perché il più delle volte quello che non piace agli uomini piace al Signore ». Aggiungeva: « Nelle opere del Signore tutti i principi sono difficili, e prima di arrivare a compierle per ordinario si hanno a superare molti gravi ostacoli ».

Altre prove della forza eroica di Don Rua sono fornite dal modo con cui affrontò e sostenne le tribolazioni che incontrò, sempre umile dinanzi alla volontà di Dio, senza un lamento, una perdita di coraggio, una flessione di volontà: continuava instancabile a lavorare.

Ricordava ai confratelli: « Vivete come se si dovesse morire ogni giorno, lavorate come se non doveste morire mai ». Egli stesso spirò sulla breccia, senza mai aver abbandonato il suo lavoro, la sua missione, come se avesse fatto voto di non perdere mai un minuto del tempo che Dio gli aveva concesso di vivere.

Umiltà. Fra i cento episodi che potrebbero illuminare questa sua virtù, eccone soltanto uno, capitatogli un giorno in Portogallo. Egli era sceso alla stazione di Braga per una delle consuete visite apostoliche. Era venuto ad accoglierlo il fior fiore della città, per tributargli un omaggio e per mettergli a disposizione eleganti carrozze per lo spostamento in città.

A Don Rua non restava che l'imbarazzo della scelta. Ma in quel momento vide un gruppo di monelli, scalzi e cenciosi, che stavano lì a gustarsi lo spettacolo di quel vecchio povero prete circondato da tutti i signori della città.

Don Rua si dirige verso di loro, tende le braccia, li invita a sé. I ragazzi accorrono, parlano con lui che li interroga e li accarezza amorevolmente. I monelli sono conquistati, e Don Rua si avvia a piedi verso il collegio salesiano, tra il lieto vociare di adolescenti.

Era un ben curioso corteo: davanti, il vecchio prete pigiato da quel nugolo di monelli: a pochi passi, indietro, l'aristocrazia di Braga; e in coda le magnifiche carrozze vuote che chiudevano la fila.

La perfezione. « Dobbiamo tendere alla perfezione — ripeteva Don Rua a se stesso e ai confratelli — come cristiani, come religiosi, come

figli di Don Bosco ». Con questo proposito Don Rua non si stancò in ogni tempo della sua vita di praticare con scrupolosa accuratezza tutti i suoi doveri: fuggì l'ozio, le compagnie inutili, s'interdisse gli svaghi, custodì severamente i sensi; osservò, come religioso, in modo eroico la Regola.

Tre convinzioni profonde lo spronavano a questa fedeltà assoluta: « Il Signore non vuole da noi cose straordinarie, ma la perfezione nelle cose piccole, tant'è vero che per questo ci assicura la gloria del Paradiso ». « Mai nessuna cosa deve dirsi piccola, dal momento che è contenuta nelle regole. Ogni cosa nelle regole è importante e perciò non può trascurarsi ». « Facendo bene tutte le cose, anche piccole, arriveremo con sicurezza a innalzare un grande edificio di santità ».

Vivendo al suo fianco, i confratelli dicevano di lui: « In tanti anni non abbiamo mai potuto scorgere in lui la più piccola mancanza, anzi in tutte le occasioni lo trovammo sempre modello di perfezione ».

Testimonianze di santità. Disse di lui il Padre Antonio Maria, noto predicatore francese: « Ho visto un miracolo, Don Bosco redivivo. Don Rua non è soltanto il successore di Don Bosco, è un altro Don Bosco. Ne possiede la dolcezza, l'umiltà, la semplicità, la grandezza d'animo, la radiosa giovialità. Tutto è prodigioso nella vita e nelle opere di Don Bosco, ma la continuazione di Don Bosco in don Rua mi sembra il più grande dei prodigi... Don Bosco era una copia vivente di Cristo, ma quando Don Rua parlava, conversava, ascoltava, avevo dinanzi a me una nuova immagine del Redentore ».

Il Cardinale Richelmy, Arcivescovo di Torino, che per più di dieci anni fu in stretta amicizia con Don Rua, così scriveva subito dopo la morte dell'amico: « Maestro incomparabile nel discorrere e nello scrivere, egli fu anche più valente nella scuola dell'esempio, pur fuggendo con cura ogni singolarità che potesse attirare sopra di lui uno sguardo indiscreto.

« Nella pietà più tenera, nell'osservanza più esatta di ogni regola, nell'attenzione continua ad evitare ogni minimo difetto, nella distribuzione scrupola delle ore e dei singoli istanti, nello studio incessante di progredire nelle vie del bene, egli fu oggetto di ammirazione e di dolce ammonimento a quanti furono testimoni del suo vivere, e in modo speciale a quelli nella sua Congregazione che più ebbero il bene di rimanere al suo fianco. Facevano per lui le parole di Paolo che mai non uscirono dalle sue labbra ma che inconsciamente pronunciava in ogni suo fatto: "Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo" ».

San Pio X aveva conosciuto Don Rua. Poche settimane prima di morire discorreva con Mons. Salotti, e dopo aver parlato di Giovanna d'Arco e del Curato d'Ars, di Contardo Ferrini, Don Cafasso e Don Bosco, proseguì: «Spero bene che voi non dimenticherete Don Rua. Vedo in lui quel complesso di virtù eroiche che fanno il santo. Che cosa aspettano i Salesiani ad iniziare la Causa? Che grande servo di Dio! La Chiesa un giorno se ne occuperà certamente».

Nell'ombra di Don Bosco. Ricordiamo l'oscurità nella quale egli volontariamente si relegò per oltre trent'anni, per lasciar figurare unicamente Don Bosco, che senza il suo aiuto, il suo sempre discreto apporto, avrebbe potuto compiere solo metà dell'opera.

Alla morte del fondatore, quando Don Rua per forza di cose venne in primo piano, non ebbe altra preoccupazione che camminare sulle orme di Don Bosco, fare quello che egli aveva fatto, pensare, volere e agire come lui. «La nostra cura principale — diceva — dev'essere quella d'imitare il modello che Dio, nella sua infinita bontà, ci ha dato. È questo il programma che mi impone la carica di Rettore Maggiore». E a tale programma fu fedele, per tutta la vita.

Per anni visse all'ombra del Padre, nascose la sua molteplice attività nell'umiltà più profonda. Mentre altri al suo posto avrebbero impresso la loro orna nelle opere svolte, Don Rua volle calcare con la massima fedeltà le tracce di Don Bosco, tanto che la sua personalità ne fu eclissata.

Continuava a ripetere, ai confratelli e ai benefattori, che se qualcosa di buono poteva esserci in lui, era frutto dell'educazione ricevuta da Don Bosco. La sua aspirazione, quando parlava con altri, era di poter essere almeno «La brutta copia di Don Bosco».

Anche da Rettore Maggiore restò umile come l'ultimo dei Salesiani. Non tollerò mai alcuna preferenza, alcun riguardo verso la sua persona per la carica che ricopriva, ma volle restare sempre fedelissimo alla perfetta osservanza della vita comune.

Nei frequenti viaggi all'estero, quando vedeva le folle commuoversi al suo passaggio, diceva: «Quant'è amato Don Bosco!». E quando la moltitudine dimostrava entusiasmo e venerazione per la sua persona, continuava a ripetere, come per schernirsi: «Non sono mica Don Bosco!».

In realtà egli era il degno continuatore della vita, delle opere e della santità del Padre e Fondatore.

Don Rua modello e maestro di povertà

Tra le virtù morali di Don Rua, la più amata, una delle caratteristiche più costanti della sua vita e del suo governo, è senza dubbio la povertà.

Don Rua fu povero di spirito secondo il Vangelo e la genuina tradizione salesiana. E all'esercizio eroico della povertà seppe unire edificante semplicità ed allegria di spirito.

Il suo amore alla povertà era testimoniato dai suoi abiti, sempre dimessi, dal suo ufficio, spoglio e disadorno, dal suo distacco da ogni comodità e agiatezza.

Rigoroso con sé, non lasciava di richiamare gli altri al dovere della povertà professata con voto entrando in Congregazione. Ripeteva: « Facciamo, tutti d'accordo, ogni possibile economia. Coi nostri risparmi potremo fornire il pane a un giovane in più, dare alla Chiesa un suo ministro, alle nostre missioni un buon operaio ».

Le testimonianze processuali danno di Don Rua il ritratto del vero povero per amore di Gesù Cristo. « Il suo esteriore — dice un testimone — il suo vestito, la sua stanza, tutto in lui manifestava il suo grande spirito di povertà ».

Don Barberis, che gli fu accanto per lunghi decenni e lo conobbe nell'intimo dell'anima, deriva: « Don Rua amò immensamente la povertà, che gli fu compagna sin da fanciullo, e ne possedette lo spirito in maniera perfetta. Sentiva la vanità dei beni della terra, di cui non faceva alcun conto se non erano usari a fin di bene ».

« Mi ricordo — racconta il medesimo Don Barberis — che un anno, mentre viaggiava all'estero, si mise a nuovo il pavimento della sua

camera, assai malandato e ancora in mattonelle di terracotta. Al ritorno egli dimostrò rincrescimento, e udito che si era fatto quel cambiamento per evitare la polvere e rimediare ai guasti del tempo, non accettò scuse: «i poveri non avrebbero rifatto quel pavimento, che poteva ancora servire per qualche anno».

« Con spirito di economia — è ancora Don Barberis ad assicurarlo — vigilava perché non si sprecasse petrolio o gas, spegneva le luci dove non erano necessarie: teneva da conto i mezzi fogli di carta. I suoi notes per appunti, conti, tracce di prediche o discorsi, erano cuciti da lui e fatti con ritagli di lettere e altri fogli che giungevano alle sue mani ».

Un giorno che gli avevano regalato un paio di scarpe di panno per l'inverno, osservò: « Se oggi, vedessero Don Rua con scarpe di panno, domani tutti le vorrebbero »; e non le volle calzare.

Era felice quando in visita alle case, le trovava nella più stretta povertà. Nel 1908 a Costantinopoli, dopo aver fatto visita a benefattori e amici dell'opera, tornò a casa con le gambe gonfie e doloranti. C'ese un paio di calze di lana e in casa non ne trovarono. Confortando i confratelli Don Rua esclamò: « Questa è la vera povertà salesiana! ».

« Era — dice un teste — la povertà ambulante ». Ed un altro: « Posso dire che aveva sposato la povertà. Questa traspariva dai suoi abiti, puliti ma molto usati; dai viaggi, che voleva fare sempre in terza classe; dall'assoluta mancanza di esigenze per la sua camera più che modesta ».

« Quando morì — ricorda Don Rinaldi — portava ancora la mantelletta che aveva già usato a lungo Don Bosco ».

Torna ora più facile capire Don Rua maestro di povertà. Ricordando la promessa di Don Bosco, che Dio benedirebbe la Congregazione finché in essa fosse regnato lo spirito di povertà, il 31 gennaio 1907, (anniversario della nascita del fondatore, e tre anni prima del suo decesso) indirizzò ai suoi figli una memoranda circolare sulla povertà.

Don Rua parte da considerazioni generali: « La povertà in se stessa non è virtù. È legittima conseguenza della colpa originale, destinata da Dio all'espiazione dei nostri peccati e alla santificazione delle anime nostre. È quindi naturale che l'uomo ne abbia orrore, la consideri una sciagura e faccia quanto sta in lui per evitarla.

« La povertà diventa virtù solo quando è volontariamente abbracciata per amore di Dio, come fanno coloro che si danno alla vita religiosa. Tuttavia, anche allora la povertà non cessa di essere amara; anche ai religiosi la pratica della povertà impone gravi sacrifici, come noi stessi ne abbiamo fatto mille volte esperienza. Non è perciò da stupire se la povertà sia sempre il punto più importante e più delicato della vita religiosa; se essa sia come la pietra di paragone per distinguere una comunità fiorente da una rilassata, un religioso zelante da uno negligente. Essa sarà purtroppo lo scoglio contro cui andranno a rompere tanti magnanimi proponimenti, tante vocazioni che avevano del meraviglioso nel loro nascere e nel loro sviluppo.

« **D**i qui la necessità per parte dei superiori di parlarne sovente, e per parte di tutti i membri della famiglia salesiana di mantenerne vivo l'amore e intatta la pratica. Cominciamo, come di dovere — esortava Don Rua — col metterci alla scuola di Nostro Signore Gesù Cristo ».

Poi Don Rua espone brevemente la dottrina cristiana su questa virtù che si presenta come « il primo dei Consigli Evangelici, il primo atto che deve compiere chiunque voglia imitare più perfettamente il Divino Modello ».

« Quindi viene al Santo fondatore della Congregazione: Il nostro venerato Padre visse povero sino al termine della sua vita e nutriva un amore eroico alla povertà volontaria. Godeva quando gli toccava soffrire la penuria delle cose necessarie. Avendo avuto tra mano immenso denaro, non si vide mai in lui la minima sollecitudine di procurarsi qualche soddisfazione temporale. Soleva dire: "La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla!".

« Dio lo ricompensò largamente della sua fiducia e della sua povertà, sicché riuscì ad intraprendere opere che i principi stessi non avrebbero osato iniziare, e a condurle felicemente a termine.

((Spesse volte ci assicurò che la nostra Congregazione sarebbe stata benedetta, sostenuta e resa prospera dal Signore se in essa fosse stata sempre fiorente la povertà. E quando si avvicinò la sua fine e in forma di testamento volle lasciare ai suoi figli gli ultimi, affettuosi ricordi, il suo pensiero corse in modo speciale alla pratica della povertà: <'Vegliate — disse — e fate che né l'amore del mondo, né l'affetto ai parenti, né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così trasgredire la professione religiosa, con cui ci siamo consacrati al Signore. Nessuno riprenda ciò che ha dato a Dio...''.

«Basterebbe che noi ricordassimo e meditassimo seriamente queste righe per amare e praticare la povertà».

Don Rua scende poi a parlare delle sue pene di Superiore, della realtà spesso drammatica che ogni giorno era chiamato a fonteggiare:

«Mi sia lecito farvi una confidenza, come suole un padre con i suoi diletti figliuoli. Forse molti Salesiani, vedendo che a nessuno di noi venne mai a mancare il necessario, che le nostre opere vanno sempre estendendosi, anzi, che nello stesso mondo commerciale noi godiamo di un nome onorato, pensano che la nostra Società disponga di molti mezzi e che perciò siano inopportune le mie ripetute e insistenti esortazioni a fare economia, ad osservare la povertà. Quanto essi sono lontani dal vero!

«A costoro sarebbe facile presentare i rendiconti da cui risulta che molte case sono gravate da debiti e ad ogni momento abbisognano di soccorso. Loro si potrebbero mostrare parimenti quanti siano i giovanetti che, per vitto, vestito, libri e simili, sono interamente oppure in gran parte a carico della Congregazione.

«Chi segue con la mente lo sviluppo della nostra Società, può rendersi ragione delle case e delle chiese che vi fanno edificando, dei danni sofferti che occorre riparare, dei viaggi che si debbono pagare ai missionari, degli aiuti che si mandano alle Missioni, delle spese immense che bisogna sostenere per la formazione del personale. Né a tutto questo penseranno solamente i Superiori; è dovere di ogni buon figlio prendere a cuore gli interessi dell'intera famiglia.

«C unque non vivesse secondo il voto di povertà, chi nel vitto, nel vestito, nell'alloggio, nei viaggi, nelle agiatezze della vita valicasse i limiti che ci impone il nostro stato, dovrebbe sentirne rimorso d'aver sottratto alla Congregazione quel denaro che era stato destinato a dar pane agli orfanelli, a favorire qualche vocazione, ad estendere il regno di Gesù Cristo. Pensi che ne dovrà rendere conto al tribunale di Dio».

Dopo gli avvertimenti suggeriti dall'esperienza, sugli abusi da estirpare in materia di povertà, il Rettor Maggiore conclude riandando con commozione ai tempi e agli insegnamenti di Don Bosco:

«Concluderò rievocando la memoria di quelli che noi chiamiamo *tempi* eroici della nostra Società. In quegli anni era necessaria una virtù straordinaria per conservarci fedeli a Don Bosco e per resistere ai pressanti inviti che ci si facevano di abbandonarlo; e ciò per l'estrema povertà in cui si viveva. Ma ci sosteneva l'amore intenso che noi portavamo a Don Bosco.

«Ci davano forza e coraggio le sue esortazioni a rimanere fermi nella nostra vocazione nonostante le dure privazioni, i gravi sacrifici. Ond'io sono certo che, se più vivo sarà il nostro amore a Don Bosco, più ardente la brama di conservarci degni suoi figli e di corrispondere alla grazia della vocazione religiosa, si praticherà in tutta la sua purezza lo spirito di povertà ».

Non è lontano dal vero il testimone che al processo Apostolico del Servo di Dio affermò: « La sua Circolare sulla povertà è un monumento di ascetica religiosa che Don Rua eresse alla sua persona ».

Senza averne l'aria, aveva fatto il ritratto di se stesso.

Verso il tramonto

Le avversità e le croci degli ultimi anni, a partire dal 1900, a poco a poco avevano fiaccato la salute di Don Rua, che si era sempre sobbarcato a fatiche superiori alle sue forze.

Da quando poi, la sera del 31 dicembre 1908, annunciò alla comunità dell'Oratorio il disastro del terremoto di Messina, nel quale perdettero la vita cinquantadue persone tra confratelli e giovani, il Beato non era che l'ombra di se stesso.

Si sforzava di tenersi su, ma la lenta demolizione del suo organismo progrediva di giorno in giorno inesorabilmente. A vederlo, quella sera, magro e consunto, curvo sotto il peso di tante prove, e tuttavia così rassegnato, pensavamo al santo Giobbe.

Malgrado tali dispiaceri e tante infermità, malgrado soprattutto lo stato pietoso delle sue gambe, ridotte ormai a una sola piaga, sembrò rimettersi nella primavera del 1909, ma senza illusioni di un miglioramento stabile.

Era costume all'Oratorio, nella ricorrenza di San Giovanni, il 24 giugno, festeggiare in onore di Don Bosco il suo successore. Quell'anno si colse l'occasione per annunciargli che stava per incominciare il suo anno giubilare. Infatti, il 29 luglio si compivano quarantanove anni dalla sua ordinazione sacerdotale, e tutti, amici, operatori, ex allievi, salesiani e giovani, intendevano celebrare degnamente le sue nozze d'oro, dodici mesi più tardi. Un suo assiduo benefattore, il barone Manno, presidente del comitato organizzatore delle feste, venne a manifestargli il desiderio comune, e a pregarlo di volersi risparmiare in vista del grande avvenimento.

Don Rua, ringraziando i suoi amici di quella commovente iniziativa, promise di aiutarli nel loro pio disegno, ma né allora, né mai, credette alla possibilità di raggiungere quella data.

Un mese dopo, 29 luglio, anniversario della sua ordinazione, si inaugurò solennemente l'anno giubilare. Quella mattina il tempio di Maria Ausiliatrice rigurgitava di allievi, ex-allievi, benefattori, amici, parrocchiani: tutti s'eran dati convegno attorno all'altare ove Don Rua celebrava. Quell'affettuosa premura nel festeggiare con lui il più caro dei suoi ricordi lo commosse fino alle più intime fibre del cuore; ma, anche quel giorno, egli fece chiaramente capire che non avrebbe compiuto il cinquantesimo anno di sacerdozio. Don Bosco non c'era arrivato; egli lo avrebbe imitato anche in questo. Il suo vecchio amico e confessore, Don Francesia, sospettando che sotto quel sorriso d'incredulità si potesse nascondere una certezza fondata su qualche profezia di Don Bosco, gli domandò a bruciapelo:

— Dimmi un po' non sai proprio nulla circa la data della tua partenza per l'altro mondo?

— Assolutamente nulla.

— Don Bosco non t'ha detto nulla? Non ti è mai apparso?

— Don Bosco mi è apparso una volta; o almeno, io credetti di vederlo, e fu per suggerirmi il mezzo di liberarmi da una faccenda spinosa, nella quale mi dibattevo da tre anni. «Come va che tu non hai pensato, mi disse, di ricorrere al signor X? Tu conosci bene quanta simpatia nutre per le nostre opere». Il giorno dopo scrissi a quel signore, e di lì a tre giorni l'affare era in via di accomodamento. Vedi che Don Bosco non dimentica i suoi figli.

— Ma, credi che egli ti voglia così presto in Paradiso?

— Di questo non m'ha detto nulla. Andiamo dunque avanti con fiducia.

Ed egli continuò ad andare e venire, ad attendere a tutti i suoi doveri, benché di giorno in giorno sentisse crescere la sua debolezza.

Nell'autunno il Beato ebbe la forza di assistere a tutti i corsi di esercizi spirituali dei confratelli.

Dall'11 giugno al 20 novembre comparve pure ben trentadue volte davanti al Tribunale ecclesiastico di Torino, ove si istruiva il processo Apostolico per la Beatificazione di Don Bosco.

Il 21 ottobre, in compagnia di tutto il suo Consiglio, si recò nella vicina casa di San Benigno per i lavori di preparazione del Capitolo Generale della Congregazione, che doveva tenersi l'anno appresso. E lì precisamente lo colpì la prima grave crisi che lo costrinse al riposo.

Il 23 ottobre, la sua volontà dovette piegarsi al suo povero corpo che rifiutava qualunque servizio. Immediatamente fu portato a Torino ove si mise a letto, senza tuttavia abbandonare le sue occupazioni.

Alcune settimane d'immobilità lo ristabilirono leggermente. Si alzò, e sul principio di gennaio ridiscese in mezzo alla comunità. Fu solo per poco tempo: il 13 febbraio dovette darsi per vinto, e per ordine dei medici, mettersi a letto. Gli avevano consigliato anche di non celebrare la Messa, ma il giorno dopo si alzò ugualmente, poiché voleva a tutti i costi celebrarla un'ultima volta. Arrivò, però, a stento alla fine.

La mattina del 15, dopo di aver ricevuto a letto la S. Comunione, e dopo il ringraziamento e un po' di colazione, si provò a leggere, a più riprese, alcune lettere delle molte arrivate con la posta del mattino; ma, fatti due o tre tentativi, dovette rinunciarvi: i suoi occhi si velavano, e non riusciva a discernere nulla.

Raccolse tutta la corrispondenza e consegnandola all'infermiere gli disse: «Prendi tutta questa roba e portala a Don Rinaldi. Di che risponda lui; io non posso più!».

Quel gesto triste e rassegnato, segnava la fine della sua lunga giornata di lavoro; quel poco che gli restava di vita doveva essere tutto assorbito dalla sofferenza e dalla preghiera.

Appena Don Rinaldi, prefetto generale, comprese la gravità del male, partecipò a tutte le case salesiane la dolorosa notizia, invitandole ad una preghiera intensa e collettiva per ottenere da Dio un miracolo.

Già il pubblico era informato dello stato di salute di Don Rua, e gli amici accorrevano numerosi all'Oratorio per manifestare al venerato infermo tutta la loro simpatia. Egli li riceveva con quella buona grazia, e con quell'amabile sorriso che erano caratteristici nel suo modo di accogliere. Si videro sfilare nella camera dell'infermo gli arcivescovi di Vercelli e di Smirne, e vescovi di Aosta e di Asti, ex allievi, quelli di Mondovì, Casale, Ivrea, l'ausiliare di Torino, il principe Gonzaga di Milano, il marchese Crispolti, Mons. Vanneufville, e molte celebrità nel campo cattolico. Anche tre cardinali di S. R. Chiesa considerarono come un onore il salire fino alla sua camera.

Il 18 febbraio, fu la volta del Cardinal Richelmy, Arcivescovo di Torino, benefattore insigne dei Salesiani, legato al successore di Don Bosco da stima e da amicizia profonda. Appena Don Rua lo vide sulla soglia della sua modesta cella, si tolse la berretta e si effuse in devoti rin-

graziamenti. Il prelato gli esternò i sensi della sua viva simpatia e i voti più cordiali per la sua guarigione; e gl'impartì la benedizione apostolica, accompagnandola con commosse parole. Questa benedizione apostolica gli fu rinnovata dieci giorni dopo dal Cardinal Mercier, Arcivescovo di Malines, che tornava da Roma. Il 27 febbraio l'illustre principe della Chiesa si era fermato a Torino per chiedere a Don Rua, a nome del Governo belga, alcuni missionari salesiani per il Congo. Ammesso alla presenza dell'ammalato, incominciò con l'impargli la particolare benedizione, di cui lo aveva incaricato Pio X, all'atto della sua partenza da Roma. Prese quindi con trasporto la mano scarna dell'infermo e la baciò più volte con rispetto e commozione. Scena muta, ma che diceva in modo eloquentissimo la venerazione che il santo arcivescovo nutriva per l'umile religioso.

Quindici giorni più tardi, l'11 marzo, giungeva al capezzale di Don Rua il Cardinal Pietro Maffi, Arcivescovo di Pisa, uno dei migliori amici del Beato. Egli confortò il caro infermo con le buone notizie che gli portò sull'Oratorio Salesiano, da poco tempo fondato a Marina di Pisa. Quindi, aderendo al desiderio di Don Rua, lo benedisse; ma subito dopo, inginocchiatosi ai piedi dell'umile letricciuolo, volle essere alla sua volta benedetto dal Servo di Dio.

A Roma, il procuratore generale della Congregazione, notificava a Pio X e alle più alte gerarchie della Chiesa le gravi condizioni dell'infermo, che non davano luogo a speranze.

« Son passato — scriveva — dal Cardinal Rampolla, che si è mostrato addoloratissimo. Mi ha incaricato di scrivere ai Superiori che prende viva parte al nostro cordoglio, e che desidera aver notizie tutti i giorni.

«Commoventissima la visita all'Em.mo Vives. Sua Eminenza mi ha subito condotto nella sua cappella privata ed abbiamo pregato Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco.

«Ho pure oartecipato la cosa all'Em.mo Cardinal Segretario di Stato, all'Em.mo Cardinal Vicario ed all'Em.mo Cardinal Gennari. Tutti hanno manifestato il loro dispiacere e fanno voti per la preziosa esistenza del caro infermo.

«In questa triste circostanza ho constatato, ancora una volta, di quanta stima e venerazione sia circondato il nostro amarissimo superiore >>.

A breve distanza seguiva un biglietto di Mons. Giovanni Bressan, segretario particolare del Papa. Diceva: «Il Santo Padre, appresa con vivo rammarico la notizia dell'infermità del rev.mo Superiore Generale Don Michele Rua, mentre fa voti del ripristinamento della preziosa sua salute, gli imparte con effusione di cuore la apostolica benedizione».

Dal canto suo il Cardinal Rampolla del Tindaro, antico segretario di Stato di Leone XIII, scriveva allo stesso Don Rua: «Appresi con vivo dispiacere la sua malattia e non mancai di far voti al Signore per la sua pronta guarigione. Pregai poi il rev. Don Munerati che mi tenesse informato continuamente dello stato di sua salute ed oggi sento con vivo piacere il suo non lieve miglioramento. Prego caldamente Iddio che voglia presto ridonarle la salute, affinché per molti anni ancora Ella possa continuare a guidare sulla via luminosa del bene i figli di Don Bosco. Voglia poi gradire i sensi di distinta stima e particolare benevolenza coi quali godo riaffermarmi affezionatissimo nel Signore.

Mariano Card. Rampolla ».

In quei giorni l'umile cameretta di Don Rua fu testimone di scene commoventi.

Il 25 febbraio ricorreva l'anniversario della morte del piccolo Luigi Rua, morto a Torino nel 1853. Quel fratellino, strappato così presto al suo affetto, Don Rua non lo aveva mai dimenticato.

La sera di quel giorno egli diceva malinconicamente a Don Francesca: «Pensavo che sarei morto quest'oggi, e che Luigi sarebbe venuto a prendermi». Erano passati cinquantasette anni da quella morte, e il caro visetto era sempre vivo nel suo cuore! Sono i ricordi della prima età! I più teneri, i più freschi, i più soavi!

Quello stesso giorno il Beato ricevette la visita del Fratel Superiore dell'Istituto San Giuseppe, accompagnato da un rappresentante degli ex allievi dell'Istituto. L'atto gentile commosse profondamente l'infermo. Egli stimava e venerava i Fratelli delle Scuole Cristiane. Dopo sua madre erano stati loro a insegnargli l'amor di Dio. Anni indimenticabili della sua prima fanciullezza, quando tutte le mattine egli andava a scuola al San Giuseppe e allo svolto di Porta Palazzo incontrava spesso Don Bosco!

Il giorno precedente aveva ricevuto anche Don Angelo Rigoli, parroco di Somma Lombardo, presidente dell'Associazione degli ex allievi salesiani di Lombardia, venuto a presentargli i voti di guarigione da

parte di tutti i membri dell'Unione. Quella visita procurò una dolce consolazione a Don Rua, che fu il creatore e l'animatore della organizzazione degli ex allievi. Da lui eran partite l'idea prima e le grandi direttive dell'Associazione. La semente era stata buona, poiché, prima di morire, il suo sguardo poteva contemplare la messe che biondeggiava al sole. « Ah! gli ex allievi, — disse al visitatore, — quanto bene, raggruppati insieme, possono fare alle loro anime, alle loro famiglie, alle loro nazioni! Vedo con gioia lo sviluppo della loro Associazione; e li benedico con tutto il cuore! ».

Il miglioramento a cui alludeva la lettera del Cardinal Rampolla fu reale, ma breve! Verso la metà di marzo, apparve infatti nello stato di salute di Don Rua un leggero miglioramento. La speranza si riaccese nel cuore di tutti, tanto più che il morale dell'infermo si manteneva sempre altissimo.

Restando stazionarie le sue condizioni e sembrando vinta per il momento una recrudescenza del male, Don Rua non ebbe che una preoccupazione: impiegare bene il suo tempo.

Chiamò il suo infermiere, il fedele Balestra, e gli disse:

— Prendi un foglio di carta e fammi il piacere di scrivere quello che ti detto. E gli dettò uno schema di orario per la sua giornata d'infermo.

Come si vede, fino al termine Don Rua restò l'uomo della regola e di un metodo di vita.

La speranza però di vederlo ristabilito e di poter celebrare il giubileo d'oro sacerdotale, fu di breve durata.

La malattia — una miocardite senile, a detta dei medici, — seguiva il suo corso. Dopo il 20 marzo l'ultimo bollettino dei sanitari che lo assistevano era allarmante.

Perciò il 24 marzo, giovedì santo, per desiderio dell'ammalato gli fu portata la Comunione in forma di viatico.

Alle sei e un quarto del mattino Don Rinaldi, accompagnato dai confratelli della casa, recanti ceri accesi, compì la mesta cerimonia.

Nella sua estrema semplicità essa non poteva riuscire più solenne. Appena il celebrante, con un profondo strazio al cuore e con lacrime agli occhi, ebbe pronunciato il *Misereatur* e l'*Indulgentiam*, Don Rua fece segno di voler parlare.

Lo sollevarono allora sui guanciali e con voce distinta disse:

« In questa circostanza mi sento in dovere di indirizzarvi alcune parole.

« La prima è di ringraziamento per le continue vostre preghiere; Il Signore vi rimunerà anche per quelle che continuate a fare.

« Un'altra parola voglio dirvi, perché non so se avrò occasione di parlare ancora a tutti; vi raccomando che la presentiate anche agli assenti. Io pregherò sempre Gesù per voi. Spero che il Signore esaurirà la domanda che faccio per tutti quelli che sono in casa, ora ed in avvenire. Mi sta a cuore che tutti ci facciamo e conserviamo degni figli di Don Bosco! Don Bosco al letto di morte ci ha dato un appuntamento a tutti: 'Arrivederci in paradiso!'. È questo il ricordo che egli ci lasciò. Don Bosco voleva con sé tutti i suoi figli: per questo ci raccomandò tre cose:

1. Grande amore a Gesù Sacramentato;
2. Viva devozione a Maria SS. Ausiliatrice;
3. Grande rispetto, obbedienza ed affetto ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice.

« È questo il ricordo che anch'io vi lascio; procurate di rendervi degni di essere figli di Don Bosco. Se il Signore mi accoglierà in paradiso con Don Bosco, come spero, pregherò per tutti delle varie case e specialmente di questa ».

Nessun estraneo fu ammesso a questa scena commovente, eccettuato il prof. Bettazzi, che l'aveva domandato come un favore. Tornando a casa, sul registro dei visitatori, alla firma faceva seguire le parole: felicissimo di avere assistito al Viatico d'un santo.

La sera di Pasqua, lo stato di Don Rua peggiorò notevolmente. Verso le nove e mezzo i fenomeni di embolia *puntiforme* si manifestarono in modo inquietante. A poco a poco perdette la parola e la conoscenza. In un batter d'occhio tutti i superiori della Congregazione furono attorno al suo letto, mentre si telefonava d'urgenza al medico, che accorse immediatamente. Quando egli arrivò, il pericolo era passato. In vista però d'un nuovo attacco del male Don Rinaldi, dopo d'essersi consigliato con gli altri superiori, si presentò all'ammalato e gli disse:

— Caro Don Rua, abbiamo provato tutti i rimedi senza ottenere alcun risultato. Vuole ricevere l'Olio Santo? Chi sa che questo Sacramento non possa riuscire efficace anche alla salute del corpo?

— Volentieri, volentieri! — rispose. E indicando uno scaffale della sua biblioteca:

— Il rituale è lì, prendilo.

Volle che gli si leggessero tutte le rubriche e le preghiere prescritte dalla Chiesa per l'amministrazione di quel Sacramento. Dopo di che, Don Albera, Direttore spirituale della Congregazione, glielo amministrò in presenza di tutti i membri del Capitolo Superiore.

Terminato il rito, Don Rua chiamò a sé il prefetto Don Rinaldi, e lo ringraziò vivamente del pio avvertimento che gli aveva dato.

Ormai non restava che attendere il trapasso.

La fine

Dall'ultima decade di marzo, sentendo ogni giorno venir meno le forze, Don Rua avvertì di essere vicino al grande traguardo.

Le ultime raccomandazioni, gli ultimi ricordi, il frequente saluto: « Arrivederci in paradiso », lasciavano chiaramente intendere che non si faceva illusioni. I medici non davano speranze ed egli sentiva la grande ora vicina.

Al direttore dell'Oratorio Don Marchisio, venuto una sera a visitarlo, mormorò: « Dirai ai giovani che è una grazia grande che loro ha fatto la Madonna nel farli venire in questa sua casa. Dì loro che se ne rendano degni con lo studio, col lavoro, col buon esempio e con la pietà. A quelli che vi sono ed a quanti verranno, raccomandate sempre la frequenza ai Sacramenti e la divozione a Maria SS. Ausiliatrice ».

Il primo venerdì del mese d'aprile, intrattenendosi con Don Rinaldi per più di mezz'ora, lo incaricò di particolari ricordi, per i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, e i Cooperatori.

Per i Salesiani ripeté gli avvisi dati il giovedì santo, e aggiunse:

« Ai confratelli raccomando quanto dissi il giorno che ricevetti il Santo Viatico e ricorda loro che sarà nostra fortuna l'essere stati fedeli nel mantenere le tradizioni di Don Bosco e l'aver evitato le novità ».

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice: « Dirai che esse sono molto amate da Maria Ausiliatrice; procurino di conservare questa predilezione della nostra cara Madre! »...

Ai Cooperatori, rinnovò con espressioni commoventi la sua profonda gratitudine: « Quando venga a morire — disse — non occorre scrivere ai Cooperatori una lettera, come si fece per Don Bosco, tuttavia desidero che si dica loro che conservo tutta la riconoscenza per

l'aiuto che hanno prestato alle opere nostre. Se Don Bosco asserì che senza di loro avrebbe fatto niente, quanto di meno avrei fatto io che sono un poveretto! Sono quindi obbligato di ricordarli in modo particolare. Io pregherò per loro, per le loro famiglie ed amici, perché il Signore li ricompensi in questa e nell'altra vita ».

In quegli ultimi giorni Don Rua non cessò dal ribadire la necessità di nuovi operai evangelici per i bisogni delle case e delle missioni, e per estendere il regno di Dio nel mondo.

« Vocazioni, Vocazioni! — ripeteva — Dio ce le dà; ma noi dobbiamo curarle e soprattutto conservarle ».

Un confratello, suo confidente, gli manifestò l'idea di comporre una breve invocazione al Sacro Cuore, da recitarsi tutti i giorni dai Salesiani, per supplicare il Padrone della messe ad inviare operai alla sua messe, e a conceder loro il dono della perseveranza.

La preghiera fu composta. Don Rua l'ascoltò; la ripeté parola per parola con accento di profonda pietà; poi volle che gliela ponessero sotto il guanciale, per farsela rileggere e poterla ripetere, come ultimo slancio della sua anima apostolica.

Don Bosco, morendo, esclamava: Avanti! Avanti!

Don Rua supplicava: Vocazioni! Vocazioni!

La stessa fiamma divina consumava, nel momento estremo, l'anima del Padre e quella del Figlio primogenito, che ne aveva continuato la missione.

Due parole uscite dalla bocca dell'infermo il 3 aprile rivelano la lotta che si agitava nel segreto della sua anima tra l'ansia di sacrificarsi ancora per la gloria di Dio e la piena sottomissione alla sua volontà.

A un confratello che lo animava alla speranza della guarigione e lo spingeva a chiedere anch'egli l'invocato e l'atteso miracolo: « Eh! sì! — esclamò — sarebbe forse il caso di ripetere con San Martino: Signore, se posso essere utile alla vostra gloria non ricuso il lavoro e la fatica ».

Ma la sera di quello stesso giorno a Don Francesia che bonariamente lo rimproverava di non unirsi alle comuni preghiere per la sua guari-

gione, candidamente confessava: « Sì, sì; io ho pregato con voi, ma non con le stesse intenzioni. Voi chiedete l'attuazione dei vostri desideri; io intendo che si compia la volontà di Dio ».

La sua giornata: una lunga giornata di settantatré anni e quasi cinquanta di sacerdozio, volgeva al termine.

Il suo rettorato era stato fecondo e poteva ben lasciare ad altri il governo della Congregazione, saldamente sviluppata nel mondo.

Don Bosco gli aveva lasciato settecento confratelli, con sessantaquattro case, sparse in sei nazioni. Egli consegnava, a chi avrebbe dovuto prenderne il posto, quattromila Salesiani distribuiti in trecentoquarantun case e in trenta nazioni.

Il deposito affidatogli, non solo era stato gelosamente custodito, ma ingrandito anzi in proporzioni meravigliose.

La sera del 4 aprile, prima delle preghiere all'aperto, sotto le finestre della sua cameretta i giovani dell'Oratorio intonavano il canto a Don Bosco, solito ad essere eseguito il martedì, giorno della sua morte. Il canto termina con le parole: « Don Bosco io vengo a Te! ».

L'eco delle ultime note sale mesta e solenne; il Servo di Dio apre gli occhi quasi spenti, ma animati ancora da un dolce sorriso; e ripete anch'egli con flebile voce, quasi a compimento di una cara promessa: « Sì, Don Bosco... anch'io vengo a Te!... Don Bosco, io vengo a Te!... ».

La mattina del 5 aprile, dopo l'ultima comunione, Don Rua domanda a Don Rinaldi:

- Dimmi, come sto?
- Molto male, caro Don Rua.
- Il mio stato è veramente grave?
- Purtroppo! Non ci sono più speranze.
- Avete fatto tutto ciò che si poteva?
- Tutto, Don Rua. Non abbiamo risparmiato né medici, né medicine, né preghiere...
- Allora, quando sarà la fine?
- Forse questa sera, forse tra qualche ora. Ma stia tranquillo, Don Rua, noi l'awiseremo al momento opportuno.

— Bene. Allora lasciatemi tranquillo. Non entri nessuno, eccetto Mons. Morganti che aspetto. Voglio disporvi a compiere la santa volontà di Dio.

Quanta umanità e quanto spirito soprannaturale in questo dialogo. È un santo che muore: un santo che ha conosciuto le battaglie dell'apostolato.

La parte superiore dell'anima anela all'amplesso di Dio, di Cristo, della Vergine, di Don Bosco, che dall'altra parte del fragile tramezzo che ancora li separa, sembrano attenderlo per dargli la meritata corona.

Eppure vi è una specie di rimpianto per il campo di lavoro, le lotte, i dolori, le lacrime sparse nel servizio delle anime. La giornata apostolica è stata faticosa, ma quanti raccolti per i granai del Signore. Quante fatiche oscure, ma benefiche.

Il vecchio operaio le rivive e le rimpiange. Domanda al primo luogotenente: «Avete fatto tutto quanto si poteva per mantenermi sul campo del lavoro?». Ma è pronto al grande viaggio.

Quel mattino arriva un telegramma dal Vaticano. Pio X conosce e venera l'infermo, e in quell'ora suprema; per aiutarlo a compiere il gran passaggio, lo conforta con la benedizione apostolica.

Gli si è appena impartita, che viene annunziato Mons. Morganti, Arcivescovo di Ravenna. Al vederlo Don Rua svincola le braccia di sotto le coperte e le tende verso il suo amato figliolo. — Oh! Come son contento! Come son contento! — ripete, abbracciando teneramente l'antico allievo.

Mons. Morganti lo prega di volerlo benedire, e Don Rua lo accontenta subito. La sua voce è appena percettibile, quasi soffocata da un singhiozzo.

— E ora a Te — mormora: e riceve umilmente la benedizione di quel figlio, che tanto desiderava vedere prima di abbandonare la terra.

Nel pomeriggio la prostrazione si accentua.

A sera, la vista incomincia ad inorbidirsi. Alle dieci entra in agonia, calmissimo, e con intervalli di lucidità di mente.

Da tre giorni pregava quelli che l'avrebbero assistito negli ultimi momenti di suggerirgli delle orazioni giaculatorie.

— Anche nel caso che io sembrassi senza conoscenza, diceva, fatelo lo stesso, e ripetetemi spesso l'assoluzione.

Il suo confessore Don Francesia, che gli sta sempre al capezzale, non manca di esaudire il suo desiderio.

Verso l'una e mezza del mattino, ritorna un po' in sé, e Don Francesia ne approfitta per dirgli all'orecchio:

— Siamo qui tutti, che preghiamo il Signore che ti apra le porte del Paradiso. Ricordati di salutare per noi Don Bosco.

A quel nome il viso del morente s'illumina di un dolce sorriso.

Alcuni istanti dopo, Don Francesia gli mormora: Signore, affrettati a venirmi in aiuto.

— Oh sì, replica Don Rua: affrettati, affrettati.

Ogni giaculatoria lo toglie dal suo assopimento, ed egli la ripete con fervore. L'ultima che riesce a esprimere è quella che aveva imparato da Don Bosco, quand'era fanciullo: «Cara Madre Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia! P.

— Sì, salvar l'anima — ripeté — salvar l'anima: è tutto, è tutto. Furono le sue ultime parole.

Alle 8,15 l'ultimo bollettino medico toglieva ogni illusione.

Allora si svolse una scena commovente. I giovani che non avevano potuto avvicinare Don Rua durante la sua lunga malattia, furono ammessi a baciargli la mano per l'ultima volta. Disposti in fila, — una fila interminabile, — passarono uno dopo l'altro, presso il letto del moribondo, ormai insensibile. Che strazio per quei cari figliuoli, coi quali, appena sei mesi prima, Don Rua scherzava volentieri in cortile!

Le Figlie di Maria Ausiliatrice tennero dietro ai Salesiani e ai giovani, e, dietro le suore, tutta la folla, che in chiesa pregava il Signore di alleviare le ultime sofferenze del suo servo.

La mesta sfilata durò più di un'ora. Appena finita alle 9,37, senza un lamento, senza una scossa, quasi inawertitamente, la grande anima del successore di Don Bosco se ne volava in seno a Dio.

Il dottore Battistini si chinò per constatarne la morte; e poi si volse verso i Salesiani che interrogavano ansiosi con lo sguardo...

Un gesto disse tutto... Si udirono sommessi singhiozzi... Una voce intonò un primo De profundis, mentre il medico curante, chinandosi di nuovo su Don Rua, baciava in fronte il cadavere del santo.

Onoranze trionfali

Chi si umilia sarà esaltato. Mai le parole evangeliche parvero meglio inquadrare una vita, come nel caso di Don Rua.

Egli aveva cercato sempre di nascondersi, di scomparire e perfino di chiamarsi in colpa. Durante i fatti di Varazze era giunto ad affermare che il Signore aveva colpito gli innocenti per castigare la sua presunzione nell'accettare e nel tenere fino allora la direzione suprema della Congregazione. Al nome di Don Bosco aveva costantemente attribuito gli onori resi alla sua persona.

In morte però si vide da che alone di stima era circondato Don Rua. Parve anzi che la Prowidenza cominciasse ad esaltarlo come preparazione lontana alla gloria degli altari.

Non appena si poté sfollare la camera nella quale aveva consumato il suo sacrificio, la veneranda salma fu religiosamente composta per la pubblica esposizione.

Si rifiutò, come s'era fatto per Don Bosco, d'imbalsamarla, per timore quasi di profanazione. La si rivestì della talare, di cotta e stola, e le si mise tra le mani il crocifisso che Don Rua tante volte aveva baciato, e l'umile corona che aveva recitato, dopo le preghiere della sera, passeggiando lungamente sotto i portici dell'Oratorio.

Poi fu trasportata ed esposta nella chiesetta di San Francesco di Sales.

Quanti ricordi suscitava quella prima chiesa dell'Oratorio. Con tanti giovani della prima ora, agli inizi dell'Oratorio, anche Michele Rua aveva aiutato a costruirla, sessant'anni prima, scaricando mattoni e portando tegole sul tetto. Dal 1865, su quel pulpito, aveva sostituito Don Bosco per l'omelia domenicale ai giovani. Ma specialmente a quell'altare il 29 luglio 1860 aveva celebrato la sua prima messa.

Chi avrebbe mai detto che la sua vita sacerdotale, cominciata sotto quelle volte, si sarebbe chiusa lì, in una indimenticabile camera ardente, nella quale il suo volto, pallido come cera, ma per nulla alterato dalla morte, sembrava lievemente atteggiato a sorriso.

Subito cominciò il mesto pellegrinaggio.

Informati dalle edizioni speciali dei giornali, i fedeli accorsero in folla a venerare e salutare i resti dell'uomo di Dio.

Passa gente d'ogni età e condizione: personaggi illustri, autorità religiose, politiche e civili, rappresentanti della nobiltà e della cultura; ma soprattutto popolo umile ed anonimo: madri di famiglia, operai che tornano dal lavoro, religiosi, religiose, fanciulli che han finito la scuola e rendono omaggio a chi li aveva tanto amati e beneficati.

È una folla che prega e mossa da viva devozione porge continuamente oggetti religiosi da far toccare alle mani giunte del buon Padre, che dorme il sonno dei giusti. Anelli matrimoniali, rosari, libri di pietà, medaglie, ognuno cerca su di sé qualche cosa, che sarà consacrata da quel contatto.

Si avvanza, tremando, un anziano, cava dal taschino il suo vecchio orologio di rame brunito e lo porge al salesiano incaricato dell'ordine. Le mamme sollevano i loro bambini al disopra della folla, perché essi contemplino il volto del Servo di Dio e ne conservino il ricordo nella vita: quel morto è così amabile che non fa loro paura. È su tutti i volti un'aria di tenerezza e di commossa contemplazione: i visitatori si allontanano a malincuore.

Quella fiumana non cesserà di scorrere per tre giorni consecutivi, dalle nove del mattino alle nove di sera.

Sulla porta del tempio un registro aperto si riempie di firme: qui come là, è la stessa confusione, ove s'intrecciano le classi sociali: eleganti scritture di gente colta, e firme tremule, incerte, sghembe, di gente del popolo, che esprime a quel modo riconoscenza e venerazione.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno — 6 aprile 1910 — il Consiglio municipale di Torino rende omaggio alla memoria dello scomparso.

Sono presenti settantun membri. La frazione dei consiglieri cattolici è modesta; ma dinanzi alla figura dell'estinto le passioni politiche tacciono, come per incanto: radicali e socialisti s'inclinano con rispetto. All'inizio della seduta, prima d'annunziare l'ordine del giorno, il Sindaco della città, conte Teofilo Rossi, dà la parola al prof. Riaudo, libero docente all'Università. È un antico alunno dell'Oratorio che deve molto a Don Bosco e a Don Rua.

Con voce pacata e tremante, l'illustre alunno del defunto, fa di Don Rua un elogio così vero e commosso, che l'assemblea, a più riprese, dimostra con l'applauso di vibrare all'unisono con l'oratore.

« Onorevoli Colleghi, stamane si è spenta un'esistenza, che incarnava non solo un uomo, ma una grande idea, anzi una grande missione, l'educazione del popolo. Concedetemi, che io ve la ricordi, mosso non solo dall'ammirazione, ma da profondo sentimento di riconoscente amicizia per Don Michele Rua.

« Don Rua fu il santo ideale, che l'umanità nella sua vita travagliata ricerca e sospira. D'una fede religiosa, limpida come il cristallo, resistente come il diamante, ma non assorto in mistiche contemplazioni, fu il vero santo operativo dell'età moderna. Dal 1845, quando di otto anni per la prima volta sentì le carezze paterne di Don Bosco, fino al giorno in cui la stanca fibra l'incodò sul letto di morte, non ebbe un giorno di riposo: sessantacinque anni di lavoro assiduo, fecondissimo.

« È quale simpatia di lavoro! Fu santa missione di Don Rua, degnissimo continuatore di Don Bosco, il preparare le giovani generazioni alla vita, educandole al sentimento del dovere, alla serenità del lavoro, alla purezza del sacrificio.

« È consacrò il dovere con alta fede religiosa: ma chi, anche non credente, non vorrà benedire una fede, che crea tanta grandezza di anime?

« Era figura di asceta operativo, che pareva camminasse rischiarato e mosso da una lampada interiore, accesa dalla fede e dall'energia della volontà; l'occhio sempre mite, buono, benevolo; la parola ad un tempo risoluta e soave; d'una indulgenza materna. Nessuno lo vide irato; nelle amarezze delle persecuzioni commoveva il suo volto placido e sereno, che irradiava amore, pace e perdono.

« Torino deve essere gloriosa d'aver dato i natali a un sì grande successore di Don Bosco. Torino, nel sentimento della sua missione moderna, deve essere altera d'un figlio del suo popolo, che ai figli del popolo di ogni terra e di ogni lingua disse la santa parola vivificatrice del dovere, del lavoro, della bontà e della fratellanza umana ».

A nome della minoranza cattolica del Consiglio municipale il marchese Corsi volle aggiungere alcune parole di ammirazione per l'uomo e per la sua opera.

« Egli fu il compagno, l'interprete più fido e il continuatore più saggio e zelante dell'Opera di Don Bosco, di quel complesso di istituzioni che da anni diffonde pel mondo, coi mezzi più umili e più coraggiosi, quelle ispirazioni e quegli esempi di carità cristiana che nobilitano l'uomo e lo migliorano, che ravvicinano le classi in contrasto e diffondono fra loro le concordie, che preparano e fecondano così la pace fra i popoli,..

« I cittadini di Torino in lui vedevano personificato il miracolo vivente di una istituzione che, sorta dal nulla, senza sussidi di governo, alimentata soltanto dalla carità e dallo zelo dei cooperatori particolarmente di questa città, si erge e mantiene in tutto il mondo civile, propugnando i principi di libertà, di uguaglianza sociale, di giustizia, di amore, che sono l'essenza del Vangelo e la tradizione migliore del nostro paese. L'ammirazione dei cittadini per il primo successore di Don Bosco è ammirazione filiale di cui il Consiglio comunale deve rendersi il primo e più alto interprete ».

I funerali si svolsero tre giorni dopo, 9 di aprile. Più di centomila persone erano sfilate dinanzi alle sue spoglie, e decine e decine di migliaia presero parte al corteo funebre.

L'orario era fissato per le sedici, ma fin dalle prime ore del pomeriggio, l'Oratorio, la Basilica e la piazza di Maria Ausiliatrice e i dintorni, rigurgiravano di popolo. La folla accorsa dai sobborghi e quartieri di Torino e dalle campagne era così densa che dai marciapiedi straripava sulla strada.

Il corteo percorreva da un'ora le vie di Torino allorché il feretro comparve sulla porta del tempio di Maria Ausiliatrice, dove il mattino Mons. Giovanni Marengo aveva solennemente pontificato la messa da *requiem*.

Cinque vescovi, in mitra bianca, precedevano il carro funebre dei poveri, senza fiori e senza corone. Dietro veniva il Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana, rappresentanti delle autorità civili, religiose, militari, una massa compatta di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice, e poi la folla, una folla interminabile.

Funerali umili e poveri, ma imponenti e grandiosi, permeati di gravità e di raccoglimento. Popolazione immensa sul percorso; nel corteo precisi fervide di cuori riconoscenti; commozione profonda lungo un tragitto di oltre due chilometri. Al disopra, un trionfo di cielo sereno e limpido; e in tutti la convinzione che l'anima che vivificava quella fragile spoglia gioiva felice nella luce di Dio.

Le cronache dei giornali aiutano a intravedere la grandiosità di quel trionfo, a cui l'umiltà di Don Rua non poteva pensare.

Scrivendo l'unione di Milano: «Una dimostrazione grandiosa, immensa, commovente, come quella che Torino ha dato a Don Rua, non fu certo mai vista, forse neppure in altre città d'Italia; era tutta Torino che accorreva a dare l'«estremo saluto al cittadino illustre e benemerito, al grande filantropo, al padre, all'amico, all'apostolo della gioventù».

«Per avere un'idea esatta di quello che furono le funebri onoranze rese oggi a Don Michele Rua — osservava "la Stampa" — occorre risalire molto addietro nei ricordi di funerali imponenti, e richiamare alla memoria le grandi e più spontanee dimostrazioni di affetto, che il popolo ha voluto tributare, in rare circostanze, a pochi illustri personaggi, per i quali l'anima della folla, varia e molteplice, ha provato palpiti di riconoscenza. È stata la solenne cerimonia di oggi una splendida apo-teosi dell'amore e della bontà».

«Per la sepoltura di Don Rua — scriveva a sua volta il "Momento" — la cronaca vince con la sua grandiosità ogni nota di commento. Intorno alla bara dell'umile sacerdote si sono trovate tutte le rappresentanze ufficiali delle più alte autorità civili; ma dietro i cordoni militari che trattenevano a stento la folla in chiesa, come in piazza, come per i corsi, era tale un'immensa onda di popolo quale non si ricorda d'aver visto eguale da lungo tempo...».

Molti giornali ebbero parole di alto encomio, formando un coro di ammirazione e profonda venerazione al santo, che «fece rivivere in sé il grande spirito dell'Apostolo di Castelnuovo e ne continuò le opere. Egli non solo difese e propagò i grandi ideali umanitari e cristiani, ma, a somiglianza del suo predecessore, li incarnò pienamente e luminosamente nell'intera sua vita rinnovando le eroiche virtù dei santi. E che Don Rua fosse un santo è convinzione di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo e di vederlo. La sua modesta cameretta di Valdocco fu

sempre mèta di continui pellegrinaggi di persone di ogni nazione, attratte dalla fama della sua santità. Quanti si accostarono a lui, uscendo da quella cameretta, avevano una sola voce: *'Don Rua è un Santo'...* E questa voce la ripeterono popoli intieri, i quali, tutte le volte che l'umile sacerdote si volse per l'Italia e per l'Estero, si affollarono intorno alla sua mistica figura di asceta, trasformando col loro spontaneo entusiasmo le sue visite in veri viaggi trionfali... ».

Così scriveva l'*Azione* di Catania e tale fu la voce di cardinali, vescovi, prelati, e di quanti, in ogni parte, dissero le lodi del Servo di Dio dopo i riti solenni celebrati in suo suffragio.

L'indomani, 10 aprile, le spoglie di Don Rua erano trasportate all'ultima dimora. Si era ottenuto di poterle inumare nel collegio di Valsalice accanto alla tomba di Don Bosco. Padre e Figlio dovevano stare insieme anche nell'attesa della risurrezione, e forse della gloria terrena, se la Chiesa li avesse giudicati degni dell'onore degli altari.

All'apparire del carro funebre all'ingresso del grande cortile alberato di Valsalice, la folla di amici, benefattori, allievi, ex allievi, confratelli e suore, che attendevano, fu pervasa da un senso di profonda commozione.

La bara fu portata in cappella, ai piani superiori, per l'ultima assoluzione. Quindi si ridiscese per la scala grande e la si depose davanti alla tomba di Don Bosco, come per un mistico incontro.

Prima dell'inumazione si fece avanti Don Marchisio, direttore della casa madre, per l'ultimo saluto.

Disse col pianto in gola: « In nome dei tuoi figli dell'Oratorio e anche di quelli sparsi nel mondo, io depongo, Padre venerato, sulla tua bara l'estremo saluto dell'amore. Qui oggi noi prendiamo l'impegno solenne di mantenerci fedeli al grande insegnamento di *lavoro e preghiera* che insieme con Don Bosco ci lasci. È questo il fiore che i figli depongono sulla tomba del Padre ».

Nel verbale di chiusura del feretro, deposto in tubo di vetro ai piedi della salma, dopo gli accenni d'occasione e i dati biografici di Don Rua, con intuito profetico era scritto: « Delle sue virtù ammirande

ed eroiche, specie del suo ardente zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, e del compianto generale che suscitò nel mondo civile la sua morte, dirà la storia ».

Seguiva un patetico commiato: « Riposa in pace, o salma benedetta, presso quella di Colui che ti volle a parte della sue imprese come il tuo nome vivrà unito a quello di Don Bosco, così il tuo spirito esulti accanto al suo in eterno ».

Sulle due tombe però doveva spuntare, in tempi e con modalità diverse, l'alba della gloria.

Sulla via degli altari

Il giorno stesso della morte di Don Rua il professor Pietro Fedele, docente di Storia all'università di Torino, confidava a un salesiano: « Se fossimo nel Medioevo, domattina non si direbbe messa di suffragio per Don Rua, ma la si canterebbe in suo onore, per esaltazione a voce di popolo ».

La fama di santità che lo circondava risaliva alla sua giovinezza, ed era venuta crescendo e dilatandosi con gli anni. « Questa fama — dichiara Don Francesia — era motivata dall'esercizio costante e non comune delle virtù... Noi lo reputavamo virtuoso come Don Bosco, con la sola differenza, che la santità del Servo di Dio era quella di un giovane; la santità di Don Bosco, quella di un maestro ». Anche il gesuita P. Secondo Franco asseriva fin dal 1869 che non sapeva se dir maggiore la virtù di Don Bosco o di Don Rua.

Certo a fomentare la voce comune sul conto di Don Rua fu lo stesso Don Bosco. Sue sono le due affermazioni: « Don Rua, se volesse, potrebbe far miracoli »; e « se la Madonna ha fatto tante grazie per Don Bosco, ne farà ancor di più per Don Rua ».

Mentre era in vita raramente il Beato « volle » far uso della sua potenza d'intercessione presso Dio: il senso profondo del suo nulla glielo vietava. Tuttavia in alcuni casi la sua preghiera fervida e devota ottenne prodigi.

In tali casi però Don Rua s'indugiava a frapporre tra il miracolo e l'ammirazione delle folle una barriera di protezione. Talora egli si raccoglieva in preghiera nella sua camera per intercedere per colui che sollecitava il suo intervento presso Dio, e i corpi guarivano a chilo.

Qualcuno restò meravigliato dei commenti e del commiato di Don Rua. Ma tutto si chiarì qualche giorno più tardi, dopo l'improvvisa scomparsa del professor Gambino.

In altre occasioni Don Rua squarciò il velo del futuro con profezie awerate a puntino, e ottenne guarigioni che avevano del sorprendente e miracoloso: e questo accrebbe in Italia e all'estero la sua fama di santità.

« A poco a poco — attesta Don Barberis, alludendo al tempo del suo rettorato — si formò intorno a lui fama di santità straordinaria. Alla sua camera accorreva ogni sorta di persone per chiedere la sua benedizione. E questo non solo a Torino e in Italia; ricordo infatti che viaggiando con lui in Belgio, non appena si seppe chi egli era, alcuni viaggiatori vennero nello scompartimento a vederlo e a chiedergli la benedizione, persuasi che fosse un santo ».

Tale fama ebbe una vera esplosione alla morte del Servo di Dio; come si è visto nel capitolo precedente, e da allora andò allargandosi e radicandosi più profondamente nell'animo di molti.

« Io sono anziano — diceva il Cardinal Richelmy al Canonico Imberti — e non arriverò a vederlo; ma lei che è giovane potrà vedere Don Rua sugli altari ». Anche Pio X aveva detto confidenzialmente a Don Tonelli: « Tutte le volte che lo vedevo, mi pareva che lo si potesse metter vivo su gli altari ».

La stima era generale. Nobili e popolani, sacerdoti e laici, autorità civili e religiose, giovani ed anziani: tutti riconoscevano le straordinarie virtù di Don Rua e lo proclamavano degno dell'onore che la Chiesa concede in terra ai suoi figli migliori.

Due testimonianze sono meritevoli di speciale ricordo: quella di Mons. Pasquale Morganti, Arcivescovo di Ravenna, e di Mons. Carlo Salotti, allora avvocato della Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco.

Scrisse Mons. Morganti: « Ho potuto trattare molto con Don Rua, da ragazzo, da sacerdote e da vescovo: lo giudico santo nel senso canonico della parola; un sacerdote, un religioso e un educatore incomparabile; una delle personalità più benemerite della Chiesa e della So-

cietà, paragonabile a illustri santi canonizzati; per cui confido nella sua glorificazione da parte della suprema autorità della Chiesa stessa».

« Testimoni della santità di Don Rua — affermava a sua volta Mons. Salotti — sono migliaia e migliaia di figli, di confratelli, di beneficiati, che in ogni parte del mondo, più che piangere il padre, celebrano il santo. Se un giorno la Prowidenza disporrà che alla Causa di Don Bosco tenga dietro quella di Don Rua, gli *innumerevoli* testimoni che sfileranno davanti al Tribunale ecclesiastico di Torino, nel rammentare gli eroismi dell'uomo, che oggi abbiamo perduto, o dovranno confessare che l'uno fu degno dell'altro, o che forse sarà compito non lieve determinare a chi dei due spetti il primato nell'esercizio di quelle virtù cristiane, nelle quali entrambi si distinsero da eroi ».

Perdurando questa fama di santità, il 2 maggio 1922, l'arcivescovo di Torino, C a r d i Agostino Richelmy, costituiva il Tribunale ecclesiastico diocesano per i processi Informativi. L'esame dei testimoni si protrasse per cinque anni, fino al 31 agosto 1927. Seguivano poi le altre formalità, come la ricerca degli scritti del Servo di Dio, e il processicolo de non *cultu*.

Nel 1936, con il benevolo assenso di Pio XI, la Causa era introdotta.

Subito si mise mano ai processi Apostolici; e passato il turbine della guerra poterono aver luogo le rituali discussioni, sicché il 26 giugno 1953, sotto il pontificato di Pio XII, si poté avere il decreto della eroicità delle virtù di Don Rua.

La via degli altari era così aperta al primo successore di Don Bosco.

Infatti mentre si svolgevano le ultime discussioni sulle virtù eroiche del Servo di Dio, presso la Curia di Crema s'iniziava l'indagine apostolica sulla guarigione miracolosa del sacerdote salesiano Andrea Pagliari. E due anni più tardi, nel 1955-56, seguivano a Ferrara e a Torino altre indagini apostoliche circa la guarigione di Benedetta Vaccarino.

Per dieci anni si protrassero gli studi tecnici e le discussioni teologiche intorno a questi due casi presi in esame. Dal 1960 al 1970 supplementi di istruttoria, ricerche e ulteriori discussioni, al vaglio di una sottile critica, dimostrarono infine che si trattava di due fatti prodigiosi, ottenuti per intercessione del Servo di Dio. E il 19 novembre 1970, Sua Santità Papa Paolo VI promulgava il decreto di approvazione dei

miracoli proposti dagli Attori della Causa, riconoscendoli autentici e validi per la solenne Beatificazione del Servo di Dio.

La guarigione di Don Andrea Pagliari, colpito da grave attacco di pleurite, avvenne nel dicembre 1951 improvvisamente in seguito a fervide preghiere rivolte a Don Rua. Il dottor Legatti, medico curante del malato, dichiarò che «la guarigione, così come è avvenuta, è da reputare istantanea e inspiegabile scientificamente». E questa conclusione la Chiesa ha fatto propria dopo gli esami e le ricerche del caso.

Anche la seconda guarigione miracolosa avvenne nel 1951. Benedetta Vaccarino, una fanciulla undicenne, era affetta da grave forma di epilessia da circa quattro anni: inutili le cure e i rimedi della scienza. L'unica via naturale di salvezza, forse, risiedeva in una difficile operazione chirurgica alla testa che permettesse l'estirpazione del « focus » parietale destro del morbo.

La fanciulla e i genitori preferirono affidarsi all'intercessione di Don Rua. Devoti frequentatori della Basilica di Maria Ausiliatrice si raccoglievano spesso in preghiera sulla tomba del Servo di Dio.

Il 24 maggio l'intera famiglia si rese in pellegrinaggio al santuario. Dopo la Messa e la Comunione tutti scendono sulla tomba di Don Rua invocando la guarigione della malata. « Anch'io pregai con fervore — depose la giovane ai processi — e mi rialzai con la fiducia di essere guarita. Da allora non ho avuto più alcun disturbo: ho sospeso tutte le cure; le crisi non si sono più ripetute ». Son passati oltre venti anni da quel giorno. Benedetta Vaccarino si è sposata, è divenuta madre: l'epilessia resta solo un brutto, lontano ricordo, grazie all'intercessione di Don Rua.

La santità di Don Rua riconosciuta dagli uomini, confermata dalla Chiesa, ha avuto nei miracoli il sigillo di Dio. E così l'umile figura del Servo buono e fedele che ha fatto « sempre a metà » col suo Padre e Maestro Don Bosco, condivide con lui anche la gloria degli altari.

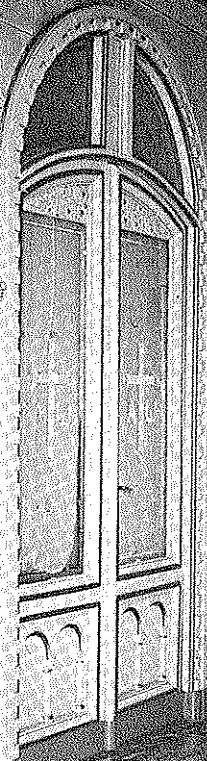
Indice

5 PARTE PRIMA • ALLA SCUOLA DI DON BOSCO

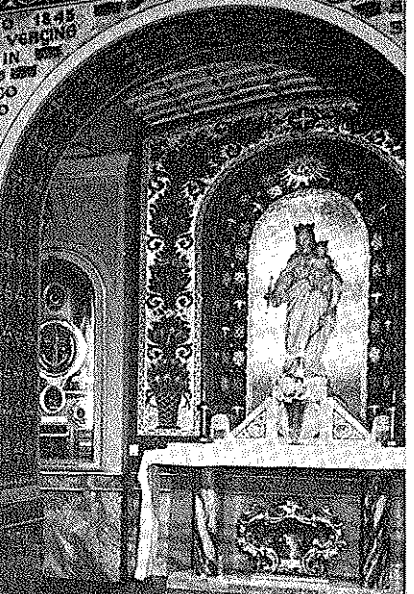
- 7 Capo I. *I primi incontri*
12 Capo II. *Studio e lavoro*
19 Capo III. *Tra i primi Salesiani*
29 Capo IV. *Con Don Bosco a Roma*
39 Capo V. *Sacerdote*
45 Capo VI. *L'oratorio nella « Età dell'oro »*
52 Capo VII. *Primo direttore salesiano* } *Manzello*
59 Capo VIII. *All'opera* _____
65 Capo IX. *Prefetto Generale* } *!tbc-1868 @&A)*
71 Capo X. *Due Santi al lavoro*
79 Capo XI. *Il Padre muore*
85 Capo XII. *Due documenti*

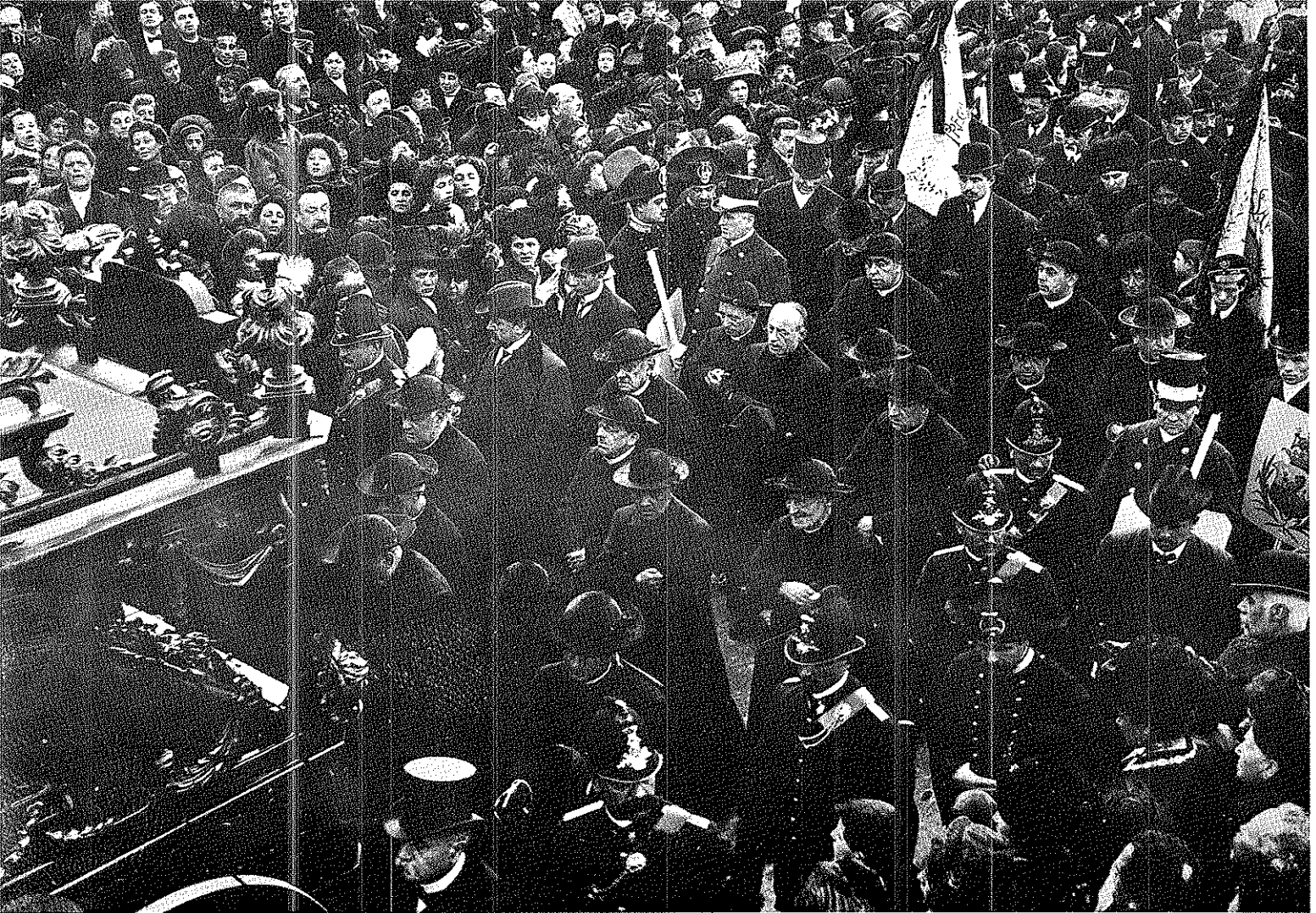
91 PARTE SECONDA • IL RETTORE MAGGIORE

- 93 Capo I. *La successione*
100 Capo II. *Espansione nel mondo*
107 Capo III. *Le fondamenta del grande edificio*
115 Capo IV. *Viaggiatore instancabile*
121 Capo V. *Azione sociale*
128 Capo VI. *Consolazioni e conforti*
135 Capo VII. *Croci e spine*
145 Capo VIII. *L'uomo e il Santo*
154 Capo IX. *Don Rua modello e maestro di povertà*
159 Capo X. *Verso il tramonto*
167 Capo XI. *La fine*
172 Capo XII. *Onoranze trionfali*
179 Capo XIII. *Sulla via degli altari*



IN NEDERLAND 1848
DEZ SANTISSIMA VERGINE
CHASSA APPARSA IN
SOGNO 1854 1855 1856
SAN GIOVANNI BOSCO
NEL PRATI DI VALDOCCO
IN CIEZZO RD UNA
TURBA DI GIOVANI
GLI INDICAVA
IL SOGGERE E
L'AVVENIRE DELL
CRANTORIO DI
TORINO E QUINDI
AVANZANDO UN
FIGLIO E POSANDE
IN QUESTO LUOGO
GLI DICEVA CHE



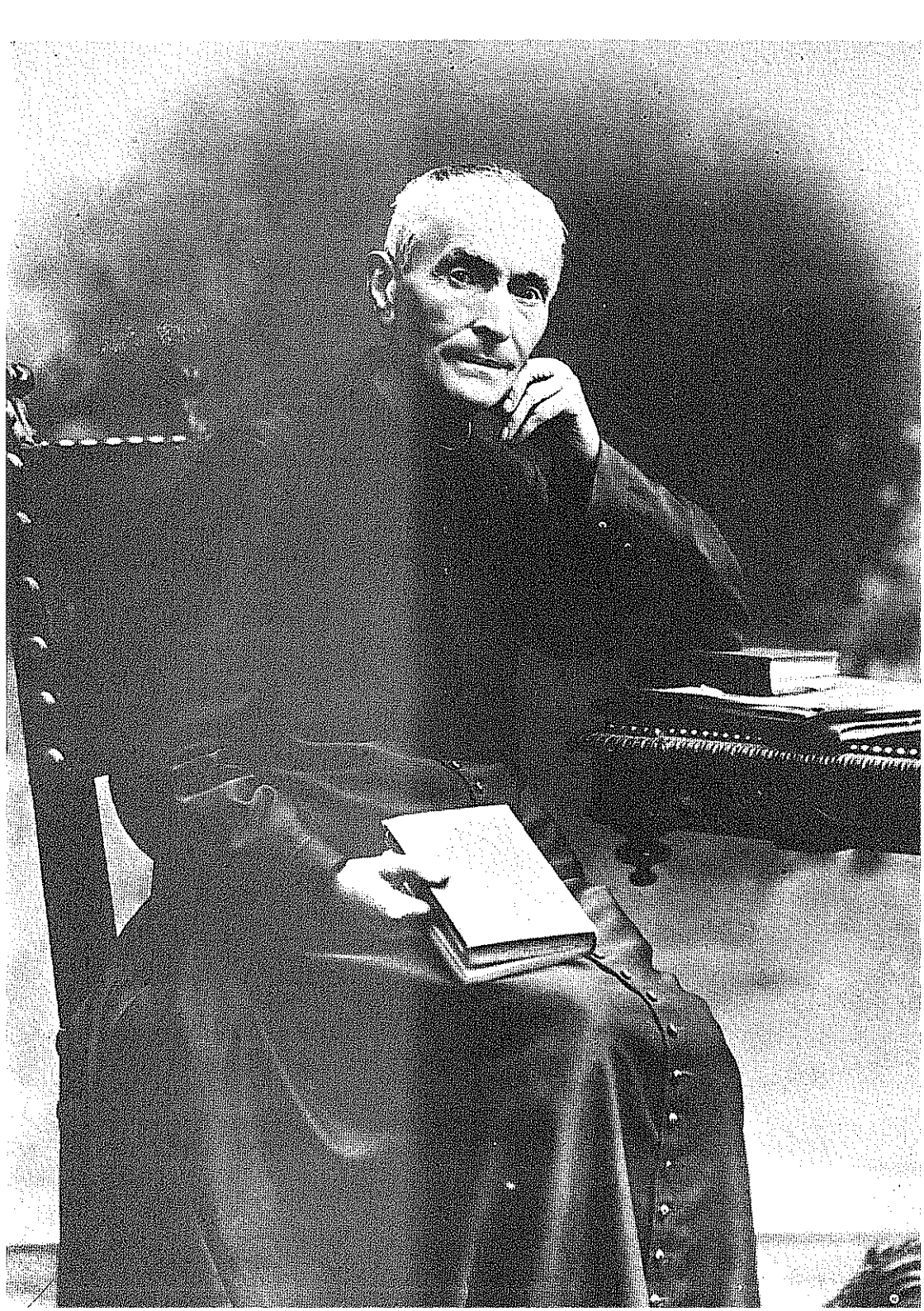


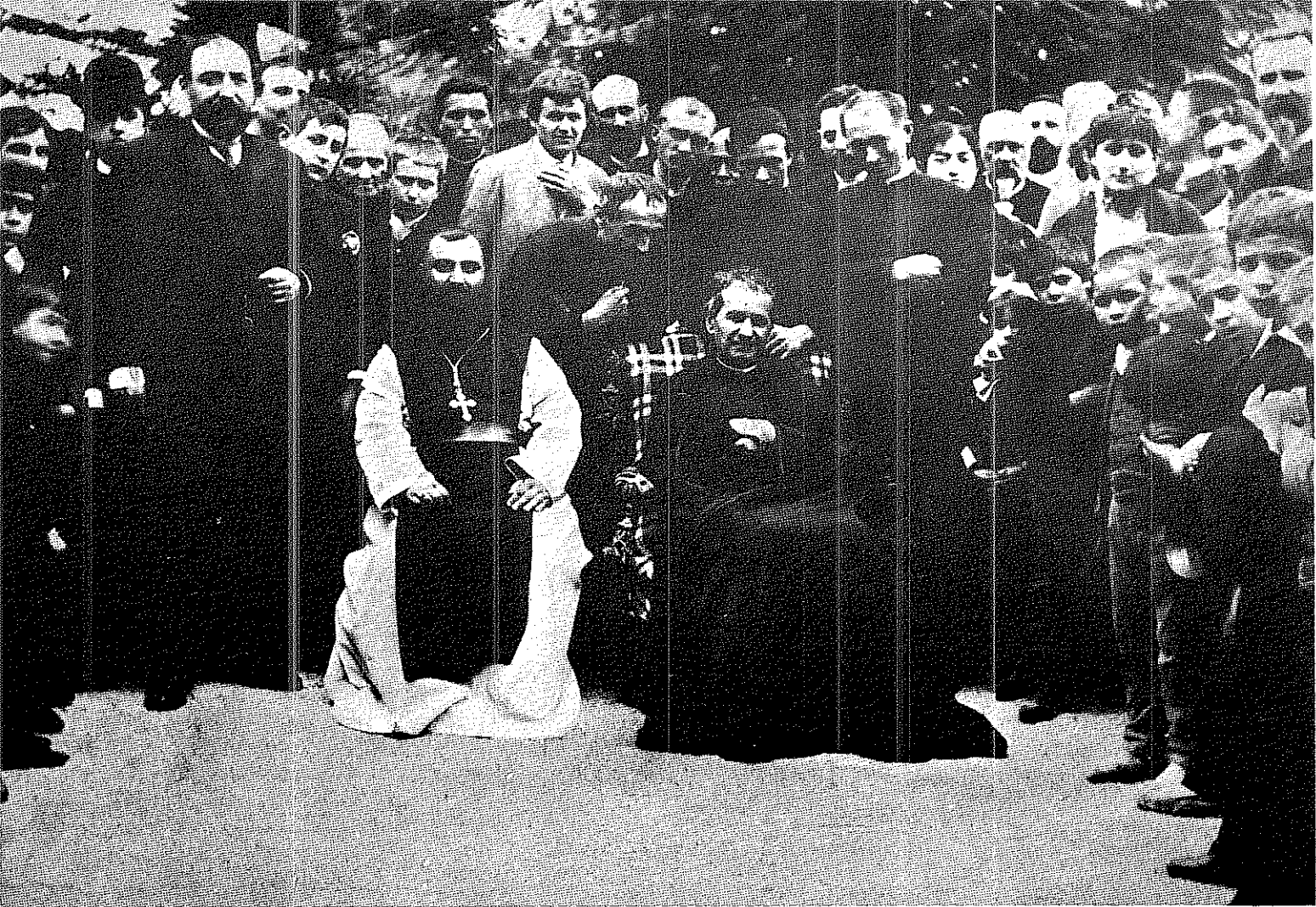






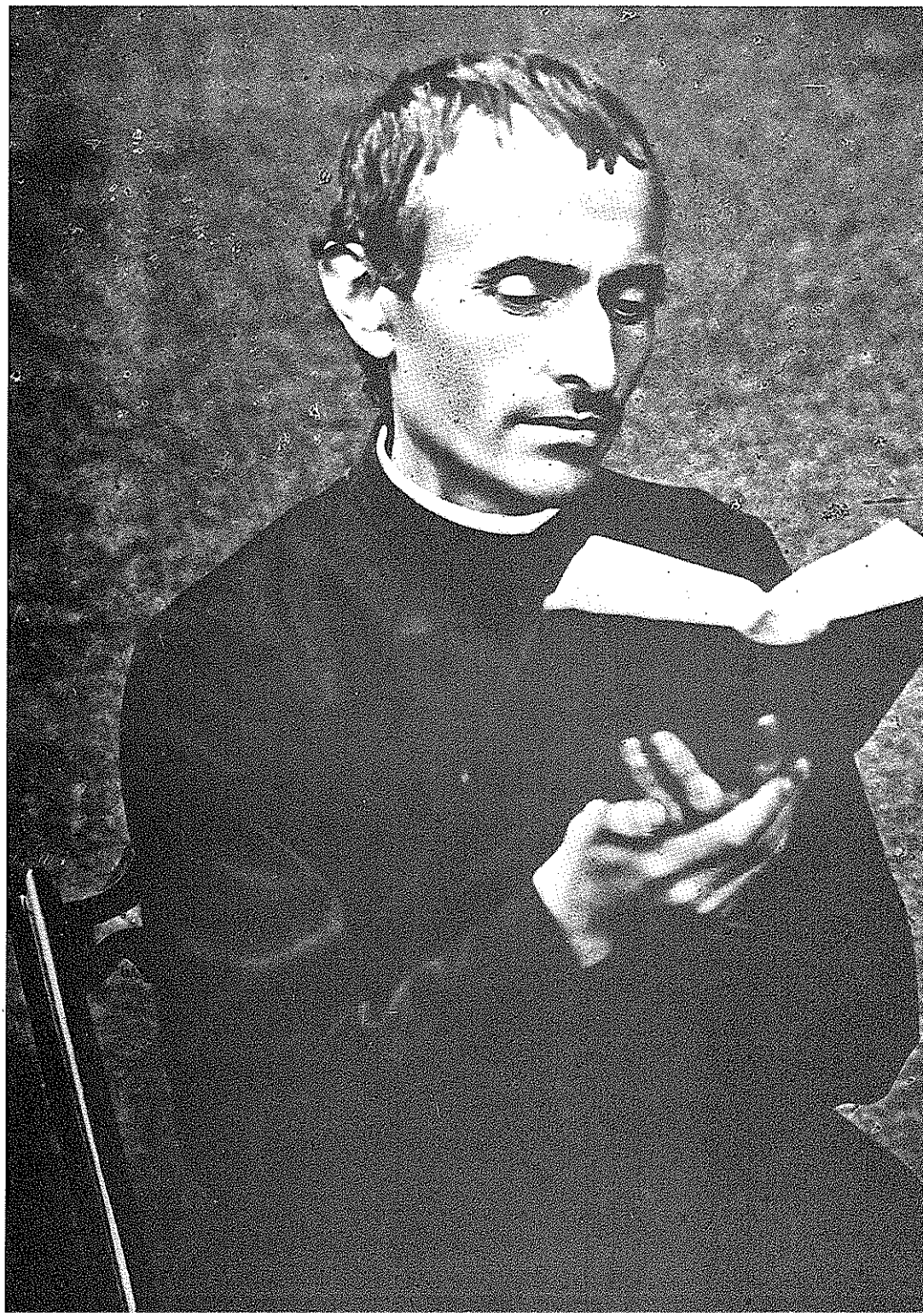


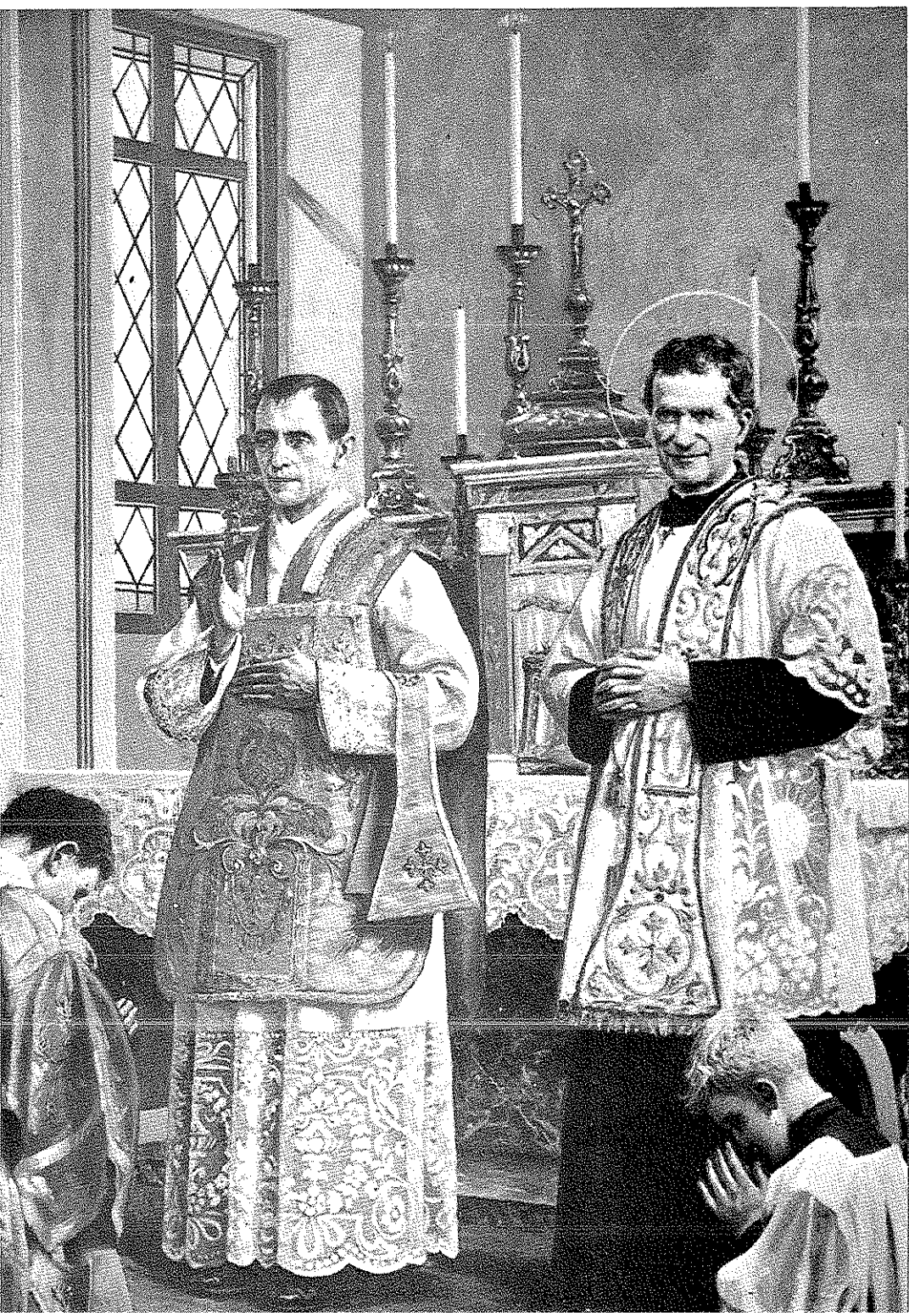








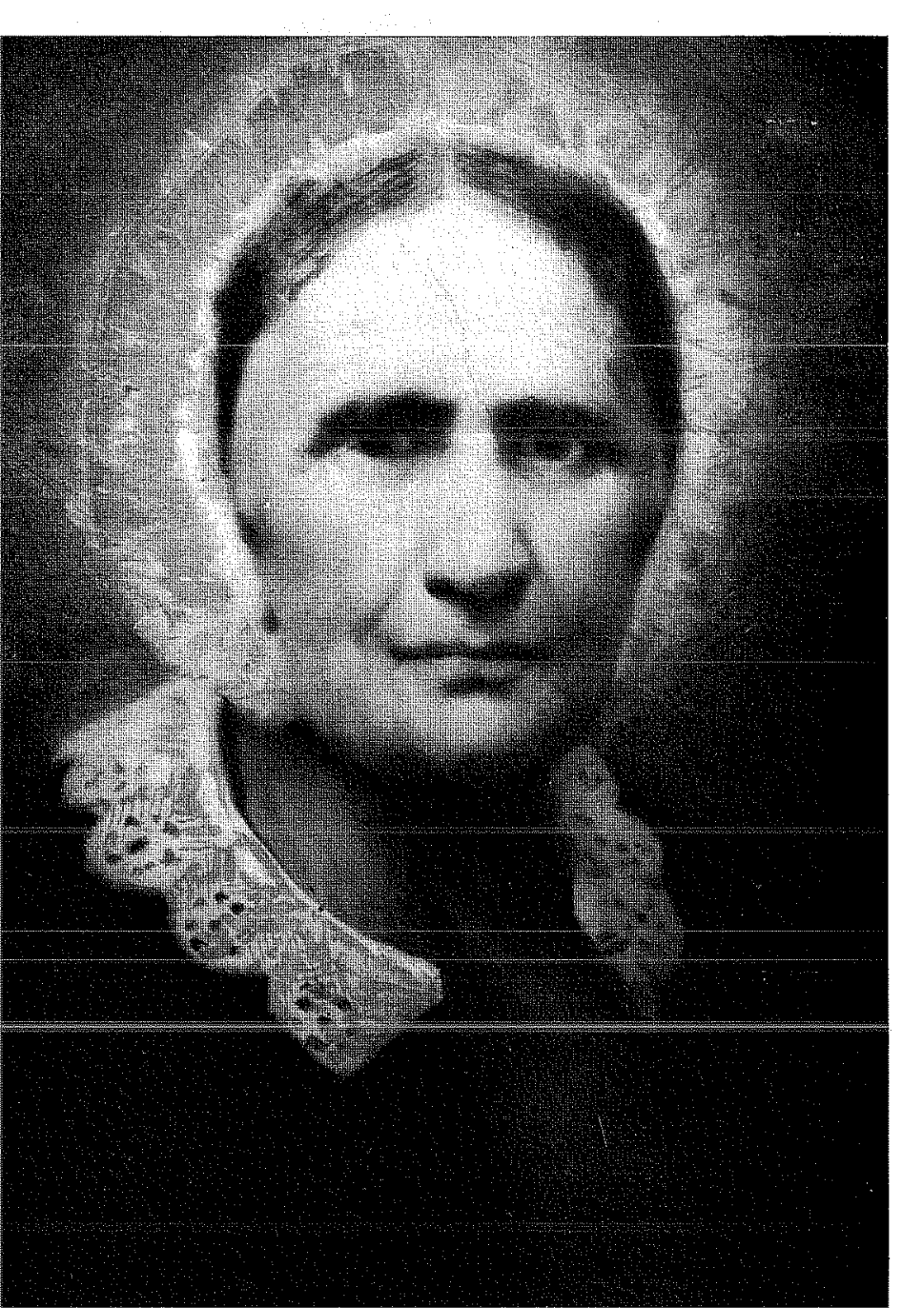












Agostino Auffray
BEATO MICHELE RUA

Lire 1800

+ I. V. A. 6%

